

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 NOVEMBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

89.

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 NOVEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **TARCISIO GITTI, MARIO D'ACQUISTO**
E DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Assemblea dell'Atlantico del Nord: (Nomina dei componenti la delegazione parlamentare italiana)	5789	sizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (<i>leg- ge finanziaria 1993</i>) (1650).	
Commissione parlamentare per il con- trollo sulle attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza ed assistenza sociale: (Nomina dei componenti)	5789	PRESIDENTE	5790, 5794, 5796, 5798, 5800, 5804, 5806, 5810, 5813, 5815, 5817, 5820, 5825, 5827, 5829, 5835, 5838, 5840, 5845, 5849, 5851, 5854, 5859, 5865, 5871, 5872, 5874, 5876, 5878
Disegni di legge (Seguito della discusso- ne):		ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)	5810
Interventi urgenti in materia di finanza pubblica (1684); Bilancio di previsio- ne dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446); Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446-bis); Dispo-		ASQUINI ROBERTO (gruppo lega nord)	5827
		CIAMPAGLIA ANTONIO (gruppo PSDI)	5838
		CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifonda- zione comunista), <i>Relatore di mino- ranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650</i>	5872
		DALLA VIA ALESSANDRO (gruppo liberale)	5825
		FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	5794
		GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	5790
		GORIA GIOVANNI, <i>Ministro delle finanze</i>	5878

89.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 NOVEMBRE 1992

	PAG.		PAG.
MANNINO CALOGERO (gruppo DC)	5865	SBARBATI CARLETTI LUCIANA (gruppo re- pubblicano)	5849
MANTOVANI SILVIO (gruppo PDS), <i>Relato- re di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650</i>	5874	SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA (gruppo rifondazione comunista)	5798
MARCUCCI ANDREA (gruppo liberale) . .	5813	SORIERO GIUSEPPE (gruppo PDS)	5859
NONNE GIOVANNI (gruppo PSI)	5854	TIRABOSCHI ANGELO (gruppo PSI)	5806
PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	5829	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	5815
PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubbli- cano)	5840	ZARRO GIOVANNI (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650</i>	5876
PIOLI CLAUDIO (gruppo lega nord) . . .	5796	Missioni	5789, 5829
PISCITELLO RINO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	5835	Ordine del giorno della seduta di doma- ni	5883
POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-de- stra nazionale)	5851	Considerazioni integrative dell'inter- vento dell'onorevole Calogero Man- nino in sede di discussione con- giunta sulle linee generali dei dise- gni di legge nn. 1684, 1446, 1446- bis e 1650	5883
POLLICHINO SALVATORE (gruppo movi- mento per la democrazia: la Rete) .	5804		
REICHLIN ALFREDO (gruppo PDS)	5820		
ROTIROTI RAFFAELE (gruppo PSI), <i>Rela- tore sul disegno di legge n. 1684</i> . .	5871		
RUSSO SPENA GIOVANNI (gruppo rifonda- zione comunista)	5845		
SANESE NICOLAMARIA (gruppo DC)	5801		

La seduta comincia alle 9.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Acciaro, Brambilla, Cerutti, Camoirano Andriollo, De Paoli, Ferrarini, Filippini, Garesio, Ramon Mantovani, Maroni, Melillo, Pinza, Luigi Rinaldi, Ronchi e Sacconi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono venti, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Nomina dei componenti la delegazione parlamentare italiana all'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito degli accordi presi con il Presidente del Senato e su designazione dei gruppi, il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della delegazione parlamentare italiana all'Assemblea dell'Atlantico del Nord i depu-

tati: Salvatore Abbruzzese, Michelangelo Agrusti, Gianfranco Astori, Riccardo Fragasi, Gaetano Gorgoni, Vito Lattanzio, Claudio Petruccioli, Giuseppe Reina, Mirko Tremaglia.

Informo che il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa delegazione i senatori: Carlo Bernini, Giuliano Boffardi, Erminio Enzo Boso, Umberto Cappuzzo, Cesare Dujany, Lorenzo Gianotti, Gian Giacomo Migone, Michele Sellitti, Giuseppe Zamberletti.

Nomina dei componenti la Commissione parlamentare per il controllo sulle attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza ed assistenza sociale.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il controllo sulle attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza ed assistenza sociale i deputati: Alaimo, Bicocchi, Bonomo, Butti, Mori, Polverari, Rebecchi, Rotiroti, Marco Fabio Sartori.

Il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Dujany, Giovanolla, Leonardi, Manfroi, Meriggi, Pellegatti, Picano, Pulli, Romeo.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Interventi urgenti in materia di finanza pubblica (1684); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446); Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995 (1446-bis); Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1993) (1650).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Interventi urgenti in materia di finanza pubblica; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995; Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1993).

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione congiunta sulle linee generali.

Constato l'assenza degli onorevoli Parigi, Pioli e Costantini, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

Appreziate le circostanze, la Presidenza ritiene opportuno sospendere la seduta per dieci minuti, avvertendo che alla ripresa saranno chiamati ad intervenire, nell'ordine, gli onorevoli Rapagnà, Pecoraro Scanio, Sestero Gianotti, Martinat, Latronico, Turci e Sanese.

Sospendo pertanto la seduta.

**La seduta, sospesa alle 9,5,
è ripresa alle 9,20.**

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Rapagnà, Pecoraro Scanio e Sestero Gianotti, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato (*Commenti del deputato Caprili*).

Le darò la parola successivamente, onorevole Caprili.

L'onorevole Martinat ha comunicato alla Presidenza di rinunciare ad intervenire.

Constato l'assenza degli onorevoli Latronico, Turci e Sanese, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

L'onorevole Elio Vito ha comunicato alla Presidenza di rinunciare ad intervenire.

Constato l'assenza dell'onorevole Ferri, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Onorevole Caprili, lei chiede la parola?

MILZIADE CAPRILI. È venuto meno il motivo, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, non posso certo esprimere sorpresa per un'applicazione del regolamento cui indubbiamente si procede secondo lo spirito e la sostanza dello stesso. Mi preoccupa, peraltro, il fatto che molti colleghi, avendo probabilmente fatto riferimento all'ordine delle iscrizioni a parlare, ed essendo magari al quarto, quinto, o sesto posto, abbiano ritenuto di poter giungere un'ora più tardi. Io non sto contestando...

PRESIDENTE. Effettivamente, onorevole Giuliani quel che è avvenuto questa mattina non ha molti precedenti. Le devo però dire che, fra tutti gli argomenti che si possono considerare, quello che lei ha ora menzionato effettivamente ricorre in casi come questi ma è il più lontano dalla possibilità di accoglimento e di apprezzamento, perché ciò implicherebbe il principio — che non possiamo accettare neppure come pura ipotesi — secondo il quale il deputato che interviene prescinde totalmente dagli interventi di coloro che lo precedono, è indifferente alle cose che eventualmente siano state dette prima e calcola il momento del suo ingresso in aula secondo il prevedibile orario del suo turno.

È un principio al quale la Presidenza non può accedere. Ecco perché siamo stati obbligati, con molto rincrescimento, a dichiarare decaduti i colleghi assenti.

Ora, avendole dato la parola, la ascoltiamo con il consueto interesse che meritano le sue riflessioni.

FRANCESCO GIULIARI. La ringrazio. Il mio inciso aveva lo scopo in qualche modo di fornire una giustificazione: in un momento in cui il Parlamento è assoggettato agli strali dell'opinione pubblica, a volte in maniera corretta e a volte in maniera scorretta, il mio era un modo per spiegare. Non vado oltre perché non vorrei avere da parte sua un'ulteriore precisazione che magari suonerebbe condanna degli interessati. Mi astengo pertanto dal proseguire su un tale argomento ed entro nel merito della questione.

A lei, Presidente, ma anche al rappresentante del Governo, ai colleghi deputati presenti, ai relatori vorrei innanzitutto far presente una mia imbarazzata ma, al tempo stesso, velata protesta per il modo in cui si è svolto il dibattito, qui alla Camera, su questo importantissimo provvedimento che conclude la manovra finanziaria e che dà il via al bilancio per l'anno 1993 e al bilancio per il triennio 1993-1995. A mio giudizio, è stato un dibattito del tutto insufficiente. Purtroppo i poteri delle Commissioni, in particolare della Commissione bilancio, sono stati largamente espropriati non dal Governo (che sarebbe un altro organo istituzionale e quindi responsabile verso la Camera nelle sedi dovute, come questa), ma — temo — dalla maggioranza. Più volte, in Commissione e in Comitato ristretto, i lavori si sono svolti, come si dice in gergo calcistico, facendo melina, o addirittura rinviando le riunioni o sospendendole appena iniziate o comunque non entrando nel merito vero delle questioni, perché la maggioranza doveva in realtà mettersi d'accordo con il Governo per talune modifiche sostanzialmente marginali e quasi dovute (perché una Commissione che non ottiene la modifica di una certa parte della spesa finisce per apparire agli occhi di tutti inconcludente!).

Si è svolto in sostanza un rituale tutto sommato poco proficuo. E questo mi dispiace seriamente perché attorno alla manovra del Governo, seppure con accenti a volte misurati a volte no, a volte critici e a volte, per altro, disponibili, il dibattito si è svolto in questi mesi tra Parlamento, forze sociali e opinione pubblica in un modo abbastanza vasto ed approfondito, suscitando anche passioni e tensioni molto forti, alle quali

abbiamo assistito in modo particolare nelle settimane scorse; e dunque tale dibattito meritava a mio avviso in quest'ultima fase della manovra un'attenzione ben maggiore. Se infatti è vero che buona parte della manovra è stata affidata ad altri due strumenti legislativi, alla legge delega e al decreto-legge (non cito l'intestazione perché ormai sono diventati legge delega e decreto-legge per antonomasia della nostra discussione), è anche vero che l'equità complessiva della manovra, l'efficacia e sufficienza della stessa possono essere valutati appieno solo alla fine di questo procedimento. Si può cioè, in sostanza, dare un giudizio di equità su quello che si è dato e su quello che si è prelevato dai cittadini solo a compimento della manovra.

Alcune parti di essa, quelle anticipate appunto con la legge delega e il decreto-legge, andavano in una certa direzione. Noi non le abbiamo votate, ma in parte le abbiamo capite, nella logica di questo Governo. Ci attendevamo però, per quest'ultimo strumento che completa in qualche maniera il quadro, un aggiustamento di tiro e in qualche modo l'individuazione dei motivi per i quali molti cittadini, anche delle classi più disagiate e deboli, debbono assoggettarsi ai sacrifici loro imposti. E viceversa, il completamento della manovra e l'individuazione delle fonti finali di spesa del bilancio indicano che buona parte dei proventi derivanti da quei sacrifici saranno spesi al solito modo e senza le priorità necessarie per dare alla manovra un contenuto di vera riforma, un contenuto di riesame del nostro modello civile e democratico, ma soprattutto economico e sociale. Mancano praticamente le condizioni perché la manovra in questione sia una manovra di rilancio.

Quella che oggi in qualche modo va a concludersi è stata una manovra più vigorosa che rigorosa. Pur contenendo elementi di maggior rigore rispetto alle manovre degli anni scorsi — manovre indubbiamente disennate — questa non ha comunque i caratteri del rigore: vi sono ampi settori in cui si continua a spendere con la logica degli sprechi, dei privilegi, della non attenzione. Peraltro, è una manovra vigorosa perché l'immagine che il Governo vuol dare della

propria azione è quella di un Governo che sa decidere, di un Governo che non ha paura del confronto sulle piazze, forte sostanzialmente della propria debolezza, forte cioè del fatto che sa di non avere, fino al compimento della manovra, alternative politiche.

E, appunto, mi pare sia elemento politicamente rilevante il fatto che le forze di opposizione al Governo non abbiano saputo finora creare un'alternativa praticabile a questo esecutivo e a questa linea politica. Ciò va detto, anche perché, se in qualche modo si infittiscono i rischi per il nostro sistema istituzionale e per le istituzioni stesse singolarmente prese, ciò deriva dal fatto che la crisi politica non ha alternative, non ha risposte valide. E laddove manca la possibilità di un cambiamento politico, è chiaro che poi, alla fine, tutto il sistema, quello che tra virgolette viene definito regime, va in crisi e noi non vorremmo, francamente, che al posto di un cambiamento forte di linea politica, di uomini, di facce, di gruppi, si avesse un cambiamento istituzionale che tradisse i valori ed i principi fondamentali della nostra Carta costituzionale e finisse per portare il paese verso crisi ben più gravi.

Ci pare che il Governo abbia saputo in questa manovra agire, appunto, con vigore, dando però fendenti e tranciando situazioni non sempre con logica e con la prudenza dovuta, cioè dopo aver esaminato approfonditamente le questioni.

Per questo, se abbiamo visto, anche con una certa comprensione e disponibilità, l'azione del Governo nei confronti delle categorie dei lavoratori autonomi con l'introduzione provvisoria di una *minimum tax*, che è certo la dimostrazione dell'inefficienza dell'apparato finanziario ma che è comunque una misura essenziale, per motivi di equità, in un momento in cui, altrimenti, una parte rilevante del paese non pagherebbe i costi della crisi; se vediamo con un certo favore l'introduzione della patrimoniale, che avremmo però voluto più robusta ed efficace (perché le patrimoniali non si prevedono ogni anno e quando lo si fa devono essere consistenti e valere a lungo); se vediamo con favore (ma non totale, perché bisognerebbe discriminare le situazioni) quello che si sta facendo nel campo delle privatizzazioni; se,

in qualche modo, abbiamo apprezzato un certo rigore di bilancio ed economico nel volere per il pubblico impiego, per le USL, per gli enti locali una maggiore severità nella spesa, non possiamo poi che lamentarci quando, in altri settori che hanno magari minore valenza sociale ma maggiore valenza di interessi (e in questo momento il termine «interessi» può far venire in mente anche la parola «tangenti»), l'attenzione del Governo a tagliare non è stata altrettanto forte.

A noi sembra, in ogni caso, che l'attuale grave crisi che il Governo ha dovuto affrontare non sia stata l'occasione per un mutamento del modello di sviluppo. Questo ci pare l'aspetto più grave. Si è, in pratica, imputata la crisi a cause strutturali, ma non si è ritenuto che essa fosse connessa con il modello strutturale del nostro sistema; si è cioè ritenuto che tale modello dovesse essere ripristinato, riaggiustato, rattoppato in qualche modo, senza capire invece che è proprio esso che porta a crisi come quella che stiamo vivendo.

Quindi, se da una parte questa manovra rispetto alle precedenti è capace di agire sulle strutture della spesa...

PRESIDENTE. Onorevole Giuliani, lei dovrebbe concludere...

FRANCESCO GIULIARI. Io credo, signor Presidente, di avere diritto di usufruire del tempo non utilizzato dal collega Pecoraro Scanio.

PRESIDENTE. A me risulta che lei abbia a disposizione undici minuti, onorevole Giuliani.

FRANCESCO GIULIARI. Io avevo chiesto agli uffici di poter usufruire del tempo del collega. Tra l'altro, essendo il primo che parla dopo dodici assenti...

PRESIDENTE. Mi sembra giusto, onorevole Giuliani.

FRANCESCO GIULIARI. Stavo dicendo che si è operato un intervento attraverso azioni strutturali, riferite appunto alle strutture di spesa ed a quelle di entrata. Una volta tanto

la manovra non è stata, come negli altri anni, puramente contabile e volta a nascondere i debiti perché non fossero visti, per ripresentarli l'anno successivo. Però, ripeto, pur riguardando le strutture, la manovra in questione non va nella direzione di un cambiamento sistemico, di sviluppo. Ci sembra sia un'occasione persa.

In pratica, si continua a puntare sulle infrastrutture, invece che tutelare il patrimonio ambientale, naturale, culturale, architettonico ed archeologico che dà, per altro, vita ad un'industria, quella turistica, per la quale il nostro paese sarebbe ed è stato particolarmente versato (rischia, però, di non esserlo più in futuro).

Più che apporre delle toppe, noi avremmo voluto che si favorisse la prevenzione. Infatti, molti dei tagli operati nel settore sociale rischiano di creare i presupposti per un incremento di spese in futuro. È un fatto indubbio: la prevenzione è talmente compressa dalla manovra al nostro esame che in futuro le spese saranno maggiori dei risparmi effettuati oggi. Mi riferisco ad esempio agli esami diagnostici, un settore nel quale il risparmio di oggi provocherà domani un incremento delle spese; così come alcune limitazioni all'accesso alla medicina di base e a quella specialistica saranno la causa di costi ospedalieri molto elevati, per non parlare poi degli aspetti umani e sociali del problema. È un tipo di intervento, quindi, che avrà effetti particolarmente dannosi sulla salute dei cittadini, essendo oggi la prevenzione fondamentale per combattere molti tipi di malattie.

Nel nostro paese si continuano ad approvare nuove leggi senza applicare quelle esistenti. Abbiamo un sistema di controlli altamente inefficace, le forze di polizia e l'apparato giudiziario sono estremamente deboli e finanziati in modo inadeguato. Ciò comporta una mancanza di controlli e di sanzioni. Sappiamo peraltro che nel nostro paese l'esecutivo, sia a livello centrale che periferico, è carente a tale riguardo. Siamo favorevoli all'iniziativa assunta dal Governo in merito alla questione della droga, ma siamo anche preoccupati del fatto che, quando i tossicodipendenti usciranno dalle carceri, che non sono certo i luoghi più

adatti a risolvere i loro problemi — e noi lo avevamo detto da tempo — non troveranno strutture di supporto.

Il nostro è un paese che fa grandi riforme, ma che poi non rende operanti le strutture indispensabili per impedire che le riforme stesse si rivelino più dannose che altro.

Vorrei concludere facendo riferimento a due questioni che non comportano maggiori spese. Potrei, per altro, fare un lunghissimo elenco delle spese da affrontare per quanto riguarda il settore sociale, l'ambiente, la tutela dei beni culturali, la questione del risparmio energetico e a molti altri interventi, non adottati ma necessari in settori estremamente importanti; mi soffermerò invece sui tagli che avrebbero potuto essere operati a spese non necessarie.

In primo luogo, intendo riferirmi alla questione dei trasporti. Al riguardo vorrei ricordare che si continua a sovvenzionare l'ANAS, pur riconoscendo che tali investimenti sono inutili. Ancora più grave è la questione dell'alta velocità, un tema sul quale sarebbe necessario che si facesse chiarezza e che il Parlamento si esprimesse. Noi sottraiamo somme ingenti ad altri comparti della spesa pubblica per investire nel settore dei trasporti, che certo ne avrebbe bisogno, ma tali esborsi vanno nella direzione sbagliata. Non si interviene infatti sui trasporti urbani né per trasferire il traffico merci dal trasporto su gomma a quello su rotaia. Non forniamo servizi a quella miriade di pendolari costretti tuttora a servirsi del mezzo privato con notevoli fastidi e rilevanti perdite di tempo, ma prevediamo di realizzare una ferrovia ad alta velocità che è totalmente inadeguata alla struttura orografica del nostro paese e che non avrà un'utenza tale da giustificare un simile investimento, come dimostrano tutti gli studi effettuati. Probabilmente ciò servirà a finanziare ancora una volta taluni gruppi e ad incentivare il sistema delle tangenti.

Noi siamo contrari all'alta velocità e denunciando il fatto che essa venga presentata all'opinione pubblica in termini inesatti; si continua infatti a sostenere che l'onere per lo Stato sarebbe relativo in quanto esso finanzierebbe solo il 40 per cento di tale opera, mentre il resto verrebbe pagato dai

privati. Ebbene, tutto ciò non è vero. In relazione alla prevista cessione della Firenze-Roma, sono a carico dello Stato tutto il materiale rotabile, i nodi ferroviari e le stazioni, nonché la manutenzione della rete e gli interessi che si pagheranno sugli investimenti, finché tale realizzazione non arriverà in porto. Vi è quindi la prospettiva di pagare i tassi di interesse sugli investimenti dei privati chissà per quanti lustri, con la possibilità addirittura di finanziare tale opera fino in fondo.

Tutta la faccenda dell'alta velocità rappresenta uno dei grandi bubboni che stiamo per immettere nel corpo di questa società già malata. Al riguardo condurremo la più dura battaglia in ogni sede, chiedendo soprattutto che il Parlamento non sia espropriato delle sue funzioni in questo campo.

La seconda questione riguarda la difesa. Non entro nel merito — probabilmente lo faranno altri colleghi — delle spese che si sarebbero potute eliminare in questo settore. Ancora una volta, peraltro, il Ministero della difesa — che di fatto è retto dai militari — presenta al Parlamento documenti che non sono chiari e modifica continuamente le voci (il Governo ha presentato un maxiemendamento che ha stravolto quasi tutte le poste di bilancio), non lasciando capire quali siano effettivamente le spese e la funzione degli investimenti in questo settore.

Per quel che riguarda la difesa, al di là delle impostazioni culturali che ognuno può avere (e non intendo in questo momento richiamare la mia), riteniamo sia evidente per tutti che è cambiata la situazione internazionale e che il modello di difesa che avevamo prima non funziona più. I militari, però (ed il ministro ed il Governo si prestano a questo), stanno preparando un nuovo modello di difesa, inventandosi in qualche modo delle occasioni e dei nemici.

È in parte comprensibile che per la scuola si cerchi di inventare nuove attività per giustificare la presenza degli insegnanti, la cui disponibilità aumenta perché diminuiscono gli alunni (perché questa è la sostanza, lo posso affermare per la mia esperienza di insegnante); giustamente, allora, si promuove un'azione più mirata ed individuale, in grado di offrire maggiore sostegno ai casi

disagiati. In futuro, per esempio, si ipotizza la possibilità di innalzare l'età della scuola dell'obbligo, di istituire corsi permanenti per gli adulti, di anticipare l'età scolare; tutte misure che tendono a rendere efficiente una macchina che, comunque, oggi è largamente sovradimensionata.

Ma nel campo della difesa non possiamo inventarci i nemici. Se il sistema dell'est è caduto, in qualche maniera si impone una riduzione delle nostre spese militari, anche se si vuole accettare interamente per valido il modello di difesa precedente, rispetto al quale noi nutrivamo comunque grandi perplessità. Anche partendo da un modello di difesa basato sulla contrapposizione fra due blocchi, quindi, oggi le spese per la difesa non possono essere accettate negli stessi termini del passato. In questo campo, invece, purtroppo non si è fatto nulla: la spesa militare rimane agli stessi livelli, mentre si sarebbe potuto intervenire largamente, perché i problemi connessi con le situazioni personali dei lavoratori sono comunque marginali rispetto al totale riportato in bilancio.

Concludo affermando che questo Governo, pur avendo dimostrato in alcuni momenti rigore, inviando segnali dubbi rispetto all'equità, ma certamente forti rispetto all'opinione pubblica, è ancora ostaggio di vecchie forze politiche, di vecchie logiche e di vecchi interessi. È un Governo che a volte dà l'impressione di volersi scrollare di dosso questo peso, ma che poi ritorna largamente a farsi rinchiudere dalle forze politiche che lo hanno generato e che sicuramente sono superate nella coscienza civile di questo paese. È il motivo per il quale manteniamo tutta la nostra contrarietà nei confronti della manovra nel suo complesso (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, alcuni dei deputati che sono risultati assenti nel momento in cui è stata data loro la parola, sono presenti in questo momento in aula e hanno fatto sapere alla Presidenza che hanno avuto problemi nella raccolta della documentazione o per altre ragioni contingenti, ma che erano comunque presenti nel palazzo. Pertanto la Presidenza consentirà loro

eccezionalmente di svolgere i propri interventi. Sono, nell'ordine, gli onorevoli Pioli, Sestero Gianotti, Sanese e Ferri. È chiaro che lo stesso principio non potrà valere per altri oratori.

Prego gli onorevoli colleghi che ho appena menzionato di consentire alla Presidenza di dare la parola per primo all'onorevole Ferri, il quale ha assicurato che svolgerà un intervento sintetico, allo scopo di partecipare poi ai lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Non essendovi obiezioni, ha facoltà di parlare l'onorevole Ferri, al quale ricordo che ha assunto l'impegno di pronunciarsi sinteticamente.

ENRICO FERRI. Ringrazio i colleghi per questa cortesia.

Ho ritenuto di intervenire per dare più che altro una testimonianza nel dibattito in corso, perché la manovra economica in esame non è usuale e ordinaria, ma è straordinaria, sia per il taglio che essa presenta, sia per il clima politico e il contesto sociale nel quale va a collocarsi.

Al di là delle singole fattispecie e quindi delle singole ipotesi normative che andiamo a delineare, a discutere, a valutare, ad approvare o a contestare, ciascuno a seconda della propria posizione politica, la manovra in esame ci induce a riflettere su un tema di fondo.

Mi riferisco al rapporto che in questo momento di grande tensione morale, politica e sociale si va delineando tra i diritti dei singoli e i diritti civili di una collettività in fermento, la quale cerca di comprendere quale sia in effetti il punto di riferimento sociale in cui credere. In questo momento vi sono molti fermenti nel paese, che pongono in stato di accusa alcune strutture sociali: è stato richiamato qui stamani il problema della tossicodipendenza. È un problema piuttosto emblematico che coinvolge sia le strutture sociali, sia l'atteggiamento del Governo di uno Stato di diritto che mostra, almeno, di credere nel recupero e nel reinserimento sociale del tossicodipendente. La stagione delle grandi speranze e delle grandi illusioni sembra molto lontana; parlo di quegli anni settanta in cui, sia pure

tra mille incertezze, lo Stato di diritto e ciascuno di noi abbiamo creduto nel recupero sociale del tossicodipendente, del detenuto in permesso, dell'handicappato da inserire nella scuola ordinaria anziché in quella speciale o differenziale, del malato di mente da non chiudere più nei manicomi ma da lasciare libero nella società civile. Oggi vorremmo che si riaffermassero nuovamente quei valori. Si è trattato di un pacchetto di grandi riforme che — voglio sottolinearlo — non sono state sorrette da un impegno economico-finanziario adeguato.

Oggi siamo lontani da quell'ottica, e ci vorremmo rientrare: intendiamo cioè recuperare, rapidamente e in modo tormentato, quei valori degli anni settanta. Vogliamo recuperare tali valori proprio per quella tensione ideale che oggi si sta risvegliando al di là e a dispetto delle crisi, delle corruzioni, degli sbandamenti. Questo rappresenta il lato positivo dell'attuale momento storico, almeno per chi crede in alcuni valori fondamentali della persona umana, delle sue libertà civili e dei suoi diritti.

Credo allora che l'esame dei documenti finanziari possa rappresentare un'occasione da non perdere per l'affermazione di qualche diritto che obiettivamente — lo dobbiamo rilevare, anche se facciamo parte del Governo e della maggioranza — è stato in qualche modo compresso, tradito e lacerato. Credo che, sia pure «all'ultimo tuffo» con la finanziaria e con gli emendamenti che andremo a presentare, nonché facendo appello alla sensibilità comune, si potrà sollecitare il Governo in carica a seguire alcune vie positive. Parlo dell'attività del volontariato, nonché della manutenzione delle strade statali e delle autostrade, e via dicendo. Queste sarebbero modalità di cultura diversa, certamente diversa da quella dell'arrembaggio a creare nuove strutture invece di utilizzare fino in fondo quelle esistenti.

Vorrei sottolineare, ad esempio, quanto sarebbe importante, proprio perché si parla di tossicodipendenza, stabilire un fondo per il recupero sperimentale dell'edilizia a favore delle comunità terapeutiche. Sarebbe una voce a mio avviso molto indicativa per appoggiare qualsiasi tipo di riforma che possa portare al recupero reale di un soggetto

debole. Le parole infatti non sono sufficienti e non basterebbe neanche un provvedimento — ancora una volta sulla carta — che prenda posizione in maniera abbastanza astratta a favore di una sanzione più o meno pesante o di un trattamento più o meno realistico e concreto.

Per queste ragioni, ritengo che la legge finanziaria e la manovra nel suo complesso debbano rappresentare la cartina di tornasole della reale volontà politica e morale, della coscienza morale del Governo e del Parlamento, indirizzata veramente verso una tutela dei diritti dei singoli, in un quadro di diritti civili più ampio.

Credo che un altro aspetto molto importante sia quello della giustizia, alla quale si guarda ora con rabbia, ora con attenzione, ora con distacco, ora con disinteresse, troppo spesso creando polemiche senza recuperare un certo tipo di rapporto tra la giustizia stessa e la politica. Questo settore viene ancora una volta in qualche modo mortificato nel bilancio globale dello Stato. Credo invece che anche questa voce della manovra finanziaria debba essere rivista, perchè coerenza vuole che si preveda un impegno di spesa adeguato se si crede nelle strutture giudiziarie e non si vuole rinviare il progetto del giudice di pace o la riforma del codice di procedura civile, che ha dovuto necessariamente subire ritardi per mancanza di strutture e di capacità di dare risposte credibili alla gente. Ogni riforma istituzionale comporta un impegno sociale — e quindi economico — che deve essere più credibile ed attento.

Guardiamo con preoccupazione a questa manovra finanziaria, anche perchè pressati da uno stato quasi di necessità che è andato via via montando nell'opinione pubblica del nostro paese e nei rapporti internazionali, il quale ci impone di sottolineare alcune strategie da seguire. Mi riferisco all'attuazione del trattato di Maastricht e di alcune direttive che ci impegnano su fronti scottanti come quello degli appalti. Dobbiamo misurare con queste realtà la nostra buona volontà e la nostra capacità ed onestà di credere ad un rinnovamento reale del paese.

Ritengo che la manovra in esame debba dare alcuni segnali in questa direzione, ma-

gari anche — ripeto — «all'ultimo tuffo», che però è quello più importante e concreto. In tal senso il gruppo socialdemocratico si adopererà per proporre qualche cambiamento di rotta, cercando di far corrispondere la realtà alla filosofia che nelle premesse sembra sposata dal Governo, ma che in alcune norme concrete finisce per non essere coerentemente attuata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PIOLI. Signor Presidente, vorrei anzitutto ringraziarla per avermi consentito di parlare nonostante i piccoli disagi che ho dovuto subire.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la richiesta di deleghe al Governo, tragica per la nostra democrazia, un esautorato Parlamento si accinge a dissertare sul sesso degli angeli, tanto si sa che soltanto una forzatura ulteriore delle *règles du jeu*, un'ulteriore richiesta di fiducia al Parlamento condurrà a termine questa maratona ed alla completa rovina l'intero paese.

Di che cosa dobbiamo d'altra parte discutere? Del deficit di circa 150 mila miliardi di lire, quando il Governo afferma di voler privilegiare il risanamento delle finanze pubbliche? E da quando in qua si risana il debito facendone immediatamente un altro? Nemmeno in un'amministrazione controllata l'imprenditore in difficoltà ardirebbe proporre ai suoi creditori una soluzione di questo genere, poichè sarebbe sicuro che il suo comportamento sancirebbe irrimediabilmente il suo fallimento.

E, a proposito di amministrazione controllata, è lecito chiedersi per quale motivo il Governo Amato arrogantemente pretenda di dover affrontare le problematiche del paese sollecitando la fiducia dei cittadini, i quali hanno bocciato e continuano a bocciare con le elezioni le svolte sinistroidi, come si sta facendo in tutte le parti del mondo. E quando si parla di altri paesi del mondo ci si vuol riferire a quelli nei quali si rigettano i modelli centralisti e collettivisti propri del socialismo subdolamente strisciante e poi sempre più oppressivo ed ottuso che si autodefinisce «socialismo costruttivista».

Non ha senso dover continuare, infatti, con le stesse forze sociali che hanno fatto a pezzettini il nostro paese, giustificando tutto ciò con un assistenzialismo ed un interventismo da terzo mondo che, come nel terzo mondo, ha soltanto generato corruzione, clientelismo e divisioni tra popolazioni protette da miriadi di padrini, come nel non dimenticato medioevo, in cui il principe e poi il duca ed il marchese, seguiti dal conte e dagli ulteriori vassalli e valvassini, avevano la possibilità di imporre la propria volontà ad altre popolazioni meno fortunate, ritagliandosi la loro fetta di potere, nel completo disprezzo della gente con la quale avevano stretto il patto sociale.

Ma questo Governo ha dimostrato soprattutto, con l'onorevole Amato, di non essere un buon conoscitore dell'economia e, tanto meno, dell'etica economica; figuriamoci se si fermerà per rinunciare a sfasciare il sistema! È sufficiente resistere, perché le clientele politiche lo richiedono, anzi lo pretendono; e il Governo, sciattono, dei debiti e della svalutazione continua imperterrita a seguire il modello pomiciniano del *deficit spending*. Già: pomiciniano; poiché nessun economista osò ricalcare le orme del notissimo predecessore del ministro Reviglio allorché affermava di ispirarsi a Keynes. Amato, invece, non si ispira a nessuno: si ritiene troppo forte, tanto da inventare personalissime interpretazioni dell'impatto della svalutazione sui tassi di cambio lira-dollaro, che fra non molto toccherà le 1.400 lire, alla faccia di Amato il quale, da buon socialista, non conosce il mercato o, per lo meno, dimostra ampiamente di non comprenderlo e preferisce ricordare, in occasione delle varie interviste che si fa fare, che all'università è solito spiegare ai suoi studenti che, se non vi fosse un'istituzione pubblica, i vigili sarebbero ridicoli personaggi che fanno gesti strani al centro del traffico con uno strano casco in testa. E pensare che per dire queste cose l'onorevole Amato percepisce anche uno stipendio. Anzi, ad onor del vero, in questo momento percepisce «anche» lo stipendio di professore universitario senza soffermarsi più sulle stranezze dei vigili urbani: chissà come faranno gli studenti dell'onorevole Amato a capire il comportamento dei

vigili senza i grandi esempi dottrinali del nostro Presidente del Consiglio...

E come faranno i nostri imprenditori i quali dovranno acquistare le materie prime sui mercati mondiali, essendo il prezzo di queste ultime espresso in dollari, e non riusciranno a capire che il cambio lira-dollaro a quasi 1.400 lire è soltanto un sogno, come direbbe Calderon de la Barca, che si è posto, proprio con *La vita è sogno* tra quei genii che hanno detto all'umanità parole non periture?

Onorevole Amato, la prego, si faccia almeno vedere alla televisione, quella che pagano i contribuenti, e ci racconti ancora qualche favola soporifera, di quelle che fanno tanto ridere gli economisti, soprattutto quelli stranieri come Rudiger Dornbush, Radnitzky, Salin ed altri ancora, ed anche noi, che ci siamo accorti di poter fare i conti anche da soli, con risultati completamente diversi dai suoi. Non ci lasci nello squallore di un popolo distrutto dai debiti, che il suo benemerito partito e gli altri del «gruppone» hanno scoperto subito dopo le elezioni. Si faccia coraggio e ci racconti ancora una volta che siamo la quarta potenza industriale mondiale, ci dia ancora un po' di questa droga che ha fatto assopire le coscienze, tanto è noto che, grazie al connubio con l'onorevole Pannella, in galera non andrà più nessun drogato. È questione di abitudine, caro onorevole Amato, e poi tutto si accetta; anche di scendere la china della moralità per cadere sempre più in basso. E, mi scusi se l'ho chiamata «caro»: ma guardi che lei è stato proprio «caro» negli ultimi tempi, inventando con i suoi amici Reviglio e Gorla una ventina di nuove imposte. Però anche in questo caso non bisogna stupirsi: quando lei afferma di risanare le finanze dello Stato, immediatamente propone nuovi debiti; quando dice che il cambio lira-dollaro non aumenta, questo letteralmente «strappa»; e quando afferma di semplificare il sistema tributario, aumenta il numero delle imposte di almeno una ventina.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI

CLAUDIO PIOLI. Debbo pensare che, in

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 NOVEMBRE 1992

vista di un'ulteriore recessione, i suoi esperti abbiano fatto fumare le loro meningi inventano nuovi giochi di società (non per niente le norme di attuazione dell'ISI sono state raccolte sul *Fai da te*). Ma la gente non è poi stata tanto sciocca, e non appena le è stato detto «fai da te» ha ritardato il pagamento dell'imposta. La gente, fra non molto, probabilmente, farà anche da sé per quanto riguarda la destinazione dei risparmi; ed allora addio al gatto ed alla volpe ed al giardino dei miracoli!

Comunque, caro onorevole Amato, mi rincresce molto che lei dica che soltanto la lega nord divide il paese, perché il suo comportamento ha dimostrato di lasciare le cose come stanno, per non danneggiare i disonesti, che immeritatamente sfruttano agevolazioni fiscali, condannate dal Parlamento con la votazione dell'ordine del giorno n. 9/1282/8 del 27 luglio scorso — a firma Pioli e Latronico —, che usufruiscono di false pensioni di invalidità, che intascano, con una spesa pubblica faraonica, tangenti su tangenti. Ed il suo parlare in modo incomprensibile, non per dotta preparazione, che nessuno le riconosce più, ma perché quando fa delle previsioni succede esattamente l'opposto, non divide forse ulteriormente l'Italia e precisamente tra creduloni — od ingenui che dir si voglia — e persone che ragionano con la propria testa?

Sì, caro onorevole Amato, siamo proprio agli sgoccioli, poichè personalmente sono abituato a ragionare con la mia testa e sono contento che lei sia costante nei suoi errati presagi: quando ella afferma che l'Italia ce la farà, con il suo modello «fatto in casa», da vero e proprio amante del *bricolage*, è certo che succederà proprio il contrario ed ella cadrà malamente, trascinato non dagli errori del passato, ma dalla sua inettitudine a trattare i problemi economici del paese. Ma sarà tardi; e dovrà guardarsi anche intorno nel suo partito, poichè anche in quell'ambito il suo cognome, onorevole Amato, risulterà ancora drasticamente un controsenso ed un'errata, assurda incongruenza.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sestero Gianotti. Ne ha facoltà.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Si-

gnor Presidente, signor rappresentante del Governo, da sempre ogni governo ha i suoi cantori ed in democrazia i cantori dovrebbero essere i partiti che lo compongono, che fanno opera di convincimento della bontà delle scelte e che informano sulla corrispondenza tra decisioni e mandato ricevuto dagli elettori.

Ma in questa fase acuta di collasso dei partiti di governo (impegnati a difendersi da accuse molto concrete, e non politiche, di aver rubato per sé, di aver trafficato con il più forte potere criminale, la mafia) e mentre si disvela, quindi, la qualità del consenso e di che lacrime e sangue grondino i partiti che, si diceva un tempo, hanno garantito la democrazia nel nostro paese, questo Governo gode di una condizione nuova e privilegiata. A tesserne le lodi sono i *media*, il servizio pubblico innanzitutto, ma anche quelle centrali di formazione del senso comune, con i quali lo scambio politico è stato definito da leggi approvate da maggioranze non dissimili dall'attuale. Centrali che, guarda caso, coincidono poi con i più forti poteri economici del paese; questi aedi del moderno tiranno — inteso tra virgolette, ma non troppo — hanno fondato su un punto solo (secondo vecchissime regole retoriche che esigono la semplificazione) il messaggio da far introiettare agli italiani: la nave affonda, quella nave che nei fasti del governo Craxi invece andava.

Ora forse intendiamo meglio, grazie a Di Pietro, per chi e come andasse quella nave; e quanti vorrebbero capire chi l'abbia affondata o mettere in discussione la manovra di salvataggio e la permanenza dello stesso timoniere — mentre prudenza vorrebbe che lo si cambiasse — sono nemici, sono pericolosi per la patria.

Dopo aver fatto approvare con sei voti di fiducia a questa Camera la manovra economica, ora si vuole in qualche modo mettere in sordina la legge finanziaria e far passare questo documento e l'approvazione del bilancio come una ratifica, una traduzione contabile. Noi comunisti, invece, insistiamo che il bilancio e la legge finanziaria sono lo strumento programmatico della spesa e lavoriamo, qui e nel paese, per spezzare questa logica necessitante del primato dei conti sulle scelte.

Voi state usando i conti e la dimensione finanziaria come arma ideologica per la vostra sopravvivenza, ma anche per compiere un'operazione politica che sfrutta questa condizione di sconquasso della finanza pubblica.

Nelle cifre del bilancio sono depositate le caratteristiche del patto che lega i cittadini allo Stato: la concessione di una quota di sovranità e di una quota di reddito per avere in cambio organizzazione della convivenza sociale ed erogazione dei servizi comuni e collettivi. Nelle cifre si deve poter leggere il rispetto del patto e la sua riconferma; non è così nei documenti di bilancio e finanziari per il 1993.

Se si legge il referto della Corte dei conti sul bilancio a legislazione vigente per il 1993, è immediatamente evidente che negli ultimi anni — sta scritto in quel documento — i Governi non hanno né governato né controllato la spesa, producendo quel mostruoso buco nel bilancio che è diventato il vincolo della finanza pubblica e che considero il primo abuso di sovranità che gli stessi partiti che stanno ora al Governo hanno compiuto negli anni scorsi.

Per compensare la truffa esercitata a danno dei cittadini con il malgoverno, con cui avete abusato — ripeto — della sovranità consegnatavi, ora rompete l'altra faccia del patto sociale. Una parte ampia dei cittadini italiani — prevalentemente i lavoratori dipendenti — paga le tasse e si attende un ritorno in servizi. Voi aumentate il prelievo, prelevando a man bassa, senza alcun principio di etica, e in cambio non solo state demolendo lo Stato sociale, ma andate oltre: state negando le prestazioni base dello Stato.

Alimentate così la rivolta e l'eversione, che hanno il volto degli egoismi secessionisti del nord, ma che hanno alle spalle la protervia dei poteri economici forti, che non da oggi aspirano ad un liberismo sovvenzionato dallo Stato e alla riduzione dei poteri pubblici, a rappresentanza della loro avidità di profitto e di guadagno.

La pressione fiscale sulla solita platea di contribuenti, il costo per il cittadino di tutti i servizi, in varie forme, attraverso vari tipi di prelievo, la riduzione delle garanzie della previdenza, operazione ormai giudicata in-

soportabile da ognuno, rischiano di impastare lo sdegno per il malgoverno e l'ingiusto governo con tentazioni di semplificazione conservatrice e restauratrice. Per questo, perché state minando le regole e i codici della convivenza, si può dire che siete davvero pericolosi per la democrazia.

Sullo Stato sociale si discute da tempo e non da ora viene condotta una manovra che tende a demolirlo. Nell'ultimo decennio, di fronte alle realizzazioni diffuse dei poteri locali in campo sociale, formativo e culturale, in qualche misura ad un passo da forme di controllo democratico dell'economia, si è sviluppata un'offensiva neocentralista che ha messo in ginocchio il sistema delle autonomie, rendendo sempre più ridotte le possibilità di programmazione della spesa, vincolandola centralmente a leggi speciali di settore, riducendo contemporaneamente i trasferimenti, quindi la possibilità di azione di comuni, province e regioni.

In quest'operazione, che si è accompagnata alla criminalizzazione degli sprechi del sistema delle autonomie, vi era evidentemente una scelta politica. Voglio citare un minutissimo dato che ricavo dalla relazione della Corte dei conti per rilevare come, mentre nel bilancio si taglia nel senso indicato, non si ha pudore di compiere sprechi in altre direzioni. Nei primi nove mesi del 1992, sono state 2.303 in tutta Italia le nuove assunzioni in deroga al blocco relativo agli enti locali; ma le deroghe sono state complessivamente 84.363 nei comparti amministrati direttamente dallo Stato. Chi spreca, allora, in Italia?

Nell'azione di ripristino dello Stato centralistico — che, contro il disegno costituzionale di uno Stato-ordinamento non solo è uno Stato-persona, ma anche uno Stato-padrone — avete già in gran parte, in questi anni, liquidato lo Stato sociale. Questo comporta certo oneri: la salute ha dei costi, l'istruzione e la formazione hanno dei costi, la cultura, la scienza e la ricerca hanno dei costi; nessuno ha mai negato questo dato. Ma le battaglie democratiche condotte in tanti decenni avevano due obiettivi: uno certamente di giustizia sociale, di affermazione dei diritti; l'altro ispirato alla concezione secondo cui le risorse umane avrebbero

potuto diventare motore dello sviluppo. Una popolazione più sana, più acculturata e più formata avrebbe potuto essere una risorsa; e di ciò si è discusso per molto tempo. Invece, nei provvedimenti della manovra economica sono spariti l'equità — ne abbiamo parlato a lungo in altre occasioni — ed anche un obiettivo di sviluppo per il nostro paese.

Non solo state cacciando sotto la soglia della povertà — e la relazione sullo stato della povertà in Italia lo dimostra — aree sempre più ampie della popolazione; non solo si è abbandonato quel famoso terzo della popolazione che era ai margini naturali dello sviluppo; ma con la legge finanziaria di quest'anno — e la relazione introduttiva lo esprime — si è abbandonata l'ipotesi stessa dello sviluppo.

Quali strategie, infatti, proponete, quali politiche industriali, quali politiche produttive, in che direzione intendete andare per uscire dalla crisi economica, non solo dei bilanci dello Stato, ma del sistema economico italiano?

Seguendo una logica paradossale potrei dire che quell'iniquità così grande rischia di diventare quasi marginale rispetto all'assenza di prospettive per la nostra economia, rispetto alla rinuncia a programmare lo sviluppo.

Voglio citare una sola questione, perché su di essa si è fatta tanta retorica. Lo stesso ministro della pubblica istruzione, all'inizio del suo mandato, aveva richiamato le tematiche concernenti il sistema formativo; quest'ultimo, in assenza di riforme — poiché non vediamo alcuna volontà di compiere, soprattutto nel campo dell'istruzione secondaria superiore, alcun intervento riformatore —, in questi anni si è retto sull'impegno larghissimo del personale, che ha fatto sì che il sistema di istruzione pubblica fosse ancora competitivo con quello privato, compiendo un processo di rinnovamento spontaneo. Ma ora, con la manovra economica in atto e con la definizione delle cifre contenute nel disegno di legge finanziaria siete intervenuti su un punto delicatissimo che compromette anche questa possibilità di tenuta. Infatti, avete colpito la professionalità degli insegnanti non riconoscendo ad essa alcun valo-

re, tanto da ritenerla riciclabile come se tale professionalità non fosse un accumulo di sapere e di esperienza, una costruzione permanente. Avete quindi reso impossibile il funzionamento qualitativo del settore, che — per lo meno così sembrava a tutti — appariva una delle leve fondamentali per la formazione delle nuove generazioni e per la loro qualificazione culturale e professionale in qualsiasi ipotesi di sviluppo. Siamo, invece, di fronte ad una scelta che è quella dell'abbandono — lo ribadisco — di qualsiasi obiettivo di sviluppo.

Questo è ciò che leggiamo in un disegno di legge finanziaria che avete presentato e venduto come un provvedimento dal taglio esclusivamente contabile, privo di ogni nervatura programmatica. In realtà, si tratta di una legge finanziaria che è la più evidente opera di restaurazione che l'Italia repubblicana abbia conosciuto.

Eppure, anche in queste condizioni, si sarebbero potute definire priorità e compiere scelte; noi abbiamo tentato di farlo attraverso il blocco dei nostri emendamenti, indicando in quali comparti lo Stato deve salvaguardare, attraverso l'impiego delle risorse, gli strumenti indispensabili per lo sviluppo del nostro paese e per garantire la crescita dei cittadini.

E invece ciò non è stato fatto; si sono conservati sprechi, si sono conservati ed anche incrementati settori di spesa che non vanno nella direzione indicata.

Per queste ragioni la nostra opposizione non è mediabile; noi lavoriamo affinché i diritti siano rivendicati da ogni organizzazione di cittadini che non si arrenda, a cominciare dal movimento dei delegati che rappresenta la rinascita del sindacalismo contro la resa dei vertici confederali.

Siamo convinti che la storia della sconfitta dei lavoratori, della fine dello Stato sociale, quale invoca la Confindustria, non sia stata ancora scritta; e in tale ambito riteniamo possibile continuare la nostra azione, in Parlamento e nel paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanese. Ne ha facoltà.

NICOLAMARIA SANESE. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, nella relazione trimestrale di cassa, presentata il mese scorso, la stima del fabbisogno del settore statale per l'anno in corso è stata rivista al rialzo rispetto ai documenti programmatici presentati dal Governo. Per quanto lieve sia il rialzo (cinquemila miliardi), la correzione suona come l'ennesima conferma che la situazione della finanza pubblica è potenzialmente fuori controllo se non si interviene con decisione e con profondità per imbrigliare le dinamiche destabilizzanti.

È la prova provata — se taluno avesse avuto ancora qualche dubbio — dell'inevitabilità e dell'urgenza di una manovra di bilancio — sia sulle entrate fiscali sia sulla spesa — dalle dimensioni di quella varata dal Governo.

Il disegno di legge finanziaria per il 1993 è stato ricondotto ai suoi contenuti più autentici: non contiene, infatti, norme estranee. Esso si pone in coerenza con le disposizioni contenute nella recente risoluzione parlamentare sul documento di programmazione economico-finanziaria. La Commissione bilancio ne ha, a suo tempo, verificata la conformità alle leggi nn. 468 del 1978 e 362 del 1988; in particolare, va sottolineato come le tabelle A e B, corrispondenti ai fondi speciali, siano state redatte in modo conforme alle prescrizioni dell'articolo 11-*bis* della legge n. 468 e alle indicazioni della risoluzione programmatica per grandi settori di spesa corrispondenti ai ministeri. La forte compressione sui fondi globali, e dunque sulla spesa discrezionale, ha delimitato la spesa di parte corrente in 26.550 miliardi e quella di conto capitale in 2.834 miliardi. Sono state anche operate significative riduzioni degli stanziamenti relativi alle leggi pluriennali di spesa.

Ecco, ho voluto sottolineare positivamente questi avanzamenti in una procedura che ormai abbraccia molti anni, perché tutto ciò consentirà al Parlamento di confrontarsi sulle grandi decisioni, senza disperdersi, come è successo negli anni passati, su microdecisioni di spesa, che oltre tutto, poi, diventano il preannuncio di nuovi oneri.

Un contributo rilevante ad un esame sere-

no è venuto dalla risoluzione parlamentare che ha fissato le regole entro le quali le Camere potevano muoversi; le regole hanno funzionato, e per il futuro ulteriori affinamenti potranno portare nuovi benefici, con un costante adeguamento ed una razionalizzazione delle procedure di bilancio, alla luce dell'esperienza soprattutto per quanto riguarda le leggi di spesa.

Sull'argomento, come gruppo della democrazia cristiana abbiamo presentato una specifica proposta di modifica al regolamento della Camera dei deputati (di cui è primo firmatario l'onorevole Coloni), che io mi auguro verrà discussa e recepita al più presto.

Il risanamento della finanza pubblica è il necessario presupposto per il riequilibrio della nostra economia e per la convergenza verso le condizioni prevalenti nei maggiori paesi europei. Non dimentichiamo che pochi giorni fa il Parlamento ha ratificato, a larga maggioranza, il trattato di Maastricht che, come è noto, impone vincoli stringenti ai comportamenti dell'operatore pubblico. Questa decisione, condivisa da buona parte dell'opposizione, non fa che ribadire la scelta dell'integrazione europea. Bisogna, dunque, che sia la maggioranza di Governo sia l'opposizione agiscano coerentemente rispetto a tale scelta, che implica la volontà di essere parte attiva del mercato unico che sta per prendere l'avvio, di rientrare quanto prima possibile nell'accordo di cambio dello SME e di mantenere il riferimento offerto dall'unione monetaria europea. Tutto questo si colloca nella prospettiva di raggiungere un obiettivo politico.

La maggioranza ha dato ampia dimostrazione di una coerenza di comportamenti, sostenendo lealmente l'azione del Governo in Parlamento e quindi adoperandosi con impegno per pervenire nel più breve tempo possibile all'approvazione delle parti più importanti della manovra, alla quale sono stati apportati soltanto opportuni miglioramenti, che non ne hanno stravolto la sostanza. Si è così giunti all'approvazione definitiva della legge delega ed anche l'altro pilastro della manovra, il decreto n. 384, è ormai prossimo al traguardo finale. L'esame dei provvedimenti di accompagnamento della legge

finanziaria è ad uno stadio avanzato; il decreto-legge che istituisce l'imposta sul patrimonio netto delle imprese è già stato approvato da un ramo del Parlamento. Lo stesso disegno di legge finanziaria e il bilancio di previsione, dopo essere stati approvati in sede referente dalla Commissione bilancio della Camera, sono ora giunti all'esame dell'Assemblea, unitamente al provvedimento di accompagnamento in materia di finanza pubblica.

Una maggiore speditezza dei lavori, adeguata alla situazione di emergenza che viviamo e tale da evitare il ricorso ai voti di fiducia (che rappresentano un problema anche per la maggioranza, e non solo per l'opposizione), sarebbe stata possibile se anche l'opposizione avesse mostrato uguale coerenza nello svolgimento del proprio insostituibile ruolo di critica. L'adesione alle scelte di fondo che si trovano a monte della manovra, testimoniata dal voto sul trattato di Maastricht, avrebbe dovuto suggerire un atteggiamento più costruttivo — pur nel rispetto di quella dialettica franca e serrata tra le forze politiche che è il sale della democrazia — nel confronto sulle misure economiche proposte dal Governo.

Se l'integrazione europea è ritenuta un obiettivo di interesse generale, non è coerente esasperare il conflitto su ogni provvedimento che, per quanto pesante ed innovativo possa risultare nell'immediato, è funzionale al raggiungimento del suddetto obiettivo. Né, tanto meno, i sacrifici imposti dal risanamento possono essere strumentalizzati per fini interni alle forze politiche ed a quelle sociali, come invece è in parte accaduto sia nelle organizzazioni dei lavoratori autonomi sia, ancora di più, nel sindacato, che ha sfruttato l'ovvia impopolarità dell'incremento della pressione fiscale per ricercare sulla piazza qualche unità interna ed un maggiore potere contrattuale nei confronti del Governo.

Un maggiore senso di responsabilità ed una più ampia visione delle prospettive del paese avrebbero consentito un più proficuo approfondimento delle misure economiche, senza modificarne la dimensione finanziaria complessiva (almeno per essere coerenti con il trattato di Maastricht, che quasi tutti

abbiamo votato), soprattutto in relazione agli aspetti più delicati dal punto di vista sociale ed economico. Non vi è dubbio, infatti, che la manovra è andata a toccare settori consolidati dell'intervento pubblico, nei quali è più acuta la sensibilità sociale ma è anche maggiore il rischio di esplosioni della spesa pubblica, spesso perché non si è provveduto per tempo ad adeguare le modalità dell'intervento alle mutate condizioni della società.

Non si deve dimenticare, ad esempio, che il sistema pensionistico attuale è stato concepito quando la struttura demografica ed economica del nostro paese era ben diversa da quella odierna e da quella che si può ragionevolmente prevedere per il futuro. La manovra del Governo in relazione a tali aspetti è stata sostenuta dalla maggioranza, in quanto essa configura quella rivisitazione dello Stato sociale che è necessaria per assicurare stabilmente ordinate condizioni della finanza pubblica. Ma certamente né il Governo né, tanto meno, la maggioranza stessa hanno inteso tale rivisitazione come la premessa dello smantellamento dello Stato sociale, che resta la pietra angolare della concezione della politica e delle istituzioni propria dei grandi partiti popolari, e certamente del più grande partito popolare italiano, la democrazia cristiana; al contrario, la riforma va intesa come la condizione per assicurarne la continuità e migliorarne l'efficienza delle prestazioni. Invece di farne una battaglia di principio, gridando anche scompostamente (voglio ricordare che dopo tanti anni è stato attuato anche uno sciopero generale) contro presunti attentati verso i ceti sociali più deboli l'opposizione, i vari sindacati avrebbero fatto meglio a confrontarsi con la maggioranza sul terreno concreto delle possibili strade da seguire nel realizzare la riforma in questione.

E di motivi di preoccupazione ve ne sono tanti. Voglio solo ricordare, per memoria, il grave problema dell'occupazione; cito tale unico esempio perché è quello che più di tutti preoccupa un partito come quello al quale faccio riferimento nel mio lavoro politico. Faccio presente che il tasso di disoccupazione è già andato oltre l'11 per cento e che purtroppo, mentre fino ad oggi erano

soprattutto i settori produttivi che non assorbivano unità lavorative, oggi anche il settore terziario non è in grado — almeno secondo gli ultimi dati rilevati — di incrementare l'occupazione; quindi, anche tale settore — purtroppo — sta alimentando il tasso di disoccupazione.

Vogliamo augurarci che questo confronto serio e costruttivo possa ulteriormente proseguire con toni distesi, dato che la riforma dello Stato sociale è ancora agli inizi del suo cammino e vi è quindi il tempo di disegnare una nuova configurazione aderente alle esigenze di solidarietà su cui si fonda la convivenza civile del nostro paese e, contestualmente, a quei criteri di efficienza e di economicità che stanno alla base di una sana gestione del bilancio dello Stato.

In tale prospettiva, grande importanza assume quel principio che sta divenendo centrale anche nella discussione sull'organizzazione della futura Unione europea. Mi riferisco al principio di sussidiarietà; un termine, questo, proprio della dottrina sociale della Chiesa cattolica, impiegato nell'enciclica *Rerum novarum* (del secolo scorso), che non si usava più da lungo tempo, almeno nelle più alte sedi istituzionali nazionali ed europee. Sussidiarietà significa, in sostanza, che prima dello Stato e delle istituzioni vengono i cittadini e le diverse espressioni sociali; significa, perciò, recuperare come soggettività tutto quello che è in concreto l'organizzazione di una società civile, dai livelli territoriali ai servizi sanitari, previdenziali, educativi e così via. Il principio della sussidiarietà implica la riscoperta a fondo del valore delle autonomie, anche e soprattutto per quelle strutture che concretizzano lo Stato sociale, non dimenticando che autonomia significa anche doveri, responsabilità e, quindi, vincoli di bilancio.

Un secondo aspetto delicato della manovra è che essa, nello sforzo di conseguire al più presto significativi risultati nel contenimento del fabbisogno pubblico, non lascia molti spazi ad una politica per il sistema produttivo. Il mondo della produzione si trova infatti a fronteggiare una situazione di sostanziale recessione, di inasprimento della concorrenza, e su di esso si scarica — direttamente o indirettamente, attraverso la

compressione della domanda — buona parte degli oneri imposti dai provvedimenti fiscali della manovra. Soprattutto l'imprenditoria minore, che rappresenta il sistema nervoso della nostra economia, soffre pesantemente della congiunzione tra ciclo economico negativo, crescita della pressione fiscale e costo del denaro elevatissimo. Si pone dunque, oggettivamente, un problema di equità quando si osserva che il mondo del lavoro è chiamato in tutte le sue componenti a dare un contributo oneroso al risanamento dei conti pubblici, mentre le rendite finanziarie restano, tutto sommato, al riparo della scure fiscale.

Certamente dobbiamo essere consapevoli che in un'economia in cui i cittadini hanno piena facoltà di trasferire fondi all'estero e di investire il proprio risparmio in qualsivoglia strumento finanziario, e in cui il debito pubblico è di dimensioni enormi, la salvaguardia del risparmio, la fiducia nella capacità dello Stato di saper amministrare le proprie finanze costituiscono il presupposto di ogni azione di risanamento e dello stesso ordinato funzionamento dei mercati finanziari e valutari.

Si tratta allora di procedere, nel rispetto delle logiche del mercato, ad un riequilibrio del carico fiscale tra le attività reali e quelle finanziarie, anche in considerazione del fatto che sono le prime quelle di gran lunga più importanti per la generazione di redditi e di occupazione. E poiché è dalla competitività dell'economia reale che dipende in effetti la collocazione internazionale del nostro paese, è a questa che vanno dedicate da parte dello Stato maggiore attenzione e preferenza negli interventi, sempre nel rispetto delle regole concorrenziali.

In questa prospettiva, la Commissione bilancio della Camera è andata a recuperare in sede di esame della legge finanziaria, tra le tematiche meritevoli di approfondimenti e di ulteriori riflessioni, anche quelle concernenti alcuni settori del mondo della produzione e del lavoro trascurati dalla manovra del Governo. E con questo non si è voluto affatto (come qualcuno ha voluto scrivere e dire) introdurre una misura compensativa rispetto alla *minimum tax*. Ho spiegato già le ragioni di questa correzione, per altro

minimale. Si è evidenziata la necessità di fornire un più adeguato sostegno agli investimenti delle piccole e medie imprese industriali, di quelle artigiane, dei settori del commercio e del turismo; all'attività della cantieristica e dei settori minerari e dell'editoria; ai progetti finalizzati degli enti locali e a quelli di automazione delle poste e alla riconversione industriale. Ciò, unitamente alla maggiore attenzione prestata ad interventi di carattere sociale. Anche in questo campo la Commissione bilancio ha apportato alcuni correttivi rispetto alle proposte del Governo. Complessivamente quindi, — ripeto — seppure non in maniera adeguata, la correzione introdotta rende oggi l'intera manovra più equilibrata.

Io credo che la dialettica proficua che si è instaurata per lo meno all'interno della Commissione bilancio (e che a mio avviso può proseguire in Assemblea) tra maggioranza ed opposizione e anche nei confronti del Governo, possa produrre ulteriori correzioni e integrazioni. In questo senso il gruppo della DC ha dato il suo contributo. Vorrei anche in questa sede ricordare (dando loro atto dell'impegno profuso e ringraziandoli) l'importante ruolo svolto dai relatori sui diversi provvedimenti. In particolare, il collega Zarro, che è relatore proprio dello strumento portante della manovra economica, si è prestato con intelligenza per rendere possibile e realizzare la manovra correttiva di cui ho parlato.

Con questi ulteriori atti della manovra economica si compie il secondo importante passo, dopo l'accordo sul costo del lavoro, sulla via del risanamento finanziario e del rilancio economico. Alla manovra va pertanto il sostegno pieno di tutti i partiti della maggioranza e certamente quello della democrazia cristiana (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollichino. Ne ha facoltà.

SALVATORE POLLICHINO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, stiamo celebrando un rituale forse inutile, come si evince anche dal disinteresse dei colleghi e del Governo — e non a torto — perché la manovra è già stata operata per

decreto-legge, a colpi di voti di fiducia. Siamo chiamati, comunque, adempiendo come dicevo ad un rituale stanco, a discutere di una legge finanziaria che rappresenta la conclusione coerente di una manovra iniqua; una manovra che coinvolge e penalizza pesantemente le fasce più deboli della popolazione; una manovra che smantella lo Stato sociale, che mortifica decenni di conquiste, che trascura l'efficienza dei servizi; una manovra senza prospettive, di tipo strettamente ragionieristico; una manovra che introduce conseguenze gravissime sull'intero sistema della sicurezza sociale, azzerata per decreto-legge; una manovra portata avanti con spavalderia, a colpi di voti di fiducia.

Quando abbiamo discusso del documento di programmazione economico-finanziaria, abbiamo detto che quel documento era una farsa. Abbiamo evidenziato la non rispondenza del documento alla dinamica e alla realtà del paese.

Quando abbiamo affrontato i vari passaggi della manovra economica, l'abbiamo definita iniqua, vessatoria, insufficiente, unilaterale. E questa finanziaria è la conseguenza coerente di un documento farsesco e di provvedimenti ingiusti, iniqui, inefficaci, insufficienti. Ecco la coerenza che contraddistingue la finanziaria 1993, caratterizzata da slittamenti di impegni di spesa negli anni futuri, da rimodulazioni degli strumenti sulle leggi a carattere pluriennale, da riduzione dei fondi globali per nuove iniziative legislative.

Per i metodi fin qui seguiti dal Governo, questa è la prospettiva che ci viene preannunciata per i prossimi anni. Siamo passati da un estremo ad un altro, dalla politica assistenziale che per anni ha assicurato consenso clientelare alla politica del rigore indiscriminato, quasi a far rimpiangere un sistema delegittimato dal voto del 5 e 6 aprile.

Questa finanziaria non poteva che essere il risultato di provvedimenti che non prefigurano certamente un disegno riformatore ma che esprimono, piuttosto, l'intreccio di interessi.

Sarebbe stato auspicabile che, di fronte ad una situazione tanto drammatica, si fosse avviata una riforma del nostro ordinamento tributario, mettendo mano alle grandi ren-

dite finanziarie, alla selva di agevolazioni tributarie, all'evasione fiscale e contributiva. Invece si è scelto di difendere gli interessi di alcuni, dei più ricchi, e di attaccare gli interessi degli altri, dei più deboli.

Continuiamo ad assistere all'inasprimento delle entrate senza interventi seri sulla spesa, all'aumento della pressione fiscale senza che vengano eliminate le tante spese parassitarie. Cosa è stato fatto per colpire gli sperperi, sui quali si è formata la fortuna di tanti politici? Cosa si è fatto per cambiare un sistema che predilige i furbi, per colpire il mercato dei favori, dei privilegi? Cosa si è fatto per impedire il proliferare delle tangenti? Si è lavorato e si lavora per costruire una Repubblica fuori dalla Costituzione, una Repubblica egoista, incapace di solidarietà, incapace di assicurare giustizia, di garantire diritti, di progettare riforme, di costruire futuro; una Repubblica che certamente non si ispira al principio della sussidiarietà di cui parlava l'onorevole Sanese.

Sono stati imposti a questo Parlamento, alla gente, provvedimenti dettati dalla logica dell'emergenza che ben poco o nulla operano per il risanamento o l'efficienza della spesa pubblica; provvedimenti che, oltre a far emergere la contraddizione tra la politica monetaria e gli obiettivi della politica economica, hanno già portato il paese sull'orlo del tracollo economico e finanziario.

Abbiamo assistito in questi mesi a previsioni catastrofiche e a momenti di eccessivo ottimismo. Siamo ancora sull'orlo di un baratro o siamo ormai prossimi alla soluzione dei problemi?

Si è rilevato da più parti lo scarto, per il biennio 1994-1995, tra il saldo netto da finanziare a legislazione vigente ed il saldo netto programmatico da finanziare. Il primo già comprende gli effetti della manovra; il secondo dà per scontato il raggiungimento degli obiettivi contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria. Invece così non sarà: il conseguimento di un maggiore gettito è affidato ad una crescita del reddito nazionale superiore alle previsioni.

A proposito del documento di programmazione economico-finanziaria parlavamo di sovrastima: la manovra di 93 mila miliardi

sarà di circa 150 mila miliardi nel 1994 e di oltre 200 mila miliardi nel 1995, con ulteriori tagli alla spesa sociale.

Il quadro macroeconomico del triennio 1993-95 è quindi denso di incognite e di rischi per l'economia e per il futuro del paese.

La situazione resta grave: gli effetti della svalutazione, infatti, devono ancora ripercuotersi sull'inflazione e i tassi di interesse restano ancora a livelli insopportabili; devono ancora manifestarsi sul prodotto interno lordo e sull'occupazione gli effetti determinati dai recenti provvedimenti.

Questo Governo, questa maggioranza, devono rendersi conto che senza il consenso e la fiducia non si supera la crisi. Per realizzare un'efficace manovra di risanamento occorrono consenso e responsabilità, rinnovamento e ricambio del ceto politico, una convinta e visibile moralità della politica, un saldo collegamento tra giustizia e democrazia.

Piuttosto che costruire un ampio consenso sociale e parlamentare intorno agli obiettivi del risanamento, si è voluto perseguire obiettivi immediati, dare segnali ai mercati. Ci si è fatti prendere da un'ansia tutta monetaria di perseguire i parametri fissati dal Trattato di Maastricht, svilendo tra l'altro la tradizione e la vocazione europeista dell'Italia.

Nonostante i sacrifici richiesti, siamo ormai al limite della sopportazione. Non viene offerta alcuna prospettiva, vengono penalizzati gli interventi produttivi nel Mezzogiorno. Oltre che Martinazzoli, avrebbe fatto bene il sottosegretario Pisicchio a sensibilizzare anche il Presidente Amato sulla problematica del Mezzogiorno.

Assistiamo ancora una volta ad un attacco gravissimo al sistema dell'autonomia locale. Gli enti locali contribuiscono da anni alla politica economica di contenimento della spesa con un rigore che certamente non si registra negli altri comparti. La collega del gruppo di rifondazione comunista lo ha ricordato poco fa a proposito delle assunzioni in deroga. Purtroppo, al di là delle rituali espressioni retoriche e al di là dei proclami, le autonomie locali sono destinate ad avere un ruolo sempre più residuale.

Si registra un'assoluta insensibilità per le drammatiche difficoltà finanziarie in cui versano comuni e province; vengono disattese norme precise della legge n. 142, come l'articolo 54; si riscontra un'assoluta mancanza di volontà da parte del Governo di rendere effettivo il principio dell'autonomia. Gli enti locali, condizionati da lacci e laccioli, derivanti da vincoli di finanziamento e da vincoli di spesa, godono di fatto di autonomia solo sulla carta. Non c'è infatti autonomia politica, autodeterminazione e responsabilità senza autonomia finanziaria.

Autonomia statutaria e autonomia finanziaria sono aspetti e momenti fra loro strettamente connessi per cui anche la legge di riforma rischia di essere snaturata dal centralismo dello Stato, tanto che Luigi Sturzo denunciarebbe ancora oggi che non è dato ai municipi di svincolarsi dall'opprimente centralismo dello Stato, dai suoi ceppi burocratici e politici che violano i diritti e ne paralizzano la vita.

Come hanno rilevato le regioni, per l'amministrazione centrale non viene ipotizzato alcun riordino, non vengono operati tagli, resiste quindi il centralismo dei livelli alti, un metodo di governo della spesa fortemente clientelare, le risorse finalizzate non allo sviluppo e ai servizi, ma agli apparati, alla realizzazione di opere spesso inutili e funzionali a volte solo agli arricchimenti illeciti. Vengono invece penalizzati i servizi e gli investimenti produttivi.

L'ulteriore sospensione dei mutui produrrà, infatti, effetti negativi sull'apparato produttivo e sui livelli occupazionali. E dire che gli enti locali hanno già ampiamente contribuito alla politica economica di contenimento della spesa a beneficio esclusivo dell'erario statale. Dal 1988 ad oggi l'incremento dei trasferimenti erariali è stato contenuto entro il tasso di inflazione programmata, mentre il Governo centrale ha sempre sfondato le previsioni delle leggi finanziarie. Nel 1992 i trasferimenti ordinari sono stati ulteriormente tagliati del 5 per cento, mentre il Governo non ha tagliato del 5 per cento la spesa ordinaria dei ministeri. Nel periodo 1981-1990 le spese correnti dello Stato sono aumentate del 207 per cento, mentre quelle degli enti locali del 162 per cento; i contri-

buti erogati dallo Stato sono aumentati del 179 per cento, quelli destinati agli enti locali del 121 per cento.

I governi locali, che in questi anni sono stati sempre più delegittimati anche per un sempre minore afflusso di risorse nonostante siano notevolmente accresciuti i loro compiti istituzionali, saranno delegittimati ancora di più; oltre al blocco dei mutui e delle assunzioni, infatti, sono state scaricate su di essi le tante imposte aggiuntive. I governi locali di fatto diventeranno la controparte dei cittadini ed i prelievi, che non potranno essere reinvestiti per programmare lo sviluppo, assicurare la funzionalità dei servizi, garantire una migliore qualità della vita, andranno ad uno Stato spendaccione, che utilizzerà queste risorse per consentire il proliferare delle tangenti.

Di fronte ad una situazione così grave, signor Presidente, colleghi, non sono in pericolo solo i redditi dei lavoratori e dei pensionati, ma è in pericolo la stessa democrazia! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tiraboschi. Ne ha facoltà.

ANGELO TIRABOSCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, relatori per la maggioranza e di minoranza, prendo la parola per svolgere in quest'aula alcune considerazioni che ritengo essenziali, a cominciare da un giudizio sul Governo che dobbiamo dare in questa sede, visto che con i voti di fiducia il giudizio è mancato ufficialmente.

Il Governo ha compiuto, in fasi diverse e per provvedimenti successivi, una manovra economica e finanziaria dura, forse la più dura possibile, comunque coerente con la necessità di avviare un faticosissimo lavoro di riequilibrio nei conti pubblici, stando attenti a non accendere nuova inflazione. È stato detto da alcuni che la manovra voluta dal Governo Amato non si discosta dalle scelte che in anni recenti hanno compiuto i governi che lo hanno preceduto. Io penso che ciò non sia vero e che chi sostiene questa ipotesi sia molto lontano dalla verità: la manovra del Governo, infatti, sia per la qualità sia per la quantità delle questioni

poste all'ordine del giorno e degli argomenti che sono stati oggetto di decisioni, non ha punti di somiglianza con quelle precedenti.

Voglio anche rispondere al collega che ha parlato poco fa per dire che questa manovra è la più equa possibile. Che cosa sarebbe successo, infatti, se il Governo avesse manovrato attraverso l'aumento delle imposte, con un ulteriore inasprimento dell'IRPEF o con l'aumento del prezzo del gasolio e del metano? Ricordo ai colleghi della Commissione bilancio, che insieme a me hanno lavorato duramente in questi due mesi, che queste proposte sono venute avanti, ma in tal modo, a fronte della necessità di reperire circa 4 mila miliardi per la perequazione delle pensioni, soprattutto di quelle più basse, avremmo provocato un aumento dell'inflazione che avrebbe penalizzato soprattutto le famiglie più deboli. Il Governo ha mirato sostanzialmente ad eliminare sacche di parassitismo. Con la delega ricevuta ha iniziato a mettere in movimento una serie di atti che dovrebbero eliminare forme burocratiche che vivono soltanto per servire un interesse specifico della burocrazia, per alimentare se medesime e non per rispondere ad un interesse pubblico.

Il Governo ha tentato, attraverso atti significativi, di combattere le inefficienze (naturalmente, i risultati sono ancora modesti: bisognerà vedere che cosa succederà nei prossimi mesi e nei prossimi anni) e lo ha fatto — come ricordava il collega Sanese — senza smantellare il cosiddetto Stato sociale. Lo ha fatto tagliando senza complimenti e senza tener conto di quegli interessi che per decenni hanno fatto vivere la politica. Questo è un merito del Governo Amato, perché ha tagliato rispetto ad una situazione che nel passato concorreva — vi sono naturalmente alcune presenze che rimangono — ad alimentare e ad ingrossare quel fiume clientelare che è stato tanta parte della politica italiana.

Signor Presidente, naturalmente non tutto è convincente: non lo è quel tipo di patrimoniale sulla casa (e soltanto sulla casa); non lo è in tutte le sue parti la *minimum tax*; non tutto quello che è stato orientato verso una nuova finanza locale e regionale è certamente e facilmente realizzabile; non

tutto sarà utilmente impiegato. Aggiungo che neppure sul fronte delle dismissioni e delle privatizzazioni si può essere sicuri che non siano stati compiuti errori e che tutto, dunque, andrà in porto senza inconvenienti ed intoppi; anzi, alcuni ve ne sono stati proprio in questi giorni e hanno assunto pieghe e toni certamente clamorosi e inaccettabili. Eppure, in sostanza, le vie imboccate dal Governo sono vie coraggiose, sulle quali è stato possibile riguadagnare terreno in fatto di credibilità interna e soprattutto internazionale.

La Commissione bilancio, chiamata a svolgere un compito difficile, ha fatto la propria parte: l'ha fatta non solo nella convinzione che fosse utile e doveroso assecondare lo sforzo e le scelte del Governo, non solo perché avevamo l'ambizione di non essere impari nei riguardi della necessità di risanamento (a fronte dei problemi drammatici dell'emergenza), ma anche perché al suo interno la Commissione — mi riferisco ai gruppi sia della maggioranza sia a quelli delle opposizioni — ha avvertito l'inderogabile esigenza di correggere e migliorare. Al di là di quanto è stato detto e scritto alla leggera in questi giorni e in queste settimane, la Commissione bilancio non ha inutilmente lavorato; non ha lavorato semplicemente per approvare senza obiezioni, né per obiettare senza conseguire risultati utili. Abbiamo voluto, pur tra tante difficoltà, mantenere le grandezze e la portata complessiva della manovra concepita e voluta dal Governo e, contemporaneamente, abbiamo modificato e reso più socialmente equa la sostanza dei provvedimenti.

Naturalmente, è appena il caso di osservare che sul fronte della equità non si fa mai abbastanza, ma occorre anche ricordare che dalla teoria alla prassi e alla pratica, da quello che si può dire al di fuori del Parlamento a ciò che si approva in questa sede, vi sono sempre una distanza ed una differenza difficili da colmare.

Tutto questo lavoro si è rivelato un'impresa ardua, alla quale hanno partecipato, offrendo il loro contributo, non solo i gruppi che compongono la maggioranza ma anche — con proposte diverse — quelli dell'opposizione, dando vita ad un dibattito che è

stato certamente interessante. Molto è stato riesaminato e molti aspetti normativi sono stati riorganizzati, limati e modificati.

Nella polemica sollevata, correttamente, anche nella relazione di minoranza circa la mancanza di democrazia riferibile al continuo ricorso ai voti di fiducia (si tratta di atti di un recente passato) manca un giudizio sul lavoro parlamentare svolto nelle Commissioni. So troppo bene che fuori dal Parlamento si dà scarsissimo rilievo al lavoro che si svolge in Assemblea per illudermi che se ne possa dare a quello che si effettua nelle Commissioni; tuttavia dobbiamo dire che in queste settimane le Commissioni hanno compiuto un lavoro di ricerca al quale hanno fatto seguire decisioni utili e non secondarie.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO.

ANGELO TIRABOSCHI. Non si ripeterà mai abbastanza che le compatibilità tra il pieno esercizio della democrazia parlamentare e l'efficienza e la rapidità delle decisioni non sono impossibili; esse possono essere conseguite. Non dico che in queste settimane sia stato raggiunto il meglio, ma tali compatibilità sono state affidate a nuove regole che stabiliscano puntualmente procedure più veloci di quelle attuali e di quelle che abbiamo conosciuto e sperimentato, eliminando i troppi passaggi inutili, che tra l'altro danno luogo ad un'assurda concentrazione di adempimenti, di atti e di votazioni, e che propongono una vera e propria corsa ad ostacoli.

Tali compatibilità sono affidate anche al comportamento dei gruppi politici, siano essi di maggioranza o di opposizione; la difesa dei diritti della democrazia parlamentare non si irrobustisce presentando migliaia di emendamenti su ciascun provvedimento. Dico questo semplicemente per riferirmi alla realtà della situazione parlamentare, in cui vi sono gruppi che pensano di farsi vivi e di manifestare le loro posizioni solo attraverso una massiccia opposizione, attuata anche mediante la presentazione di un numero cospicuo di emendamenti.

Vi sono poi crescenti complessità per

quanto riguarda le questioni monetarie (vorrei dire al ministro del tesoro che non esistono soltanto le preoccupazioni monetarie), quelle fiscali, economiche e sociali. Tali complessità non vengono certamente attenuate dalla progressiva frantumazione dei gruppi e dalla pressione che essi ricevono. Intanto, si è pensato anche alle procedure, non senza una riflessione che parte da lontano e che è maturata nel corso dell'esperienza di questi anni.

La Commissione bilancio, avvalendosi dell'apprezzabile impegno degli uffici, ha varato — partendo dalla risoluzione relativa al documento di programmazione economico-finanziaria — regole più stringenti, con particolare riferimento (come è stato scritto in una nota appositamente predisposta) al regime dei provvedimenti collegati ed a quello dei fondi speciali. Si tratta di regole che non possono essere valutate solo dal punto di vista tecnico, ma che hanno un valore più generale; esse sono importanti in relazione non solo all'obbligo di compensare gli emendamenti, ma anche ai poteri del Governo, il quale è stato da noi aiutato a tenere un comportamento più collegiale e coerente. Infatti uno dei problemi che abbiamo sempre denunciato, soprattutto in questi anni, è dovuto al fatto che il Governo si presenta in una Commissione con un suo ministro ed una specifica proposta mentre poi, in una differente Commissione, con altri rappresentanti, avanza proposte diverse: ciò provoca nella sede parlamentare una confusione inaccettabile.

È stata meglio definita la struttura del bilancio ed è stata avviata la revisione della legislazione di spesa. Si tratta di un lavoro utile già oggi alla Presidenza della Camera, soprattutto allorché — da qui a qualche ora — cominceremo ad entrare nel vivo dell'esame e della votazione degli emendamenti. Questo lavoro potrà essere ancor più utile e prezioso nell'ambito di una definita e più completa riforma della sessione di bilancio. In proposito, non esiste soltanto la questione dei tagli, ma anche un problema di riqualificazione della spesa, sul quale occorrerà tornare anche per precisare con rigore quali controlli dovranno essere ammessi e, dunque, dovranno funzionare.

Il regolamento della Camera non potrà ignorare che — oltre al giudizio di ammissibilità sugli emendamenti presentati ai disegni di legge finanziaria, di bilancio ed ai provvedimenti collegati — esiste il problema del controllo in Assemblea dell'idoneità della copertura delle leggi di spesa, un controllo che deve essere esercitato tutto l'anno ed in ogni esercizio finanziario. Non chiedo che diventino vincolanti per l'Assemblea i pareri espressi dalla Commissione bilancio, anche se su questo punto erano state avanzate proposte precise; penso piuttosto alla possibilità di attribuire alla Presidenza della Camera il potere di dichiarare se un provvedimento abbia l'adeguata copertura, naturalmente con la possibilità di avvalersi dei necessari supporti tecnici. Nessuno pensa di intaccare il principio della sovranità dell'Assemblea: si tratta invece di esercitare la sovranità entro i limiti imposti dal bilancio dello Stato, che lo stesso Parlamento è chiamato annualmente ad esaminare e ad approvare.

La riforma della sessione di bilancio è indispensabile. Penso che dopo l'approvazione dei provvedimenti in discussione troveremo le energie, la volontà ed il tempo per produrre in materia risultati efficaci. Naturalmente ciò non vale esclusivamente per la maggioranza, ma per il Parlamento nel suo complesso: non bisogna chiudere gli occhi di fronte al fatto che le regole vanno esaminate e, se possibile, concepite e varate con l'apporto di tutti i gruppi.

Nel merito dei provvedimenti che siamo chiamati ad esaminare, vorrei sinteticamente richiamare una serie di aspetti problematici.

Per quanto sia vasta e dura la manovra, non vi sarà consistente e decisivo risanamento nei conti pubblici senza una netta ed adeguata riduzione dei tassi d'interesse. Non è una novità: sappiamo quanto gli interessi incidano sulla grandezza del debito pubblico (non voglio constatare una verità che oggi è scontata), ma occorre insistere sull'indispensabile ed inderogabile linea che deve condurre tutti, in primo luogo il Governo e la Banca d'Italia, ad avere più coraggio nel richiedere che i tassi d'interesse siano abbassati. Per la riduzione dei tassi non si

può attendere che si pervenga ad un convincente consuntivo in ragione dei tagli e del miglioramento dell'avanzo primario: bisogna farlo prima possibile, poiché su questa strada si è agito in maniera insufficiente.

È necessario inoltre preoccuparsi seriamente del 1993 e — come giustamente è stato scritto nella relazione di maggioranza — del processo di deindustrializzazione e di un aumento della disoccupazione. I dati sono allarmanti; le attuali tendenze di recessione dell'apparato produttivo — mi richiamo sempre alla relazione di maggioranza — comportano da un lato un'ulteriore riduzione delle entrate tributarie e, dall'altro, una diminuzione del risparmio per il finanziamento dell'economia privata e pubblica.

Ebbene, le modifiche che abbiamo voluto apportare alla legge finanziaria mirano appunto a sostenere l'economia, in modo modesto, forse non sufficiente; e soprattutto quei settori che più di altri possono concorrere a mantenere viva la produzione e ad assicurare la necessaria competitività del sistema. Vi è stata un'intesa unanime (chi ha spinto di più, chi di meno) nel riconoscere i meriti della piccola e media impresa e dell'artigianato. Altro che cedimenti nei riguardi delle *lobbies*!

Chiediamo infine al Governo che vi sia più chiarezza nel processo di dismissioni e di privatizzazioni. I criteri non erano chiari e non lo sono neppure oggi. È necessario sapere se si attuerà una dismissione «a strappi», compiuta pezzo dopo pezzo, o se invece si seguirà un criterio di globalità, pur ammettendo che vi sono tempi diversi nelle fasi di attuazione di un programma globale. È necessario comprendere se vi sarà una ripartizione tra ciò che è buono e dà utili e quanto invece ha connotati negativi e se, dunque, da questa ripartizione discenderà il teorema che solo ciò che è buono si può privatizzare.

Su tale questione attendiamo naturalmente risposte chiare e precise, che ancora non sono venute. Penso che il Governo, nonostante gli incidenti di percorso che richiamavo all'inizio, terrà fede alla data del 19 novembre per presentare al Parlamento il suo piano. Credo anche che la sede delle Commissioni parlamentari, e se necessario anche dell'Assemblea, con le dovute garan-

zie, potrà essere utilmente impiegata per rafforzare la convinzione che si debba privatizzare (ma non alla cieca e senza un ampio quadro di riferimento degli interessi nazionali) e che non sempre privatizzare significhi perseguire l'interesse nazionale. Abbiamo esempi che non sono confortanti e che non pensiamo possano essere seguiti.

In buona sostanza desidero, non solo come presidente della Commissione bilancio, ringraziare i colleghi che hanno fornito il loro contributo ed i relatori, augurandomi che, quando in Assemblea procederemo all'esame del provvedimento, possano realmente prevalere gli interessi del risanamento su quelli particolari che spesso hanno asfissiato questa vita parlamentare e la nostra democrazia (*Applausi*).

PRESIDENTE. La Presidenza la ringrazia, onorevole Tiraboschi, anche per l'importante lavoro che svolge nella sua qualità di presidente della Commissione bilancio.

È iscritto a parlare l'onorevole Renato Albertini. Ne ha facoltà.

RENATO ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i disegni di legge oggi al nostro esame esprimono la sintesi e la definizione, anche operativa, della complessiva manovra economico-finanziaria posta in atto dal Governo a far tempo dal giugno scorso, anche se non si deve escludere — per stessa ammissione di esponenti governativi — che ulteriori interventi correttivi siano proposti già nelle prossime settimane.

La legge finanziaria costituisce tuttavia un concreto punto di approdo che consente una valutazione conclusiva dei provvedimenti già approvati od ancora in discussione.

Dobbiamo confermare oggi in via generale quei giudizi negativi che sui singoli spezzoni della manovra avevamo già espresso. Abbiamo invano atteso segnali concreti di radicale modificazione, quali si sarebbero potuti supporre dalle reiterate e propagandistiche affermazioni del Governo di voler perseguire complessivamente un'equa ripartizione dei sacrifici.

Niente di tutto questo è avvenuto; solo un'altra colossale bugia, da un Governo di bugiardi e recidivi. Gli esempi sono innume-

revoli: si è detto che si sarebbe scelto fra l'aumento dei contributi e l'introduzione di inasprimenti dell'IRPEF, poi, invece, sono state adottate entrambe le misure. A proposito dell'imposta sulla casa, l'ISI, si è parlato di un'imposta *una tantum*, ma è stata istituita l'ICI a partire dal gennaio 1993. Si è detto che non vi sarebbe più stato condono, ma se ne sta invece prorogando il termine proprio in questi giorni. E così via; ho fatto solo qualche esempio.

Il tratto della manovra è rimasto quello ben noto: la volontà di scaricare il costo del risanamento, per altro del tutto ipotetico, sui lavoratori, sui pensionati, sui ceti intermedi più modesti, sui piccoli risparmiatori. Anzi, nella fase finale si è aggiunto un tocco persino provocatorio, che ha portato a dissociarsi dal Governo anche diversi parlamentari della maggioranza. Mi riferisco alla detassazione dei guadagni di borsa, una misura che nemmeno i governi più selvaggiamente liberisti hanno mai avuto il coraggio di assumere, neanche Reagan o Bush. I guadagni di borsa sono tassati dovunque, negli Stati Uniti e nei paesi europei. Solo il Governo Amato ha avuto l'impudenza di esonerarli, mentre contemporaneamente colpiva ancora più pesantemente gli stipendi, le pensioni, anche quelle minime, e introduceva un meccanismo ingiusto contro il lavoro autonomo più minuto.

Una globale scelta di classe, dunque, iniqua e odiosa; una scelta non più episodica, ma strutturale, contro le condizioni di vita dei lavoratori e contro lo Stato sociale. Al Governo Amato è più che appropriata oggi l'antica definizione di governo come comitato di affari della grande borghesia.

Contro la manovra del Governo noi comunisti ci siamo risolutamente opposti in Parlamento e nel paese. Siamo consapevoli ed orgogliosi di aver contribuito al sorgere ed al consolidarsi di un forte movimento di opposizione che, nonostante il cedimento di CISL e UIL ed il comportamento ondivago della CGIL, è ben lungi dall'essere battuto. È proprio di ieri la notizia che a Milano si sono di nuovo riuniti i consigli autoconvocati; questa volta i consigli presenti sono divenuti 600. È stato deciso di tenere assemblee in tutte le fabbriche e un nuovo incontro per

il 27 novembre per proclamare lo sciopero generale nazionale, con manifestazione a Roma.

Per parte nostra proseguiremo e intensificheremo la battaglia, per contribuire a far cadere la manovra economica ed il Governo che ne è responsabile. D'altro canto, annunciamo sin d'ora — altri compagni l'avranno già detto — che ci faremo promotori della richiesta di referendum su punti essenziali della legge delega quali sanità e pensioni, per ottenere attraverso un voto popolare la cancellazione degli effetti più iniqui.

In precedenti occasioni abbiamo già quantificato l'onere che ricadrà sui lavoratori, sui cittadini per la manovra governativa. Voglio aggiungere solo due dati: con il compimento delle controriforme in materia di sanità e pensioni si determinerà un trasferimento a carico dei lavoratori, in dieci-dodici anni, di un onere di circa 400 mila miliardi per servizi sanitari e pensioni.

In materia previdenziale, con trentacinque anni di attività la pensione passerà dall'attuale 72 per cento circa della retribuzione al 52 per cento. Tutto questo per dire che misure forti non sono necessarie? Tutt'altro; i lavoratori, i pensionati, tutti gli appartenenti ai ceti non privilegiati sono i più interessati al rientro del debito pubblico, a ridurre, fino a cancellarlo, il disavanzo di bilancio e ad abbattere l'inflazione. Ma ribadiamo ancora una volta che le misure da adottare sono per noi opposte a quelle indicate dal Governo. Esistono e devono essere perseguite nel concreto scelte radicalmente alternative. Mi riferisco in particolare alla parte delle entrate dello Stato, e riassumo la nostra proposta alternativa, che ha un respiro tale da cancellare non solo l'inasprimento iniquo del prelievo fiscale contributivo a carico dei lavoratori o della generalità dei cittadini, ma anche i tagli strutturali a salari e pensioni ed ai maggiori istituti dello Stato sociale.

La nostra proposta alternativa si fonda su tre capisaldi: il primo riguarda l'istituzione di un'imposta straordinaria e progressiva su tutti i patrimoni immobiliari e mobiliari. È una proposta che proprio per le aliquote crescenti dovrà mirare a colpire soprattutto le grandi ricchezze e i grandi patrimoni. Tale

proposta prevede l'esonero da ogni prelievo patrimoniale sulla prima casa e sul piccolo risparmio. Ciò comporta certamente misure immediate ed incidenti quale l'abolizione effettiva del segreto bancario, la nominatività dei titoli, il controllo almeno temporaneo della circolazione dei capitali. In questo modo anziché riversare il costo del risanamento, peraltro tutto ipotetico, sui lavoratori, sui pensionati e sui ceti medi, verrebbero chiamati a pagare coloro che si sono arricchiti due volte in tutti questi anni: non pagando le tasse o pagandole in misura irrisoria e prestando i soldi allo Stato, e dunque lucrando alti interessi.

Occorre invertire radicalmente tale tendenza; occorre operare una redistribuzione non più dal basso verso l'alto, ma dall'alto verso il basso; occorre ribaltare la linea dell'attuale Governo che, come dicevo, è giunto persino a detassare i *capital gains*.

Occorre inoltre intervenire finalmente sul grande bosco delle agevolazioni fiscali. Stiamo iniziando nella Commissione dei trenta l'esame della materia. L'ipotesi del Governo di tagliare, in questo settore, 1.700 miliardi è estremamente riduttiva; per noi il taglio deve essere di gran lunga più consistente, deve cioè colpire in primo luogo tutte le agevolazioni che via via sono state concesse ai grandi potentati dell'economia, alle grandi imprese e alle grandi rendite che proliferano nel nostro paese.

Il secondo punto concerne la lotta all'evasione fiscale ormai straripante, che ha assunto aspetti scandalosi tali da caratterizzarci a livello mondiale. L'evasione fiscale è stata fra l'altro una delle cause principali del formarsi del disavanzo e del debito. Per fare questo occorre in primo luogo sapere chi evade e dare pubblicità alle denunce dei redditi. A tal fine i comuni dovrebbero — anzi dovranno — a nostro parere compilare elenchi dei contribuenti indicando a fianco il relativo reddito denunciato per IRPEF e IRPEG. Tale pubblicità dovrà essere diffusa sul territorio attraverso le sedi circoscrizionali e dei quartieri. Ripeto, è stato assolutamente inaudito che il Governo abbia respinto, in altra sede, un nostro ordine del giorno che reclamava l'applicazione di una legge vigente a proposito della trasmissione delle

denunce dei redditi dagli uffici distrettuali delle imposte ai comuni.

Per evitare che tutto ciò continui, riteniamo che le denunce dei redditi debbano essere presentate ai comuni anziché agli uffici distrettuali, affinché i comuni possano immediatamente darne pubblicità.

Occorre inoltre un accertamento rigoroso delle denunce meno attendibili che sono facilmente individuabili, a cominciare dalle denunce di chi esercita rilevanti attività imprenditoriali, commerciali e professionali.

Tutto questo inevitabilmente comporta una radicale riforma dell'amministrazione finanziaria e dei corpi di controllo — a cominciare dalla guardia di finanza, oggi in stato comatoso o precomatoso —, del tutto incapaci di ogni azione efficace; basta ascoltare quello che in proposito dicono i super-ispettori del SECIT.

Lo Stato dispone di 140 mila addetti, tra guardia di finanza ed amministrazione finanziaria. Ebbene, se tale personale venisse utilizzato nell'accertamento dei maggiori redditi e non nel disbrigo di incombenze e di verifiche meramente burocratiche (come avviene oggi, nella maggioranza dei casi), se venisse riorganizzato strutturalmente, se ad esso venissero conferite ampia autonomia e conseguente responsabilità e fosse ridata una motivazione effettiva per la funzione che è chiamato a svolgere, credo che sarebbero possibili grandi risultati.

Occorre, però, quella volontà politica che finora è mancata, anzi, che è andata in direzione opposta; non possiamo infatti non credere che la proliferazione dell'evasione risponda ad una scelta deliberata del Governo.

In questo contesto, è necessario attribuire un ruolo nuovo ai comuni. Nella legge n. 600 del 1973 era stato assegnato un ruolo del tutto secondario, addirittura inutile, alle amministrazioni comunali; un ruolo sussidiario, per cui in ogni caso prevaleva l'opinione dell'ufficio distrettuale delle imposte. Inoltre, non era stata prevista alcuna partecipazione dei comuni agli introiti.

Sono ostacoli da rimuovere. Il potere accertativo va dato in modo autonomo anche ai comuni; eventuali divergenze sull'entità dell'accertamento dovranno essere sciolte

da commissioni effettivamente paritarie e non da commissioni nelle quali prevalgano i rappresentanti degli uffici distrettuali delle imposte. I comuni dovranno utilizzare strumenti democratici decentrati per concorrere all'accertamento; in tal senso, noi riteniamo che sia necessaria la costituzione o la ricostituzione dei consigli tributari. Inoltre, ai comuni dovrà essere assicurata una parte dei proventi IRPEF ed IRPEG.

Si dovrà procedere finalmente ad una radicale riforma del contenzioso, con una riduzione drastica dei tempi e dei livelli di ricorso. Oggi i ricorsi durano dieci-dodici anni, fino all'immancabile condono. Ed anche a tal proposito, è immorale (oltre che rappresentare il più potente incentivo all'evasione) il ricorrere al condono periodicamente, sia in campo fiscale sia in campo contributivo.

Credo si debba tornare, applicandole sul serio e nel concreto, a severe pene detentive per i grandi evasori, nonché alla sospensione delle autorizzazioni per attività imprenditoriali, commerciali e professionali qualora esista un divario sostanziale tra reddito dichiarato e reddito accertato.

Per quanto attiene alla *minimum tax*, vorrei svolgere alcune brevissime considerazioni per avviarmi quindi alla conclusione del mio intervento. Noi riteniamo che la via maestra da percorrere sia quella dell'accertamento singolo, come previsto nell'articolo 53 della Costituzione, che recita: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Oltre tutto, le modalità proposte dal Governo — i coefficienti sono rozzi e inattendibili — sono tali da favorire i redditi più alti e penalizzare le attività minori. Inoltre, il Governo esclude tutti i soggetti IRPEG: quindi, la differenza non è in relazione al tipo di attività che si svolge, ma alla natura del soggetto. È una distinzione assurda che noi riteniamo profondamente anticostituzionale, soprattutto se si pensa che le società per azioni o le società a responsabilità limitata, per quanto riguarda l'IRPEG, dichiarano, nel 57 per cento dei casi, un reddito nullo o negativo.

Siamo dunque di fronte ad un'ulteriore prova dell'incapacità di intervento dello Sta-

to. La via maestra — lo ripeto — è quella dell'accertamento singolo; ma se per un periodo di tempo determinato si vuole ricorrere a coefficienti presuntivi, è necessario adottare un parametro di coefficienti sistematici non per una *minimum tax*, ma per una tassa equa, che possa veramente fotografare un quadro attendibile della situazione di determinati settori del lavoro autonomo.

PRESIDENTE. Onorevole Albertini, voglio semplicemente avvertirla che il tempo residuo a disposizione del suo gruppo è stato così ripartito: quattordici minuti per il suo intervento ed altri quattordici minuti per quello dell'onorevole Russo Spena. Dal momento che sono già trascorsi diciassette minuti, desidero ricordarle che si sta riducendo il tempo a disposizione del suo collega di gruppo. Ciò detto, se crede può continuare a parlare.

RENATO ALBERTINI. La ringrazio: concluderò molto rapidamente, signor Presidente.

Riteniamo sia necessaria un'indagine a campione svolta, sulla base di criteri analitici, su 15-20 mila contribuenti rappresentativi delle diverse situazioni. In conclusione, ritengo che, al di là delle necessarie misure immediate, urgenti e straordinarie, oggi sia più che mai giunto il tempo di realizzare una riforma tributaria complessiva. La riforma del settore in origine attuata già presentava, infatti, segni chiaramente negativi, in quanto scaricava il peso maggiore del prelievo sui lavoratori dipendenti e cancellava l'intervento autonomo degli enti locali. Si è poi via via succeduto un groviglio di leggi e normative, con una produzione disordinata e confusa: è tempo quindi di mettere in campo una vera e propria riforma tributaria, fondata (richiamo solo questo concetto) sul principio di una tassazione universale, che ricomprenda sotto un'unica imposta personale e progressiva tutte le fonti di reddito.

Nel dibattito che si sta svolgendo in quest'aula abbiamo indicato una linea concretamente alternativa rispetto a quella proposta dal Governo, prefigurando misure attuabili in tempi rapidi ed interventi a me-

dio termine che consentano di rimuovere le cause principali della crisi e del dissesto attuali. Le scelte del Governo non sono affatto obbligate, ma sono di parte, di classe; sono scelte che si rivolgono essenzialmente contro il lavoro dipendente, i pensionati, i ceti intermedi più modesti e che lasciano praticamente intonsi i redditi degli strati privilegiati, a cominciare dalle rendite finanziarie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marcucci. Ne ha facoltà.

ANDREA MARCUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se il nostro paese vuole restare veramente nella Comunità europea (e, a mio avviso, si tratta di una scelta obbligata) è necessario che venga adottata una politica economica in linea con la realizzazione degli obiettivi comunitari. Del resto, lo stesso coordinamento delle politiche economiche dei vari paesi membri è imposto dal trattato di Maastricht, che abbiamo recentemente ratificato. Un trattato che attualmente pesa sulle nostre spalle come un macigno, ma che nel frattempo ci costringe, finalmente, a realizzare oggi di gran carriera e con notevoli sacrifici ciò che non si è avuto il coraggio di fare nel passato a causa di una visione miope della situazione interna, nonché di quella comunitaria ed internazionale.

Da qui, come è noto, nasce l'esigenza di una manovra economica assolutamente indilazionabile, diretta a riagganciare entro tempi piuttosto ristretti la nostra economia a quella degli altri *partners* europei; una manovra il cui primo obiettivo sia il risanamento della finanza pubblica, la cui attuale situazione ci ha fatto perdere credibilità non solo al cospetto dell'Europa, ma anche di fronte al mondo intero, con ripercussioni la cui gravità abbiamo già toccato con mano.

Pertanto, la manovra economico-finanziaria in atto, considerata nel suo complesso, deve ritenersi necessaria e condivisibile nelle sue motivazioni di fondo e nelle sue linee generali, anche se il sovrapporsi dei provvedimenti adottati ha dato a volte l'impressione di un attivismo un po' confuso e raffazzonato. Con la legge delle quattro deleghe già approvata dal Parlamento e con il cosid-

detto decretone, che ha doppiato la prima boa del voto della Camera, la manovra di bilancio per il 1993 messa a punto dal Governo ha compiuto un sostanziale passo in avanti. Oggi, in quest'aula, è la volta del provvedimento contenente interventi urgenti in materia di finanza pubblica, provvedimento collegato, e del disegno di legge finanziaria vero e proprio, che sconta le iniziative sin qui adottate.

La manovra di finanza pubblica impostata dal Governo è nota; l'obiettivo è di contenere il fabbisogno di cassa del settore statale intorno a 150 mila miliardi, a fronte di un fabbisogno tendenziale di circa 246 mila miliardi. Per modificare gli andamenti tendenziali ne è stata definita la correzione nella misura di circa 93 mila miliardi, da ottenersi per 46 mila con maggiori entrate, per 40 mila con minori spese e per settemila con privatizzazioni. Per la prima volta si è avuto il coraggio — occorre riconoscerlo — di agire con provvedimenti di natura strutturale; l'abbiamo già sottolineato in occasione dell'esame di precedenti provvedimenti diretti ad incidere sui meccanismi di crescita dei più importanti flussi di bilancio.

Circa la manovra sulle spese, su di essa si soffermerà più dettagliatamente, per il gruppo liberale, il collega Dalla Via. A me preme svolgere una considerazione di carattere generale. Con tutti i risparmi previsti, la spesa statale verrà mantenuta entro i valori nominali del 1992. Non vi è dubbio che questo rappresenta già un traguardo sostanzialmente positivo, se rapportato a quella che sarebbe stata la spesa tendenziale senza gli interventi correttivi; ma, a nostro avviso, non è sufficiente, tenuto conto del fatto che un debito pubblico che viaggia ormai intorno ad 1 milione 700 mila miliardi va affrontato con una politica più decisa di tagli alle spese, sia di quelle correnti sia di quelle in conto capitale. Ciò è assolutamente indispensabile, perché il semplice mantenimento dell'attuale volume delle spese finali finisce per innescare nuovamente una spirale perversa che porta all'aumento del debito pubblico e della spesa per interessi.

Quanto alla manovra sulle entrate, la considerazione che desideriamo esprimere è di carattere generale. Tale manovra per il 1993

è tutta giocata, come si è detto nella relazione della V Commissione permanente, sul versante delle imposte dirette per evitare tensioni sui prezzi già scossi dalla svalutazione della moneta. Si è detto, si è scritto e si è letto molto in proposito. In sostanza, è stato giustamente rilevato che il ricorso al prelievo fiscale non può essere fatto *ad libitum*: vi è un punto al di là del quale si scatenano pericolose reazioni che sono o di rivolta o di evasione, con il convincimento di chi le mette in atto di avere dalla propria parte una sorta di giustificazione morale. E per dimostrarlo, purtroppo, non c'è bisogno di ricorrere alla storia remota, ma basta rifarsi ai fatti e agli avvenimenti recenti.

Per questo desideriamo sottolineare ancora una volta, che non è percorribile la strada di un'ulteriore pressione fiscale. I contribuenti italiani ormai sono i più tartassati del mondo, tenuto anche conto del fatto, tutt'altro che marginale, che non ricevono in cambio alcun servizio pubblico adeguato; come dire che pagano profumatamente per poco o per niente, o comunque per servizi tutt'altro che soddisfacenti.

La strada obbligata pertanto è una sola, quella della lotta all'evasione che purtroppo, finora, non ha dato mai risultati soddisfacenti, anche perché l'amministrazione finanziaria, nonostante qualche ritocco di facciata, è rimasta una signora di cent'anni fa. È qui che bisogna operare, cambiando organizzazione, programmi e, soprattutto, una mentalità in contrasto con le esigenze moderne. Noi liberali abbiamo criticato — e continueremo a farlo — la *minimum tax*, perché riteniamo sbagliato il metodo del reddito presuntivo, che può creare ingiustizie o favoritismi. È sbagliato sopperire con strumenti medievali all'incapacità dello Stato di compiere accertamenti reali e sostanzialmente veritieri, perché se è vero che tutti devono contribuire alle spese dello Stato, è anche vero che tutti devono farlo secondo la propria capacità contributiva.

Certamente, un contributo alla soluzione di questo fondamentale problema potrà venire anche dalla semplificazione del sistema fiscale cui siamo giunti, sistema caratterizzato da un accavallamento di norme, tasse, imposte e contributi a volte in contrasto fra

di loro e comunque tale da costituire una giungla inestricabile anche per gli addetti ai lavori.

Doveroso ci sembra anche un accenno ai fondi speciali di spesa corrente e in conto capitale contenuti nel disegno di legge finanziaria. Essi, si sa, prevedono accantonamenti finanziari per le disposizioni di legge che si ipotizza di approvare entro l'anno. Su tali fondi si sono sempre innescate vere e proprie battaglie parlamentari per le molteplici spinte corporative che giungono alle Camere. Se non esiste copertura finanziaria, un provvedimento di spesa non può essere approvato. Con il fondo speciale si anticipa la copertura eventuale di un possibile provvedimento legislativo.

Rispetto al 1992 c'è una novità: i fondi speciali in questione sono trasformati in due fondi indistinti prefissati in termini quantitativi globali per l'intero triennio, eliminando le tabelle A e B. Il loro utilizzo va programmato dal Governo, e la maggioranza potrà valutare le priorità sulla base dei disegni di legge presentati al Parlamento. Inoltre, in termini di consistenza questi fondi hanno subito un prosciugamento.

Certo, rispetto al passato e alle abitudini che si erano create si è fatto un passo in avanti nella direzione giusta. Tuttavia, noi liberali riteniamo che non possa considerarsi pienamente soddisfacente il miglioramento apportato, perché i fondi speciali, in sostanza, consentono ancora oggi di aggirare l'articolo 81 della Costituzione, finanziando spese che non hanno copertura effettiva, per cui rappresentano un fattore di rischio che non può trovare alcuna giustificazione.

Così come, del resto, andrebbe nuovamente rivista l'opportunità di mantenere in vita lo strumento legge finanziaria, che a nostro avviso ha contribuito, con i suoi meccanismi, allo sfascio della nostra economia e della nostra finanza.

In conclusione, come da qualcuno è stato giustamente detto, vincere la battaglia della sessione di bilancio non vuol dire ancora aver vinto la guerra contro il debito pubblico. Vi sono rischi, tutt'altro che infondati, che i miliardi raggranellati con tante difficoltà non basteranno al raggiungimento degli scopi prestabiliti, anche perché occorrerà

fare fronte alle conseguenze del rincaro degli interessi dovuto alle vicende della lira sui mercati internazionali, interessi per altro che il Governo ha l'obbligo di riuscire ad abbassare in tempi ragionevolmente brevi per salvare un'economia pericolosamente in difficoltà.

Occorre comunque perseverare, incrementando le riforme strutturali idonee ad incidere sulla spesa ed accentuando le privatizzazioni, che sono l'arma più efficace sia per risolvere la situazione fallimentare dello Stato, sia per costringere il medesimo a svolgere bene i compiti fondamentali che gli sono propri. Noi liberali siamo quindi in attesa del piano delle privatizzazioni, piano che il Governo si è impegnato a presentare in tempi molto brevi e dal quale, in buona parte, dipende il futuro della nostra economia e, forse, anche del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, l'ampia relazione di minoranza del collega Parlato mi esime dal trattare quegli argomenti di fondo che sono alla base della nostra dura polemica sollevata contro questa legge finanziaria.

E mi richiamo a quanto il collega Parlato ha descritto nell'accurata analisi svolta nella relazione a proposito dei vizi di fondo, dei vizi del sistema che, come abbiamo sempre sottolineato, sono produttivi del dissesto dei conti pubblici.

È una tesi di fondo del Movimento sociale italiano, che non da ora ha collegato il sistema della partitocrazia, le sue caratteristiche, le sue debolezze nei confronti delle richieste, o nei confronti della spesa in genere, con il disordine dei conti pubblici, con l'incapacità di programmazione, con l'incapacità di una gestione ordinata della vita dello Stato secondo linee di coerente sviluppo, che sono quelle che dovrebbero presiedere all'azione dell'amministrazione pubblica.

La conferma delle tesi del Movimento sociale italiano, ribadite dal collega Parlato nella relazione di minoranza, si coglie anche nella onesta fatica del relatore di maggioran-

za, al quale esprimo il mio apprezzamento per la lucidità nell'esame di una complessa materia, come quella della legge finanziaria e del bilancio.

Lo stesso relatore di maggioranza si è trovato di fronte ad una materia «cangianta», di difficile esposizione. La difficoltà della situazione generale è tale da indurre, addirittura, lo stesso relatore di maggioranza in qualche infortunio, non dovuto certo alla sua conoscenza dei fatti, ma all'incalzare degli eventi ed alla mutevolezza dei dati forniti dal Governo nel corso delle settimane e dei mesi che hanno preceduto la trattazione in aula dei documenti di bilancio.

Intendo riferirmi agli aggiornamenti che contraddicono due volte le prospettive che la relazione ha disegnato in riferimento alla crescita del commercio mondiale, che dovrebbe accelerare ad un tasso pari al 7 per cento. Viceversa, il primo aggiornamento costringe il relatore di maggioranza a correggere tale dato e a parlare di un 5 per cento che è, addirittura, inferiore all'ipotesi ridimensionata del Governo che parlava di un 5,4 per cento.

L'ulteriore aggiornamento costringe il relatore a riconoscere — e gli va dato atto della sua onestà intellettuale — che: «La crisi di fiducia che ha recentemente investito la nostra moneta è innanzi tutto un segnale del malessere della nostra economia e delle condizioni difficili della nostra finanza pubblica. Tuttavia è conseguenza anche della mancanza di credibilità della politica del Governo per il riequilibrio della finanza pubblica e delle sue modalità attuative».

È una censura che il relatore rivolge alla politica del Governo e che noi non possiamo che sottoscrivere visto che, dal momento in cui il Governo Amato si è presentato la prima volta a sollecitare la fiducia, abbiamo denunciato il carattere distintivo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, un carattere che riassumevamo nell'espressione «ricerca dell'effetto annunzio». Tale effetto doveva cioè precedere i risultati concreti che, viceversa, i provvedimenti successivamente adottati ci sembra non abbiano conseguito o non siano in grado di conseguire.

Su questa base, signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevole

ministro, dobbiamo denunciare con forza una carenza che il relatore di maggioranza ha, a sua volta, evidenziato e che noi sottoscriviamo, avendola già anticipata in epoca non sospetta.

Già nella IX e nella X legislatura il gruppo del Movimento sociale italiano ha operato pressioni in tutte le forme possibili — era allora Presidente del Consiglio l'onorevole Gorla, che oggi è ministro delle finanze — perché l'esecutivo ottemperasse all'obbligo che gli deriva dai commi 5 e 6 dell'articolo 2 della legge n. 362 del 1988. Tali norme fanno carico al Governo, contestualmente alla presentazione del disegno di legge finanziaria, di allegare al disegno di legge di approvazione del bilancio un apposito documento sulla ripartizione tra il Mezzogiorno ed il resto del paese delle spese di investimento iscritte negli stati di previsione dei singoli ministeri per gli interventi di rispettiva competenza. Anche quest'anno il relatore per la maggioranza deve riconoscere che, nonostante tutti i tentativi compiuti, non è stato possibile acquisire tale documento.

Onorevole Presidente dell'Assemblea, mi rivolgo alla Presidenza della Camera perché venga sanata questa inadempienza. Fin dai tempi in cui era Presidente del Consiglio l'onorevole Gorla si instaurò la prassi di non far precedere la legge finanziaria dalla presentazione di tale documento, il che a suo tempo lasciò disarmato lo stesso Presidente Gorla. Si tratta di un'inadempienza inaccettabile soprattutto nel momento in cui si impongono al Mezzogiorno d'Italia sacrifici durissimi e si effettua un'inversione di tendenza per quanto concerne l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, seguendo per altro le direttive comunitarie.

Noi siamo favorevoli alla cessazione di un falso intervento straordinario nel Mezzogiorno, il quale ha sostituito nel corso degli anni quello ordinario, non essendo aggiuntivo, bensì sostitutivo di quello ordinario. Proprio nella fase che il paese attraversa, in cui il Governo è costretto ad operare un radicale mutamento degli orientamenti economici, e il Mezzogiorno si trova costretto a subire tutto ciò, noi chiediamo, alla Presidenza della Camera che questa inadempienza del Governo registrata anche dal relatore per la

maggioranza, venga sanata prima che la finanziaria venga votata.

Avremmo potuto presentare una questione sospensiva e avevamo pensato di farlo. Ma preferiamo chiedere alla Presidenza della Camera che il Governo venga richiamato alle sue responsabilità e completi la presentazione dei documenti di bilancio allegando quella relazione prescritta dalla legge dello Stato.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, onorevole Valensise, questa prescrizione esiste e il Governo la sta ascoltando. Mi auguro che prima della conclusione dell'esame dei provvedimenti all'ordine del giorno questa carenza possa essere colmata.

RAFFAELE VALENSISE. È una questione di grande importanza perché ciò avviene nel momento in cui dobbiamo fare i conti con la fine degli interventi nel Mezzogiorno, il che può rientrare nella ottemperanza alle direttive comunitarie accettate dal Governo a cuor leggero.

I giornali di questa mattina ed anche la radio e la televisione hanno parlato del caso degli operai di Sant'Agata d'Esaro, che si sono chiusi in una galleria per protestare contro il fatto che i lavori per la costruzione della diga dell'Esaro — che avrebbe dovuto risolvere i problemi dell'irrigazione della piana di Sibari, di tutta la più feconda parte, forse, della provincia di Cosenza — pare debbano essere accantonati per mancanza di fondi. Infatti le spese per la realizzazione di quella imponente opera pubblica, previste per un ammontare di 400 miliardi, sono lievitate nel corso di oltre un decennio a circa mille miliardi. Parlo per quegli operai e mi rivolgo al Governo perché si ponga fine alle inadempienze riguardanti gli investimenti da effettuare nel Mezzogiorno e ad un cattivo uso delle risorse pubbliche ad esso destinate.

Parlo anche a nome degli operai dell'Aspiamed e della Teplamed di Reggio Calabria, da anni in angoscia a causa della situazione in cui si trovano le due aziende di proprietà della GEPI, privatizzate ed acquisite da una ditta svizzera dichiarata poi fallita, con le conseguenze che tutti possia-

mo immaginare per centinaia di persone impiegate in quelle aziende e per le loro famiglie. Queste le realtà che sono più che inadempienze formali. Di fronte a tali inadempienze e di fronte all'inadempienza generale della non ottemperanza alle leggi è doveroso guardare con molto scetticismo all'intero armamentario di cui il Governo si è dotato con la finanziaria ed i provvedimenti collegati.

In proposito, voglio fare un rilievo soprattutto di merito. È vero che per la prima volta il Governo ha presentato una legge finanziaria «asciutta», come chiedevamo una volta quando eravamo vittime delle finanziarie *omnibus* che contenevano tutto e il contrario di tutto, che in decine di articoli e centinaia di commi introducevano riforme strutturali della spesa e dell'entrata; è vero che oggi il Governo ha presentato una legge finanziaria limitata a pochi articoli e due soli provvedimenti collegati, anche se molto corposi, ma uno di essi è una delega al Governo.

Come tutti ricordiamo (non sto a ripetere quanto abbiamo detto nel corso di quel dibattito) la legge delega concessa al Governo pone mano ad una serie di problematiche importanti e forse meritevoli di maggiore attenzione e riflessione. Ma tant'è, il Governo con la legge delega e con la fiducia su di essa ha ottenuto la possibilità di proporre una legge finanziaria che definisco "blindata", nei confronti della quale nutriamo una serie di perplessità proprio per il fatto che il Governo, così ambizioso nella sua necessità di rispondere all'emergenza del paese, ricorre al voto di fiducia, con ciò dimostrando l'intrinseca sfiducia nei confronti della compattezza della maggioranza risicata che lo sostiene. Queste sono le condizioni di fatto che fanno da sfondo al dibattito sulla manovra finanziaria per il 1993.

Nel merito, signor Presidente, mi limito a rilevare che la manovra di 93 mila miliardi che si prospetta per il 1993 e per gli anni successivi è incentrata sulle imposte dirette, anziché su quelle indirette. Abbiamo sentito gli oratori della maggioranza sottolineare questo dato, che dovrebbe essere considerato con attenzione, perché l'aggravio di imposte indirette, determinando una lievitazione dei prezzi, avrebbe conseguenze

inflattive; tuttavia, la congerie di provvedimenti assunti dal Governo colpisce direttamente la possibilità di un ampliamento della base imponibile.

Siamo decisamente contrari ad ogni forma di evasione fiscale, ma siamo preoccupati quando, per combatterla, si abbandonano le armi del diritto e della giustizia per ricorrere a quelle della presunzione. La «*maximum tax*», che in tante occasioni abbiamo denunciato, è uno di questi strumenti: non il peggiore, ma certamente uno dei più pericolosi. Quando ci troviamo in una congiuntura discendente, quando — come riconosce lo stesso relatore di maggioranza — ci troviamo di fronte a fenomeni di deindustrializzazione e di aumento della disoccupazione, quando ci troviamo di fronte ad una crisi economica come quella in corso — con un regresso della domanda mondiale tale da indurre il relatore ad aggiornare i dati precedentemente elaborati —, dobbiamo preoccuparci del fatto che la vastissima platea dei lavoratori autonomi sia costretta da presunzioni di legge a ridimensionarsi ricorrendo all'alleggerimento delle collaborazioni (ritenute indizianti dai Soloni che hanno inventato la «*maximum tax*»), dando luogo a licenziamenti che possono ripercuotersi in maniera pesante soprattutto nelle zone meno favorite del paese che, come al solito, sono quelle meridionali.

Altra osservazione: nella relazione e nei discorsi degli esponenti della maggioranza abbiamo sentito avanzare la promessa e una assicurazione in ordine alla invarianza del carico fiscale e delle sue percentuali. Vorrei sapere dal Governo e dal ministro delle finanze se l'alleggerimento del bilancio dello Stato di quelle quote che sono devolute ai comuni non come quote in denaro (finanza di trasferimento o finanza derivata), ma come capacità impositiva, siano o meno considerate. Ho l'impressione che nei vostri calcoli di invarianza della pressione fiscale non vengano considerate quelle quote. Infatti, quando sostenete che la pressione fiscale sarà contenuta in misura uguale a quella degli anni precedenti, ho l'impressione — vorrei essere smentito — che non si tenga conto degli 11 mila miliardi in meno che si versano alle regioni, e delle altre

risorse in meno che si versano alla finanza territoriale e a quelle comunali. Se le cose stanno come temo, allora non si può non registrare un salto notevole nella pressione fiscale complessiva, perché il Governo sa perfettamente che il contribuente è sempre uno, è sempre lo stesso cittadino che paga tasse ed imposte al governo centrale e poi alla regione (alla quale avete attribuito la tassa di circolazione, con le maggiorazioni possibili) al comune che è titolare della imposta comunale sugli immobili, oltre ai servizi ulteriormente aggravanti perché sono ancora in vigore quelle normative che hanno fatto carico ai comuni di provvedere al costo in misura e percentuale notevole dei servizi pubblici essenziali: dall'acqua, agli asili, e al servizio per i rifiuti solidi urbani. Tale preoccupazione accompagna quindi la manovra perché rappresenta un ulteriore elemento di carattere recessivo in essa contenuto.

Voi avete agito — la risposta ve la fornisco io — in stato di necessità. Ma questo vostro stato di necessità non vi ha spinto a smontare alcuno di quegli apparati dissipatori della finanza pubblica, quelli che caratterizzano il nostro Stato e l'ordinamento che vi siete dati! Mi riferisco ai comparti più emblematici della dissipazione, quale, ad esempio, quello sanitario. Signor Presidente, dovunque esistono situazioni di «malasanità» per quanto riguarda la spesa. Non mi riferisco in questo caso alla gestione della sanità, ma vorrei soltanto evidenziare l'esistenza di cliniche universitarie con pochi posti letto e decine di medici, i quali hanno naturalmente sia l'impegno universitario, sia quello nelle case di cura private. È una zona «boscosa» nella quale nessuno ha messo mano e che fa salire l'impegno finanziario per la sanità attorno ai 100 mila miliardi, senza che nessuno si preoccupi di smontarla. Signori del Governo e della maggioranza, voi ci direte che avete elaborato una norma per cui le passività della sanità ricadranno sulle regioni e — aggiungo io — quindi sui cittadini! Tutto ciò non è sufficiente, perché le spese delle regioni rientrano comunque nel conto economico nazionale: le regioni infatti non sono dislocate in un altro paese! Ci auguriamo che ciò non abbia mai a verificarsi: di

qui nasce, del resto, una delle ragioni della polemica dura che il Movimento sociale porta avanti nei confronti della cosiddetta lega nord. Assolutamente no! Le regioni fanno parte dello Stato ed i sacrifici imposti ai loro cittadini gravano sull'intera collettività nazionale.

Il settore della sanità è stato toccato assai poco dalla manovra; si poteva fare molto di più. Ciò è avvenuto naturalmente a spese delle fasce deboli, per le quali l'intervento è stato automatico, mediante decreto. Sono stati bloccati il *turn over*, la perequazione automatica delle pensioni, le rendite degli invalidi per lavoro e dei mutilati di guerra. Pertanto, l'intervento sulla «malasanità» — intesa come inefficienza della spesa per le attrezzature e come cattiva qualità dei servizi erogati in tutta Italia — mi sembra estremamente «morbido»: vi saranno delle ragioni per questo, ma anche precise responsabilità.

Non ci possiamo limitare ad una protesta generica. Nella relazione di minoranza abbiamo sottolineato che esiste una chiave per avviare il circolo virtuoso dell'economia, che indichiamo da anni. Il debito pubblico non è fisiologico perché è servito per pagare le spese correnti. Ora, nell'ambito del tentativo di ridimensionare quel debito, si continua ad utilizzare quest'ultimo per coprire le spese correnti, penalizzando gli investimenti. Ciò denota l'incapacità — o quanto meno una scelta non condivisibile — del Governo di avviare quel circolo virtuoso, poiché l'ampliamento della base produttiva non può essere trascurato, costituendo esso in tutte le contingenze critiche il presupposto per uscire dalle stesse.

Siamo di fronte a scarse risorse destinate agli investimenti, che si aggiungono a tassi bancari che, per ragioni monetarie, sono punitivi sotto il profilo dello sviluppo e dell'occupazione, nonché sotto quello della competitività dei nostri operatori economici. Il presidente della Commissione bilancio ha dovuto riconoscere con correttezza che è necessario un ritocco dei tassi di interesse, che stanno strangolando non tanto le grandi industrie, quanto le piccole e piccolissime imprese, che rappresentano il tessuto connettivo e la forza non solo della Valle Pada-

na, ma anche e soprattutto dell'Italia meridionale, laddove la piccola impresa è lo strumento che ha consentito un tentativo di sortita dalla situazione di depressione del sud che accompagna immeritatamente quelle popolazioni nella loro vita di ogni giorno.

I rimedi che il Governo ci propone — all'ultimo minuto, per così dire — nel paragrafo 8) della relazione, agiscono a pioggia: si attribuiscono 30 miliardi ad un'iniziativa, 30 ad un'altra e così via. Essi andavano quindi riconsiderati. Non voglio mancare di riguardo a nessuno dicendo che si è voluto far fronte in maniera clientelare a determinate esigenze, che erano state precedentemente disattese; certamente però ciò è avvenuto in modo disorganico. Non si è dato il necessario colpo di maglio alla spesa pubblica al fine di avviare lo sviluppo, ponendo le premesse per l'inizio di un circolo virtuoso avente come scopo l'ampliamento della base produttiva.

Per concludere, signor Presidente, voglio riferirmi ai problemi del Mezzogiorno. L'onorevole Zarro, nella sua relazione, accenna alla questione dell'intervento straordinario, che non potrà più essere attuato perché, tra l'altro, ciò è impedito dalle direttive comunitarie.

Noi diciamo: lo impedisce soprattutto il buon senso. Infatti non ci è mai piaciuto — e continua a non piacerci — un intervento straordinario sostitutivo di quello ordinario; dai tempi dell'addizionale «pro-Calabria», quando si erogò sulla carta a favore di quella regione il 5 per cento delle imposte, mentre poi il gettito venne dirottato verso altri lidi, abbiamo sempre denunciato il malcostume dell'intervento straordinario sostitutivo — e non aggiuntivo — di quello ordinario.

Per quanto riguarda l'ipotesi adombrata dal relatore per la maggioranza, il passaggio dalle agevolazioni dirette (finanziamenti) per il Mezzogiorno a quelle fiscali, si tratta di una tesi che per noi non è nuova. Per anni abbiamo sostenuto che per far riemergere le regioni meridionali bisognava creare nelle aree con una forte portualità e con determinate vocazioni geo-economiche (per esempio la Calabria e la Sicilia) un sistema di zone franche o di porti franchi capaci di attrarre l'imprenditoria privata a ridotti costi di ge-

stione. Ho avanzato una proposta di questo tipo in Commissione bilancio durante la discussione della legge speciale per la Calabria: si tratterebbe di zone franche a ridosso dei porti nazionali, in cui sia possibile trasformare le merci in regime di franchigia doganale, con beneficio per i costi di gestione e, quindi, con incentivazioni indirette, ma sensibilissime, all'imprenditoria più avveduta.

Sempre a proposito del Mezzogiorno, devo dire che bisognerebbe rivedere la politica di aiuti internazionali allo sviluppo, facendo in modo che i fondi per la cooperazione siano devoluti a condizione che le relative risorse siano spese per acquisti da compiere in Italia ed in particolare con preferenza per le industrie operanti nei territori meridionali. In questo modo, i fondi della cooperazione sarebbero attribuiti ai paesi rivieraschi (sulle rive del Mediterraneo vivono cento milioni di uomini che hanno bisogno di impulsi allo sviluppo) con un ritorno per la nostra economia ed un'incentivazione diretta ed indiretta per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Gli operatori potrebbero usufruire del contributo non sottobanco, con modalità clientelari e con rapporti esposti al rischio della corruzione, ma con autentiche prospettive di mercato.

Signor Presidente, potremmo continuare a lungo su questi problemi, ma mi limiterò a ribadire che la manovra del Governo, così come prospettata, non ci persuade, è fuori dalle possibilità e dalle necessità del nostro paese, denota un modo di fronteggiare l'emergenza, a nostro giudizio, inadeguato e frettoloso. In questi termini non si incide sulle questioni esistenti e non si realizzano le scelte possibili e necessarie per un'Italia che — protesa dal centro dell'Europa al centro del Mediterraneo — dimentica di possedere potenzialità che dovrebbero essere sviluppate attraverso l'avvicinamento fra il nord ed il sud del paese ed attraverso un sistema di trasporti degno di questo nome. Dovrebbero quindi essere perseguiti i piani per l'alta velocità, così come dovrebbe essere privilegiato il trasporto su rotaia rispetto a quello su gomma.

Il Governo dimentica sempre che le potenzialità di cui parlo non gli appartengono,

poiché hanno origine nella storia italiana; una storia che mi sembra male interpretata da una manovra condotta in stato di necessità con cui si cerca di fronteggiare attraverso «belletti» di natura finanziaria una situazione dissestata che viene da lontano. Indubbiamente questo Governo ha soltanto ereditato le condizioni di partenza, ma le relative responsabilità cominciano oggi ad appartenergli a causa dell'inadeguatezza dei mezzi ai quali esso fa ricorso.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Valensise e mi rammarico che un intervento pregevole come il suo sia stato ascoltato da un numero così ridotto di colleghi.

Lo stesso vale naturalmente per l'intervento di un deputato tanto rappresentativo come l'onorevole Reichlin, che è il successivo iscritto a parlare. Del resto, la Presidenza non dispone di altro rimedio al di fuori della garanzia della propria attenzione.

ALFREDO REICHLIN. La ringrazio, signor Presidente ma non si preoccupi per questo.

RAFFAELE VALENSISE. Abbiamo la cortesia e la valentia dei funzionari stenografi!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Reichlin.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, il nostro giudizio sulla legge finanziaria è quello che si ricava dalla relazione di minoranza, che emerge da quell'analisi puntuale, compiuta su questa legge, ma anche sui provvedimenti collegati, sul nodo dei problemi che abbiamo di fronte ed anche sulla realtà, economica e sociale, che — come dire? — traluce dietro le cifre contabili. Penso che, se le condizioni del dibattito fossero diverse, converrebbe, signor Presidente, riflettere molto seriamente su questa realtà. Mi sembra infatti giunto il momento di capire dove vada questo paese sotto il profilo, prima di tutto, della tenuta futura del suo tessuto produttivo, ma anche della coesione sociale e territoriale, nonché della capacità del paese di compiere scelte, anche dolorose ma autonome, in base agli interessi nazionali, senza farsi condizionare oltre misura — ho

detto oltre misura, ossia come un paese sudamericano; perché capisco bene che un condizionamento internazionale esiste sempre — da quei poteri e quelle oligarchie che si chiamano mercati.

Sono molto curioso di vedere a quali condizioni il Governo stia negoziando il prestito internazionale, perché credo che questo sia il «convitato di pietra» della discussione. Ammesso che volessimo modificare o correggere aspetti significativi della manovra al nostro esame, credo che il Governo tenda a mettersi nella condizione di dirci: «Badate che allora non otterremo la seconda *tranche* del prestito». In proposito vorrei una risposta da parte dei ministri.

Non intendo addentrarmi troppo nelle cifre; nell'insieme mi sembra che esse configurino una manovra di vastissima portata, che credo sia senza precedenti in periodo di pace. Di colpo si spostano qualcosa come sei o sette punti del prodotto interno lordo. Che cosa significa ciò? Significa che si sarebbe potuta attuare una manovra più ridotta e maggiormente indolore? Noi non lo pensiamo, e l'abbiamo detto fin da quando vi presentaste in luglio con quel pannicello caldo del decreto da 30 mila miliardi. Allora il ministro delle finanze, onorevole Gorla, che è qui davanti a me, ebbe l'imprudenza, o l'incoscienza — ricordo una sua dichiarazione televisiva — di dire agli italiani: «Cacciate questi soldi, perché dopo non vi romperemo più le scatole». Ciò la dice lunga su come si sia ragionato in questi mesi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

ALFREDO REICHLIN. Lasciate stare, quindi, le prediche; non è il Governo, non sono gli attuali ministri — i quali, peraltro, hanno votato in quest'aula tutti i bilanci, rivelatisi falsi, del senatore Carli, dell'onorevole Pomicino e dei loro predecessori — che devono dirci che quando un paese viene spinto effettivamente sull'orlo dell'abisso di una crisi finanziaria che può travolgere tutto, il problema non è la dimensione quantitativa della manovra. È però la sua qualità. Il che, — tuttavia — la qualità non è un lusso

rispetto al saldo finale, ma costituisce un tutt'uno con esso. Non è un lusso perché quando si tratta — il mio ragionamento parte da qui — non di un aggiustamento ai margini del sistema, ma di una manovra di sei o sette punti, di qualcosa cioè che muta nel profondo gli equilibri economici, sociali e territoriali del sistema, il problema cessa di essere contabile e diventa politico e sociale, investendo rapporti di potere e ridefinendo in qualche modo — in meglio o in peggio — la figura complessiva di questo paese.

Forse al riguardo ancora si è ragionato troppo poco; a me sembra questo il punto. Basta un esempio: tra gettito erariale e quello che dovrebbe pervenire agli enti locali, l'impatto complessivo della manovra fiscale si avvicina ai 45 mila miliardi e forse di più, se copriremo il venir meno nel 1993 dell'*una tantum*. Ma se di questo si tratta, la quantità si trasforma in qualità, cioè in «quale» qualità del paese, della società italiana.

Non voglio esagerare, però penso che dobbiamo renderci conto della responsabilità che il Governo si assume se, a fronte di una manovra di queste dimensioni, che come tali non contesto, le sole entrate certe sono quelle che riguardano il lavoro dipendente e, in generale, i redditi dichiarati; se, invece di organizzare la lotta all'evasione, si ricorre ancora a condoni o — non voglio parlarne in questa sede — alla *minimum tax*; se ci si rifiuta di allargare la base imponibile ai redditi da capitale; se continua questo tira e molla sul *fiscal drag*. Che paese, che società italiana ne vengono fuori, in meglio o in peggio?

Non nego che un tampone in realtà il Governo l'abbia messo alla crisi finanziaria; ma pongo un altro problema: quanto regge un bilancio contabile se, al di sotto di esso, invece di ridurlo, si approfondisce di fatto (è così) il fossato tra una parte del paese, che poi è la meno ricca, che paga le tasse sempre meno in cambio di servizi e sempre più per alimentare la rendita finanziaria (la quale ormai mangia, se non sbaglia, quasi il 40 per cento del gettito fiscale complessivo) e un'altra parte, che poi è la più ricca, che paga relativamente meno tasse e in più incassa l'80 per cento, secondo i calcoli della Banca

d'Italia, di quei 200 mila miliardi di rendita finanziaria? Questo perchè presta i suoi capitali allo Stato invece di impiegarli in attività produttive che creano ricchezza. Il punto è il seguente: quanto regge una situazione del genere? Un tampone è stato messo; ma quanto regge?

Non possiamo non porci questa domanda cruciale anche nel momento in cui registriamo un relativo allentarsi dell'incubo del crollo della moneta e dell'insolvenza dello Stato. Il Governo lo considera un suo successo e io lo capisco, non lo sottovaluto; ma a quale prezzo? E vengo ad un altro punto cruciale. Per dirla nel modo più semplice, a me pare al prezzo di un rimpiccolimento e, temo, di una devitalizzazione dell'economia reale del paese, quindi dell'Italia.

Spero di sbagliare, ma su questo dobbiamo riflettere bene, perchè da ciò dipende tutto, anche che il riequilibrio finanziario regga, alla lunga. E non solo: dipende il nostro posto in Europa, la possibilità di fermare le leghe e di evitare la spaccatura tra nord e Mezzogiorno, che tende oggi ad accrescersi, ed anche — vorrei dirlo a tanti falsi innovatori e trasversalisti — in quali mani finirà poi il potere effettivo nel paese, quale che sia la legge elettorale.

Se l'apparato produttivo si deteriora, il potere finirà sempre più nelle mani di un misto di oligarchie vecchie o nuove, mafia e assistenzialismo, invece che nelle mani — come dovrebbe essere — di un nuovo patto tra cittadini e produttori, che mi pare la sola via d'uscita dalla crisi non solo economica, ma politica dello Stato italiano.

Per ora è certo che il prezzo della relativa stabilizzazione è questo. Il costo nominale del denaro in Italia è oggi superiore di 5 punti circa rispetto alla Francia; di 8 punti rispetto alla Germania e addirittura di 14 punti rispetto agli Stati Uniti. E questo è un fatto enorme, tanto più che tale differenziale nominale non è più spiegato con il differenziale di inflazione, che è molto minore (per esempio nei confronti della Germania ormai è pari a poco più di un punto).

Cosa significa tutto ciò? Significa che la situazione è molto lontana dall'aver raggiunto un nuovo punto di equilibrio e che attraverso gli effetti della svalutazione e dell'au-

mento dei tassi di interesse si stanno innescando dinamiche dirompenti per l'economia produttiva. Chi investe più con questi costi del denaro e con queste prospettive? Basta andare in giro — come a noi capita — nelle province italiane, ormai anche del nord, per rendersi conto che regna un'atmosfera da anni cinquanta, per certi aspetti, che a noi sembra molto preoccupante: recessione, disoccupazione, gente che non investe e che pensa a darsi ad altre attività. Il tutto è aggravato dall'inevitabile taglio dei consumi e della spesa pubblica implicito in una manovra di queste proporzioni.

È per questo che non riesco a capire — ci fosse almeno un dibattito in questa Camera! — come il Governo pensi di fronteggiare tale situazione e non soltanto il problema, che pur ha fronteggiato, della crisi finanziaria. E tanto meno riesco a capirlo quando vedo in quale modo si affronta la questione delle privatizzazioni, cioè con un piano non di riorganizzazione complessiva dell'apparato produttivo pubblico e privato, liquidando anche la manomorta dei partiti sulle partecipazioni statali; ma tutto sommato con un piano di vendita dei gioielli di famiglia. Voi direte che non è così; di questo discuteremo in un'altra sede, non è oggi che voglio affrontare tale argomento.

Intanto osservo un dato politico — e mi scuso se non mi addentro eccessivamente nella legge finanziaria in quanto tale — cioè che il Governo, per certi aspetti fortissimo poiché a differenza dei suoi predecessori non subisce il comando dei partiti che lo sorreggono, dato il loro stato di marasma e di impotenza, per altri aspetti è debolissimo perchè anche in conseguenza di questo vuoto del comando e del potere politico è pesantemente condizionato da altri fattori, da altri poteri.

Badate, questo è il cuore della discussione; non è forse così? È così, perché altrimenti non si spiegherebbero tante cose del lungo nostro confronto sulla manovra economico-finanziaria. Il Governo non è composto di reazionari; non lo credo. Il Governo sa benissimo che molte delle nostre proposte — non dico tutte — erano accoglibili perchè più razionali e più equilibrate, nonché meno costose (per esempio quelle relative alla

sanità e al fisco). Ma non le ha accolte perché non poteva farlo, perché i mercati avrebbero reagito male e vi avrebbero sbalzato di sella. E non mi riferisco ai partiti che vi sorreggono, che sono nel marasma e non hanno alternative. Chi sono questi mercati? Quali interessi rappresentano?

L'onorevole Amato, giorni fa disse nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo — non so se anche lei, ministro Gorla, fosse presente — che egli era ben consapevole del fatto che il porre tante questioni di fiducia non rendeva più celeri i nostri lavori e che gli dispiaceva di umiliare il Parlamento. Ma — aggiunse — «il fatto è che ogni volta che pongo la questione di fiducia i mercati reagiscono bene, la lira si rafforza sui mercati».

Già! Ma perché si rafforza? Diciamolo: per una ragione politica, di potere: esattamente perché il Parlamento viene umiliato; e quindi i sindacati, le opposizioni e, diciamo pure, il comando politico in generale contano meno; quindi, contano di più altri poteri! Vogliamo dirle queste cose vere? Vogliamo dire quanto oggi siamo condizionati?

Se poi chiudessimo il Parlamento e la gente se ne stesse zitta, la lira andrebbe alle stelle! Scusatemi per questa battuta: è chiaro che non è di mirare a questo che io accuso il Governo. Pongo però a tutti noi un problema molto serio: a fronte della internazionalizzazione che è irreversibile e che però non procede in un mondo più cooperante, come ci eravamo illusi, ma in un mondo sempre più conflittuale, in un Europa dove è chiaro ormai che si svolge una lotta sorda e spietata, volta ad affermare nuove gerarchie di potere attraverso guerre commerciali (che finalmente cominciamo a vedere, ma che è da un pezzo che si stanno svolgendo: parlate con i *managers*) e attraverso guerre valutarie per il controllo dei flussi di capitale a livello mondiale.

La questione che io pongo è la seguente: possiamo noi continuare come prima senza una politica economica vera — senza una politica economica vera, lo ribadisco —, affidandoci soltanto alla banca d'Italia, alla leva monetaria, al salotto buono di Medio-banca, che tra l'altro accentra ormai nelle

sue mani un potere enorme e non soltanto economico? Oggi comprendiamo che cos'è il potere: non sono più soltanto i denari. Tre uomini (cosa che non succede in nessun altro paese del mondo), e cioè Giovanni Agnelli, Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti — tre uomini! — possiedono tutti i giornali che fanno opinione (il *Corriere della sera*, *La Stampa*, *La Repubblica*), tutti i grandi settimanali (*L'Espresso*, *Panorama*, *L'Europeo*, *Sorrisi e Canzoni TV*, *Epoca*), tutte le case editrici — tutte! Mondadori, Rizzoli, Einaudi — e tutte le reti televisive private! E per questo scatenano, anche sulle privatizzazioni, questa campagna martellante! Non ci sono soltanto — come dice Scalfari — i boiardi di Stato che resistono; ci sono quelli che vogliono prendersi anche le cose che controllano i boiardi di Stato. Sono in due.

I partiti rubano, certo. Come si paga questa cosa! E allora questo diventa l'alibi: se i partiti rubano, date allora a noi le banche, la SME, il Credito italiano, la SNAM, l'INA! Datele a noi, così trionferà la moralizzazione e i tangentisti andranno finalmente in galera. Ma l'avvocato Agnelli continuerà a non versare ancora — se non sbaglio — nemmeno una lira per l'acquisizione dell'Alfa Romeo: una tangente molto grossa!

Tutto questo non rende evidentemente meno assillante ed imperativo il problema del risanamento; al contrario, se non rimettiamo noi la nostra casa in ordine, diventiamo sempre più terra di scorribande altrui: ve lo dice l'opposizione! Ma tutto questo svela l'errore e la pochezza di un indirizzo come quello che emerge dalla legge finanziaria (mi sembra questa la critica di fondo), che in sostanza si limita a continuare ad inseguire il debito senza toccare il grumo degli interessi finanziari, la sola vera variabile indipendente del sistema.

A me questo sembra un suicidio, perché quando il debito supera il prodotto interno lordo e gli interessi reali superano ormai di cinque-sei volte la crescita della ricchezza reale, diventa sempre più astratta l'ipotesi, sulla quale si regge la legge finanziaria per il 1993 e per gli anni successivi, di arrestare la crescita del debito portando in attivo il

deficit corrente. Infatti, questo attivo deve essere talmente grande da distruggere l'economia reale, il capitale fisso sociale, la scuola, i servizi, i trasporti, la sanità, le pensioni, nonché da abbandonare il Mezzogiorno. Questo non è realistico. Il paese non tiene, e si capisce il perché: quando si arriva al punto che gli interessi, come ho detto, si mangiano ormai quasi il 40 per cento delle tasse, le rivolte fiscali diventano inevitabili, e allora i conti ad un certo punto non tornano.

Questo a me pare il cuore del problema e la ragione per la quale il nostro partito e il nostro gruppo hanno compiuto un grande sforzo per cercare di presentare una controproposta, di cui voglio riassumere molto rapidamente il senso.

In primo luogo si trattava di assumere chiaramente la necessità di una manovra correttiva delle tendenze, le cui proporzioni quantitative fossero non minori, pena la perdita del controllo della finanza pubblica. Occorreva poi respingere la manovra del Governo guardando bene in faccia il problema a cui ho accennato un momento fa, cioè non soltanto le sue iniquità (delle quali hanno parlato anche altri colleghi e su cui anch'io ho scritto e parlato), ma il suo mordersi la coda, il suo ridursi ad inseguire il debito. Oggi, infatti, il debito non viene ridotto. A che cosa arriviamo nel 1993? Al 107, al 108 per cento, o anche a qualcosa di più rispetto al prodotto interno lordo? Ma il debito non si ridurrà neanche domani (in questo ha ragione l'onorevole La Malfa, che però da qualche tempo tace su tale questione), sia perché siamo arrivati a 2 milioni di miliardi, sia per il servizio del debito stesso, in quanto i tassi potranno in parte ridursi ma saranno sempre largamente superiori alla crescita del prodotto interno lordo, sia perché tutto questo comporta la distruzione non solo dello Stato sociale, ma anche dell'apparato produttivo. Il cane, quindi, si morde la coda e il problema del debito riesploderà.

Da qui deriva la nostra controproposta, che si basa su due pilastri. Il primo consiste nell'accettare (siamo stati noi i primi a proporlo a maggio) un blocco temporaneo della spesa ai livelli attuali, con due varianti qua-

lificate dal punto di vista politico e sociale: la salvaguardia del valore reale dei salari e delle pensioni, e soprattutto l'idea di utilizzare il blocco per impostare nel tempo necessario (un anno) quelle riforme strutturali (sanità, pensioni, pubblico impiego, autonomia impositiva) che invece vengono confusamente infilate nella manovra finanziaria, non si capisce se per fare riforme o per fare cassa. Ciò comporta un rischio terribile di costi, sono bombe che mettiamo sotto i nostri piedi e che ad un certo punto esploderanno. Abbiamo fissato, in proposito, alcuni principi; conoscete le nostre proposte di riforma fiscale e in materia di autonomia impositiva.

Il secondo punto consisteva nell'affrontare direttamente il problema del debito. Come? Sapendo che qui non si può scherzare col fuoco! sapendolo molto bene: e noi non abbiamo scherzato col fuoco. Dichiarare solennemente che non pensiamo al ripudio o a rinvii o alla distruzione del valore del capitale, ma a mettersi in condizioni, in un tempo rapido (un anno, due anni), di non avere più bisogno di chiedere nuovi prestiti. Come? Qui, francamente, si sarebbe potuto discutere di tante cose. Noi abbiamo avanzato talune proposte. Io non giuro su quelle; c'è chi propone le vie delle patrimoniali straordinarie, alle quali io, personalmente, credo meno. Noi abbiamo posto, nel modo più responsabile, il problema dell'utilizzo dell'enorme massa di risparmio italiano, che è la grande ricchezza del paese, spostandola volontariamente, ma anche sulla base di certi indirizzi, dall'impiego improduttivo attuale (che sacrifica economia reale, servizi, Stato sociale, occupazione e quindi distrugge alla fine le basi, i fattori reali che producono il risparmio e che lo garantiscono, al di là delle assicurazioni che possono dare i ministri) verso un impiego produttivo, spingendola a riconvertirsi, garantendo il valore reale del capitale, che invece si sta svalutando, nonché un interesse normale, pari cioè a quello ottenibile da altri possibili impieghi del risparmio.

Naturalmente, questo che cosa richiede? Lo so bene: questo richiede un Governo molto autorevole, il quale sia in grado di

realizzare l'operazione fiducia, una fiducia non solo verso i grandi mercati finanziari, ma verso i milioni e milioni di italiani che sono i risparmiatori veri; gli altri sono gli speculatori. Ecco la questione di fondo che noi ponevamo.

Di qui le mie conclusioni, signor Presidente. Io misuro le parole. Il nostro giudizio sulla compagine dell'onorevole Amato è così severo non perché faccia peggio di altri, ma perché quando un Governo, per la sua base, per il suo legame col passato, è così — a me sembra — impari ai compiti dell'ora, e quando la crisi non consente più rinvii o tregue, io sento che si aprono pericoli seri. Vi è un problema di tempi, dobbiamo saperlo. Non solo il sistema politico, ma il paese non tiene. Ed è per questo che il problema di un'alternativa di Governo si pone, e in tempi brevi. Ma quale alternativa?

A me sembrano molto importanti ed interessanti i movimenti in atto tra le forze politiche, le ipotesi circa nuovi schieramenti. Tuttavia, in questa sede mi limito a chiedere: per fare che cosa? È su questo, a mio avviso, che il dibattito politico in Italia resta ancora molto al di qua dei problemi. Per fare che cosa? Alternativa a che cosa? Una classe dirigente non può arrivare ad una crisi di questa portata, una sorta di 8 settembre, senza capire bene perché. Ma veramente noi pensiamo che tutta la ragione della crisi stia nel fatto che in Italia vige il sistema elettorale proporzionale?

Le ragioni sono molto più serie. Bisogna fare seriamente i conti con un regime politico, economico, sociale che è giunto al termine della corsa, ma che ha modellato la società italiana. Perciò la crisi è grave, perché si è rotto un equilibrio complessivo, un insieme di compromessi sociali che coinvolgono milioni e milioni di uomini. E perciò certi dilemmi Governo-opposizione a me sembrano falsi. Il problema è chiarissimo. Quando si rompe qualcosa di così profondo e di così lunga durata, il paese va allo sbando e si disgrega se le forze di sinistra e di progresso non comprendono che la loro legittimità a governare si fonda sulla capacità di mettere in campo un progetto di salvezza nazionale, adeguato alla complessità dei nodi che si hanno di fronte, che non sia

un «dover essere» ma che poggi in concreto su un nuovo patto di cittadinanza tra gli italiani è, quindi, su un nuovo blocco politico e sociale che abbia al suo centro l'Italia che lavora e che produce.

Torno così al tema di fondo del mio intervento. La manovra ha ottenuto un certo risultato, ma al prezzo di indebolire ulteriormente il nerbo della società italiana. Questa è la mia convinzione.

La legge finanziaria, dunque, nonostante la scarsa attenzione data al dibattito, è veramente un banco di prova: qui si vede chi sono i veri innovatori, qui si vede chi sta a destra e chi sta a sinistra, chi sta con il progresso e chi sta con la conservazione (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Via. Al fine di fornire anche un'informazione sui nostri lavori, faccio presente che noi ora ascolteremo, appunto, l'intervento dell'onorevole Dalla Via, al quale seguirà l'intervento dell'onorevole Asquini. Successivamente, la seduta sarà sospesa fino alle 15.

Ha facoltà di parlare, onorevole Dalla Via.

ALESSANDRO DALLA VIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione del pacchetto di provvedimenti oggetto del dibattito in corso dovrebbe costituire un significativo passo in avanti verso il risanamento dei conti pubblici e dovrebbe contribuire all'allentamento della tensione sorta nel paese; tensione comprensibile, ma in parte accentuata da visioni settoriali dei fenomeni ed anche dall'insufficiente conoscenza dei processi economici e finanziari.

Eppure la finanza, la moneta, la fiducia nel nostro paese, hanno attraversato altri gravi momenti, in passato. Essi trassero origine da situazioni interne ed internazionali ben altrimenti gravi e complesse rispetto a quella attuale, che tra l'altro si dipana in un quadro caratterizzato da un livello di consumi e di produttività del settore privato impensabili solo una generazione addietro.

Non mi sembra il caso di stare qui a ricordare tali periodi: il 1907, il 1920-1923, il 1929, il 1943-1947, quest'ultimo ancora vivo nella memoria di molti italiani, periodo

di guerra civile, nel quale si verificarono cadute della produzione e dei consumi tali da riportare indietro di mezzo secolo le condizioni di vita degli italiani con infrastrutture, macchinari, abitazioni distrutti, i risparmi di coloro che avevano creduto nello Stato dilapidati dall'inflazione, la fiducia da parte dei paesi esteri caduta a zero.

Rispetto alla complessità di quella situazione, balza agli occhi come il problema economico italiano sia oggi infinitamente più semplice, perché riconducibile solo o soprattutto allo stato della finanza pubblica. Dal disavanzo e dal suo accumularsi nel debito pubblico dipendono gli elevati tassi d'interesse, con gli effetti negativi sulla produzione e l'occupazione e l'insieme di incertezze che influiscono sulle aspettative di inflazione e sul cambio della lira.

Riandando ai passaggi difficili superati nel passato, sembra impossibile che oggi sia così problematico attuare taluni provvedimenti e su di essi trovare il consenso per una politica della finanza pubblica intesa a creare l'avanzo di bilancio sufficiente a innescare un circolo virtuoso tra la diminuzione del rapporto debito pubblico-PIL e la riduzione dei tassi d'interesse.

La via d'uscita è oggi più difficile di quanto possa apparire perché le forze finora dominanti hanno mantenuto il consenso sociale comprandolo a buon mercato, diffondendo l'illusione che si potesse continuare a dare senza chiedere. E non dimentichiamo, tra l'altro, che la maggioranza degli italiani è stata fino ad oggi ben lieta della situazione in cui si trovava.

I Governi che si sono succeduti dopo il 1983, con un debito pubblico minore e con un'economia in crescita, hanno sciupato una grande e prolungata occasione per riequilibrare i conti dello Stato. Ora si deve procedere senza ritardi e con grande energia, perché non ci sono alternative percorribili se non quelle dell'iperinflazione e del ripudio del debito, implicanti entrambe il caos finanziario e produttivo ed anche lo sfilacciamento morale che potrebbe aprire la strada a pericolose avventure politiche.

Il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, nel recente intervento di Cernobbio, ha opportunamente puntualizzato l'evolversi

delle vicende economico-finanziarie degli ultimi mesi. Ha ricordato le contraddizioni, gli indugi, i ritardi; ha ribadito come il risanamento dei conti dello Stato non possa più essere procrastinato. Se ciò non avverrà, mancheremo di cogliere in senso strutturale i vantaggi del mercato unico, tarderemo a rientrare saldamente nell'accordo di cambio, perderemo la prospettiva stessa di essere parte di un'Europa unificata.

Il governatore ha ricordato come l'industria italiana, in seguito alla svalutazione della lira, con riferimento alle quotazioni medie del mese di ottobre, abbia guadagnato in competitività nello SME nella misura del 14 per cento rispetto al maggio scorso ed ha concluso con argomentazioni di razionale speranza, subordinata però alla realizzazione urgente e coerente dei programmi legati al pacchetto di provvedimenti di cui stiamo discutendo. Non solo, ma ha ricordato anche come in futuro si dovranno attentamente sorvegliare gli andamenti effettivi del bilancio, così da assicurare con prontezza le correzioni che si rendessero necessarie.

A tale riguardo si rileva come gli importi dei saldi netti da finanziare ed i ricorsi al mercato in termini di competenza fissati nell'articolato del disegno di legge finanziaria per i prossimi tre anni siano valori soggetti a variazioni che potrebbero anche essere significative. E ciò perché si tratta di aggregati dipendenti dall'andamento dell'economia e, in particolare, del PIL, dalla redditività delle imprese, dalle entrate fiscali, dall'andamento dei tassi e dall'efficacia reale dei provvedimenti già approvati dal Parlamento, dunque di difficile prevedibilità.

E siccome non possiamo lasciarci suggestionare per il 1993 da previsioni ottimistiche che, se disattese, porterebbero a nuove crisi di fiducia nei confronti del sistema Italia ed alla necessità di ulteriori, inaccettabili aggravii fiscali, a nostro parere si dovrebbe cercare di contrarre il saldo netto da finanziare — fissato in 140.500 miliardi — attraverso una più incisiva riduzione delle spese.

Su questo versante il Governo ha fatto poco. Si preferisce operare a livello di grandi aggregati, ma si trascura una miriade di voci

che, messe assieme, costituiscono importi rilevanti. Il lavoro di taglio e di risanamento deve essere compiuto da ogni ministro con la diligenza e la severità del buon padre di famiglia.

Noi abbiamo più volte accennato in questa sede ad alcuni problemi; per esempio, all'esigenza di utilizzare meglio il personale della scuola eccedente rispetto alle necessità, con l'obiettivo di ridurre drasticamente la spesa per le supplenze, spesa che nasconde politiche clientelari, eccessiva tolleranza per l'enorme assenteismo ed una squilibrata distribuzione del personale docente sul territorio.

I fondi destinati al ripiano dei disavanzi di esercizio delle aziende di trasporto consentono gestioni poco attente e politiche tariffarie permissive. Non sarebbe male procedere ad una loro graduale riduzione, così come previsto dalle leggi di riforma del trasporto pubblico locale. Un discorso analogo vale per le ferrovie dello Stato.

Sono troppi pure gli 870 miliardi per l'intervento dello Stato a favore dello spettacolo. Una potatura si potrebbe effettuare anche circa lo stanziamento per l'agenzia spaziale italiana.

Negli accantonamenti del fondo speciale di conto capitale della tabella B sono inclusi gli stanziamenti per la ricostruzione delle zone terremotate del Belice, il rifinanziamento della GEPI, la concessione del consueto contributo speciale alla regione Calabria per la forestazione. Si tratta di spese discutibili perché per il terremoto del Belice sono già state stanziati montagne di miliardi; la GEPI è un cronicario di aziende che nell'epoca delle privatizzazioni non dovrebbe essere rifinanziato, ma liquidato; ed il contributo per la forestazione della Calabria è un intervento clientelare ed assistenziale che andrebbe, quanto meno, ridimensionato.

È necessario, inoltre, considerare quella miriade di piccoli contributi concessi dallo Stato ad enti ed associazioni di vario genere. Quelli fino a lire 10 milioni, ad esempio, dovrebbero essere senza indugio soppressi, mentre quelli di importo più consistente dovrebbero essere ridotti fino alla loro completa eliminazione.

Per finire, non mi rimane che ribadire

l'esigenza di procedere senza indugio sulla via delle privatizzazioni. Non so fino a che punto gli indugi e le problematiche vere o tendenziose oggetto delle recenti polemiche siano dovuti all'effettivo desiderio di proseguire sulla strada enunciata e quanto, invece, siano attribuibili a resistenze in atto anche a livello di membri del Governo; questo aspetto dovrà essere chiarito.

Concludo, signor Presidente, rivolgendo un invito al ministro Goria, che ringrazio anche per la sua presenza oggi in aula e per avermi ascoltato. Signor ministro, non sono sempre d'accordo con lei sulla manovra fiscale, però devo darle atto che lei procede dritto per la sua strada e che l'azione da lei svolta probabilmente porterà benefici al sistema del bilancio dello Stato. La invito, tuttavia, a far lavorare anche gli altri suoi colleghi, specie per quanto concerne i tagli da operare alla spesa. Non si lasci addossare l'onere e l'impopolarità che deriva dall'adozione di tali misure; faccia lavorare i suoi colleghi — ripeto — con lo stesso zelo che lei dimostra occupandosi dell'aumento delle entrate.

Se ci metteremo su questa strada, signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che potremo portare il bilancio dello Stato al pareggio in tempi più brevi del previsto.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Asquini — successivamente, lo ricordo, sospenderemo la seduta fino alle 15 — comunico che risultano ancora iscritti a parlare, nell'ordine, gli onorevoli Pannella, Ciampaglia, Turrone, Pellicanò, Russo Spina, Sbarbati Carletti, Poli Bortone, Nonne, Formentini, Soriero, Piscitello, Mannino. Seguiranno le repliche dei relatori e del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. Signor Presidente, abbiamo esaminato il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993 e il bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995, nonché la nota di variazioni al bilancio di previsione per l'anno finanziario 1993 presentati dal Governo e dobbiamo dire che basta osservare le tabelle del bilancio plu-

riennale per il triennio 1993-1995 per capire quanto sia poco credibile la manovra in atto, anzi a quali pericoli economici stiamo andando incontro e quali rischi incombono sull'economia del nostro paese, nonché sull'intera cittadinanza italiana.

Appare infatti strano che a fronte di una costante crescita del prodotto interno lordo — che dovrebbe essere pari al 5-6 per cento all'anno — e di un costante incremento dell'entità del debito pubblico — pari all'8-9 per cento all'anno — il costo del debito pubblico dapprima aumenti del 2-3 per cento e, poi, diminuisca sempre del 2-3 per cento. Aumenta l'inflazione (e lo vediamo dal PIL), aumenta il debito pubblico (e lo vediamo dal disavanzo): diminuisce, invece, il costo complessivo degli interessi del debito pubblico. Mi chiedo come sia possibile che, mentre si afferma di voler compiere opera di risanamento, il debito pubblico aumenti, l'inflazione sia almeno costante e gli interessi sui titoli pubblici diminuiscano. Tutto ciò mi sembra matematicamente molto strano.

I numeri indicati dal Governo, inoltre, appaiono palesemente ottimistici, un eufemismo per non dire chiaramente falsi. Senza aggiungere, poi, che a questi dati, dei quali il Governo chiede l'approvazione, si è arrivati con una manovra di circa 90 mila miliardi per quest'anno, di 140 mila miliardi per il 1994 e, addirittura, di circa 200 mila miliardi per l'anno successivo. Ammesso che la manovra per quest'anno riesca, dobbiamo chiederci dove troverà il Governo i quasi 350 mila miliardi previsti per i prossimi due anni. Se quest'anno il reperimento di 90 mila miliardi sta costando sacrifici e lotte sociali non da poco, vorrei sapere da dove salteranno fuori, l'anno prossimo, altri 140 mila miliardi.

Perché nel piano triennale non è stato considerato il progressivo calo delle entrate tributarie correnti, registrato anche questo mese? Vi è stato, sì, un aumento complessivo delle entrate tributarie dovuto al prelievo straordinario rappresentato dal furto sui conti correnti bancari, ma senza questa voce il gettito sarebbe stato più basso. Perché allora, lo ripeto, questo dato non viene considerato?

Bisogna anche tenere in considerazione

un ulteriore calo delle entrate tributarie correnti, derivante dalla storpiatura del mercato provocata da questa nostra «amata» incapacità ed inopportunità. Non possiamo, infatti, illuderci che operazioni come l'introduzione della *minimum tax* o l'indeducibilità delle spese sanitarie dal modello 740 determinino incrementi delle entrate: ciò sarà forse vero il primo anno, ma negli anni successivi tali misure serviranno solo ad incrementare il reddito sommerso o, addirittura, a provocare la chiusura delle aziende. In sostanza, quindi, alla diminuzione congiunturale delle entrate tributarie correnti dobbiamo aggiungere una diminuzione ulteriore causata da queste operazioni del Governo.

Visto che è presente l'onorevole Gorla, vorrei chiedergli se si renda conto che l'attuale sistema tributario — inattuato e, vista la complessità delle norme, inattuabile e addirittura incontrollabile — provoca recessione, una recessione dimostrata dalla realtà, della quale però non vi è alcuna traccia nel bilancio annuale né in quello triennale. Quanto più il sistema tributario diventerà complesso e contorto, tanto più le cose andranno male sia in termini economici, sia in termini di equità.

Nella nota programmatica si parla di un ricorso al mercato in crescita esplosiva nei prossimi tre anni: tale crescita è costante e fortissima e viene solo parzialmente limitata dalla manovra di questi giorni, la cui attuabilità, peraltro, è tutta da dimostrare.

Pensate, colleghi, che senza la manovra da 200 mila miliardi prevista per il 1995 la richiesta (da finanziare) del mercato per quell'anno sarebbe stata pari alle entrate tributarie correnti. È come dire al cittadino che ai tanti soldi di tasse versati ne avrebbe dovuto aggiungere altrettanti da prestare allo Stato. È una situazione, questa, da collasso economico senza precedenti! È evidente che con la manovra correttiva il rapporto tra entrate tributarie correnti e richiesta del mercato diminuisce, ma non si può comunque parlare di una situazione rosea per la nostra economia. Non solo, perché vi è altro. Secondo il Governo gli interessi sul debito pubblico diminuiranno; per forza, se aumenta il debito pubblico e diminuisce il

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 NOVEMBRE 1992

valore complessivo degli interessi, la percentuale diminuisce! Mi chiedo, però, come il Governo pensi di far diminuire i tassi di interesse sui titoli pubblici nel momento in cui vi è un fortissimo bisogno di ricorso al mercato proprio a causa della stessa entità del debito pubblico. È chiaro che più offri e più devi pagare, perché altrimenti la gente non darà più soldi in prestito.

Come potranno, in questa condizione, diminuire i tassi di interesse sui titoli pubblici? Forse di mezzo punto, per poi comunque ricrescere domani. È tuttavia evidente che le previsioni contenute nel bilancio, anche in questo caso devono essere definite ottimistiche, volendo utilizzare il solito eufemismo per non dire false!

Si potrebbe chiedere al Governo come e se intenda far fronte all'enorme ammontare dei crediti di imposta — dei cittadini, ovviamente — che vanno accumulandosi e che di fatto concorrono ad aumentare la pressione tributaria corrente. Si potrebbe poi chiedere al Governo come intenda far fronte al liberismo, cui ormai tutti i cittadini aspirano, mentre il bilancio indica entrate tributarie correnti elevatissime, un costo del lavoro elevatissimo e dati che vanno nella direzione di un mercato controllato.

In conclusione, vorrei rilevare che l'unico attributo che si potrebbe usare per definire questa nota previsionale è «confusionale», perché matematicamente e concettualmente la nota in questione è incongruente. I numeri e i conti non tornano, le previsioni non tornano e la logica matematica ed economica seguita è quella che ho detto. Forse, al di là di tutti i contenuti tecnici, la nota previsionale è anche incompleta: è tale perché priva dell'indicazione del numero dei parlamentari che, in buona o cattiva fede, sono e saranno disposti a fare una figuraccia approvando le bugie matematicamente incongruenti contenute nel bilancio! E quanto ai cittadini, forse l'onorevole Amato, preso dall'ottimismo, ritiene che il numero dei creduloni disponibili sia in aumento? Ci dispiace doverlo riportare alla brutale realtà dei fatti: a queste fantasie, grazie anche al livello di istruzione in costante incremento, non crede più alcuno. L'onorevole Amato farebbe bene a ritirare mestamente il suo

pallottoliere sballato e a dimettersi, prima che la tragedia economica che ci attende, e che Amato non fa altro che accelerare, attanagli i cittadini del nostro paese, che vogliamo federalista, ma soprattutto terra di uomini liberi e in condizione di poter lavorare in pace (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,5,
è ripresa alle 15.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Cariglia, Rosini e Spini sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono ventitré, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, siamo nella situazione ideale: mi pare che, con coloro che entrano in questo momento, ed a parte l'onorevole Presidente, siamo in quattro deputati in aula. Credo che «quattro gatti» rappresentino in questo caso già una dimensione classicamente sufficiente per formare un'unità.

Cominciamo a parlare di questo terzo atto della manovra finanziaria, quello che in gran parte — lo sappiamo — è pregiudicato (in senso positivo o negativo: ciascuno di noi

darà le sue valutazioni) dagli atti che abbiamo precedentemente compiuto. Se, prescindendo dal contesto, analizzassimo questo provvedimento, esso risulterebbe certamente assai deludente. Nel 1992, nel momento in cui ci occupiamo di un tema tanto importante come la politica di sicurezza e di difesa — e quindi quella estera e comunitaria — del nostro paese, confermiamo — soprattutto per quello che riguarda la difesa e la sicurezza — impostazioni che in realtà hanno venti o venticinque anni.

Lo si è fatto in Commissione difesa, che questa volta è tutta rossa: in passato c'era il pericolo di «componenti rosse», sabotatrici della stessa Commissione, ma credo che stavolta tutta la Commissione sarà diventata un po' rossa, non dico di vergogna, ma di pudore. Abbiamo un Parlamento che nel 1992 conferma l'EFA e gli *Ariete*, come se la strategia e le strutture stesse della difesa potessero ancora oggi assolvere minimamente un compito appunto di sicurezza e di difesa e come se il teatro di possibili conflitti nel mondo fosse lo stesso che abbiamo conosciuto nei decenni precedenti.

Una Commissione difesa che così si comporta penso dovrebbe considerarsi dimissionaria dalla sua responsabilità. Ed è indubbio che il Governo abbia responsabilità profonde ed istituzionali se a questo si arriva. In alcuni momenti anche la semplice proposta, a mio avviso, dovrebbe considerarsi scandalosa e non basta l'alibi o la ragione in base alla quale la Commissione difesa della Camera si trova su certe posizioni.

Si continuano a fare certe operazioni; diciamo di voler ridurre il personale: lo facciamo in maniera sensibile, ma serbiamo stanziamenti per armi inutilizzabili e che, essendo destinati a sistemi d'arma del tutto superati, faranno in qualche misura — scusate il termine — incarognire in un modo assolutamente incredibile ed irresponsabile in una certa scelta strategica anche il mondo industriale italiano e multinazionale, con cui dobbiamo avere un rapporto dialettico.

Che cosa significa continuare oggi a prevedere stanziamenti per gli *Ariete*? Sappiamo che tutt'al più il nostro paese ha bisogno, più che di cingolati, di mezzi gommati, che possano viaggiare velocemente ed essere

adibiti al pronto intervento. Soprattutto, conosciamo l'eventuale strategia da garantire se volessimo restare conservatori, anche se noi radicali storici e noi federalisti europei non vogliamo esserlo. Riteniamo infatti che occorra convertire profondissimamente il concetto di sicurezza e quello di nemico in rapporto agli strumenti della nonviolenza. Si tratta di sistemi che gli eserciti conoscono: *la voce di Londra* era uno strumento di guerra di efficacia micidiale. Oggi, invece, continuiamo a ritenere poco rilevante la diffusione della verità — la difesa e la notifica della verità — ai popoli degli eventuali nemici, con i quali eventualmente ci si confronterà.

Per esempio, contrariamente alle bolle gravissime che si continuano a raccontare, lo scorso anno noi eravamo profondamente contrari all'intervento militare sul fronte iracheno; così è stato, almeno fino alla decisione definitiva. Riteniamo infatti che il primo strumento di iniziativa da usare in profondità fosse l'informazione del popolo iracheno sul significato dell'occupazione del Kuwait e soprattutto sul pedaggio di milioni e milioni di morti pagato dalla storia e dalla viltà occidentale. In proposito, ricordo Ghandi: se non si è nonviolenti e se non si risponde alla violenza, si è dei codardi; e questi sono sicuramente peggio dei violenti. Ebbene già allora auspicammo che si usassero le armi «micidiali» (non certo in termini di vita) dell'informazione e della verità.

In una strategia di difesa e di sicurezza l'elemento della promozione nei confronti di forze coscienti e consapevoli nella loro volontà di pace è un volano essenziale della strategia (anche di attacco) per difendere i diritti di un territorio, di un paese, del mondo.

Se anche non volessimo introdurre questo strumento e considerare agibile questo elemento di studio, preparazione e strutturazione della difesa e della sicurezza nonviolenta, il continuare ad ignorare che dobbiamo organizzarci nel modo più razionale ed urgente per disporre di contingenti di pronto e rapido intervento, concepiti in modo particolar per poter essere «prestati», messi agli ordini dell'ONU, della Comunità europea, dell'UEO, significa pronunciarsi e

votare per una manovra ed una operazione totalmente deficitaria, passiva e sbagliata.

In materia di politica estera abbiamo già ascoltato l'intervento della collega Bonino. Certo: è stato previsto un taglio di oltre 2 mila miliardi, che in gran parte si ripercuote sull'elemento della cooperazione. Dio sa qual è il nostro atteggiamento in merito agli interventi straordinari nel sud, per tutte le voci. Io stesso in Parlamento europeo ho votato a volte perfino contro gli stanziamenti straordinari in occasione di terremoti. Ero stato, non facile, ma difficile profeta, perché sappiamo in cosa si siano tradotte certe forme di sovvenzione e di finanziamento straordinario.

Dunque, il principio della riduzione di migliaia di miliardi è positivo: ma con quale destinazione? Anche qui si riscontra il vuoto assoluto di prospettiva, di politica e di governo. Non a caso abbiamo constatato un problema e vorremmo cogliere quest'occasione perché fosse almeno inserito nei bilanci della Camera.

Ci troviamo a sostenere sempre di più responsabilità comuni con questo Governo — non a sostenere questo Governo, lo ripeto, ma responsabilità comuni con esso — per esempio per anticipare al di là di ogni attesa i tempi del passaggio da un Governo, come dire, di salute pubblica, applicato alla manovra finanziaria, ad un Governo che, nel contempo, sia riformistico e, se possibile, riformatore. Mi riferisco all'annuncio fatto l'altro giorno dal Presidente del Consiglio relativamente alle proposte salveminiiane, riformistiche, del comitato Giannini che, come tale, era stato salutato dal PDS e da tutti quanti al momento della sua presentazione e che rischiava di restare negletto, rimandato ad un secondo tempo che, se davvero si fosse continuato in quel modo, non ci sarebbe mai stato. Infatti, un esecutivo che avesse governato solo questa tragica, drammatica emergenza della manovra, nel momento in cui questa, tra qualche settimana, qualche giorno, in qualche misura fosse compiuta, è chiaro che ci avrebbe posto e si sarebbe trovato dinnanzi ad una situazione di vuoto che il nostro paese, le nostre istituzioni non possono permettersi

nemmeno per un'ora. Saremo in questo sentinelle di pronto e rapido intervento.

Oggi qualsiasi ipotesi che comporti un momento di crisi ufficiale delle istituzioni è massacrante; e coloro che non distinguono tra le critiche pur feroci e durissime — ci arriviamo, adesso —, quali quelle che noi avanziamo al Governo, e l'illusione e la viltà — lo ripeto; la viltà — di far intendere ai propri sostenitori, ai propri elettori ed alla gente che ascolta, che si auspica e si vuole la caduta di questo Governo (mentre la realtà è che si può essere ferocemente contrari su una serie di cose, ma riscontrare che oggi non abbiamo la libertà, se questa è intesa come responsabilità, di far cadere il Governo senza che sia pronta con certezza un'altra, contrapposta, diversa, allargata alternativa di governo), dimostrano di essere incapaci di governare perfino se stessi. A meno che non si accetti di pagare il pedaggio per il quale si governa egoisticamente la propria fazione e tanto meglio lo si fa quanto più — chiedo scusa — si minchionano i propri rappresentati, li si disprezza e si continua a «drogarli» con l'esasperazione, con il nutrimento di forme di risentimento, di rivolta, di rabbia, di disgusto e di nausea, che sono moralmente legittimi, ma politicamente e civilmente suicidi. Questo è il rimprovero che muovo per molti versi agli amici della Rete: coloro che nutrono, esasperano, invitano a non diminuire il proprio senso di nausea, di rivolta e di negazione, la propria volontà di distruggere e di punire i responsabili della situazione in cui siamo, e che soprattutto a questo si limitano, in realtà indicano degli obiettivi — questo sì, devo dirlo — plebei (ma non al livello dello stile; in questo caso li avrei definiti popolari), da sottoproletariato che serve la logica del potere nel suo significato più bruto, nella sua potenza. Così, chi ha saldamente il potere come fatto bruto, di forza e di violenza, può riuscire meglio a governare, nel proprio interesse di parte: la rivolta plebea, lo sdegno, la speranza che per un momento ci sia un Ciceruacchio, un Savonarola che riesca a colorare di sé la città; e coloro che hanno il potere che definirei di classe, il potere strutturale, il potere che la sovrastruttura istituzionale, giuridica e politica nell'imme-

diato non controlla e non riesce mai a controllare; quel potere che sa fare tesoro dei momenti di disordine, di rifiuto di un ordine che pare, sotto molti punti di vista, insopportabile od ignominioso.

Questa è la cifra che un secolo e mezzo di organizzazioni democratiche e democratiche di massa del suffragio elettorale avrebbe dovuto e dovrebbe insegnare a ciascuno di noi: così come la legge infame del taglione è pur sempre meglio di quella della giungla, che è pura violenza priva di qualsiasi regola, nemmeno ingiusta come quella del taglione, che pure è una regola, così quei successi sociali o quelle lotte che hanno come loro risultato per il momento la distruzione, per il momento il caos, per il momento la giungla, saranno pagati soprattutto da coloro che non sono titolari, direi costituzionali, dei poteri — appunto violenti — che possono irridere e che soprattutto, in assenza di regole, non hanno nemmeno un limite di principio, né lontanamente una regola. È la realtà italiana.

Allora possiamo ben dirlo: è urgente, signori del Governo, colleghe e colleghi, è urgentissimo iscrivere questo argomento all'ordine del giorno del lavoro del governo che dovrebbe nascere (governo innanzitutto come concetto), da ogni banco del nostro Parlamento. Il problema dovrebbe essere quello di governare d'urgenza il dibattito, la riflessione, sì da rendere possibile, entro sette o dodici mesi, un rivoluzionamento totale delle voci del bilancio della difesa; avvisare sin da adesso le industrie parassitarie, quelle che sopravvivono solo nella misura in cui la distorta logica militare violenta i criteri di mercato, di rapporto fra costi e ricavi, della produzione, della creazione; quella che quindi, come con una metastasi continua e spaventosa, si inserisce in tutti i minuti, i momenti del mercato e della produzione industriale, piccola media e grande.

Avvisiamo sin da adesso i vostri partiti, il nostro Parlamento che da questo minuto, compiuto questo atto, il problema dell'*Ariete* deve divenire esemplare per la difesa e per il dibattito nel nostro paese. Lo stesso vale per il problema dell'*EFA*, e, in politica estera, per quello di una cooperazione nella quale la schiavitù della demagogia anticolo-

nialista è stata attrice di ancora più feroci tragedie per il terzo mondo d'altra parte facendo divenire terzo e quarto mondo quello che non lo era rispetto all'ordine — ingiusto storicamente rispetto alla nostra cultura — coloniale.

Semmai dovremmo concepire — governare è concepire — 200 o 300 mila italiani di nuovo dislocati nel deserto con i 50 mila *tuarege* e gli altri, finanziati perchè attraverso questa nuova interazione anche etnica si faccia fiorire il deserto a livelli altri da quelli riusciti agli israeliani. Noi possiamo solo ripopolare le zone distrutte. Amici verdi, ecologisti, se noi non ripopoliamo con un atto di volontà i deserti e le zone desertificate non avremo la forza e l'interesse oggettivo, storico, di convogliare lì poi il denaro, risorse tali perchè venga anche l'acqua, ritorni la vegetazione e una struttura sociale, come tutte le grandi strutture della storia, bastarda, nella quale le purezze delle razze vengono in realtà dominate. Oggi noi possiamo governare tenendo presente che anche gli archetipi di antropologia culturale potrebbero servire a questa operazione, prometeica, certo, ma possibile, a nostra dimensione, con i 2.000 miliardi che oggi giustamente togliamo. Il nostro giovane, di età e di spirito, ma sempre più vecchio — è la nostra sorpresa dolorosa — ministro degli esteri Emilio Colombo va avanti anche lui così: arriva un etiope, e lui gli promette 100 miliardi; a un altro 70; alla Croce rossa 15. Tutto questo è veramente la testimonianza del vuoto, anche perchè le strutture nazionali non sono adeguate, così come in termini di sicurezza «militare», residuo che dobbiamo governare nella conversione degli elementi di conflitto storici e sociali, e quindi anche internazionali.

In tutto questo dovremmo avere l'ambizione di avere progetti. L'unico progetto è quello sudafricano, che varrebbe a de Klerk il Nobel, come monsignor Tutu, cassato da tutta la demagogia sinistrorsa e idiota, veramente irresponsabile e conformista: il conformismo oggi è un dato più nauseante nella sinistra tanto è grosso, tanto la destra è ormai padrona anch'essa o serva dei miti apparentemente mondialisti, apparentemente buoni, apparentemente nonviolenti

della sinistra. Società con caratteristiche e principi mostruosi, come la società sudafricana (la società dell'*apartheid*, che è un modo di vedere le cose), comunque hanno garantito in tutta l'Africa le condizioni sociali, economiche, di salute, di mortalità infantile, di forza fisica e di aspetto le più elevate. Questa è la tragedia dell'intero continente africano, ivi compresi il Marocco, la Tunisia, l'Algeria e l'Egitto.

Vi è un divorzio tra scienza, fatti, conoscenze ed ideologie nel nostro bilancio; e ancor più vi sarebbe se le opposizioni (di sinistra, di destra, di centro: la distinzione non ha più senso) riuscissero a «colorarlo» ancor più nei suoi aspetti fondamentali: divorzio tra scienza e consapevolezza, concepimento di vita, misurata rivoluzione, che consiste in quel millimetro al giorno nella direzione giusta, e non in salti illusori in un momento di volontà e di distruzione dell'altro, di conversione energetica delle energie ideali, delle energie anche amministrative.

Ciò di cui la Somalia e la Russia oggi hanno bisogno innanzi tutto è di una struttura amministrativa statuale che consenta in cinque anni la nascita di una struttura autonoma. Eltsin oggi va a Londra perché in Russia non esiste più un embrione di Stato amministrativo in grado di riscuotere le tasse nelle città per destinarle al momento nazionale sia esso russo o bielorusso o altro ancora. La stessa situazione — o peggio ancora — si presenta in Somalia.

E invece ci poniamo il problema di aspettare e sollecitare una soluzione in Angola (e stiamo vedendo come vivono!); o di auspicare azioni positive dalla nullità politica di Mandela. È la solita confusione: eroe o no, se uno è stato trent'anni in carcere diventa candidato a governare il mondo! Mandela lo abbiamo liberato, ma le idee che lo avevano portato in carcere erano assassine e suicide ed oggi vengono portate avanti grazie al prestigio di una persona che abbiamo onorato politicamente, mentre avremmo dovuto onorarla solo umanamente.

Per quanto riguarda il Ministero degli affari esteri, se vi fosse qualcuno ancora più a destra di Emilio Colombo, agirebbe con la stessa viltà, la stessa cecità, la stessa mancanza di iniziativa?

Tra parentesi, signor Presidente, lo credo bene che il ministro per un po' non osi presentarsi alla Camera dopo la baggianata storica, pantagruelica per la risata che potrebbe provocare, che ha compiuto imponendoci subito la ratifica del trattato di Maastricht. E sta zitto dinanzi al fatto che Major, avendo ottenuto la maggioranza per tre voti, annuncia che solo dopo il referendum danese, a giugno prossimo, il suo paese ratificherà il trattato. Un ministro così dovrebbe comprendere che forse questo non è più il suo tempo, o non lo è ancora; e dimettersi.

Accade poi che un ministro della difesa avanzi determinate proposte ad una Commissione parlamentare senza che la sinistra abbia proposte alternative; c'è solo il pianto greco pacifista. Bisogna ridurre un po' qua, un po' là, un po' su e un po' giù, ma senza un disegno chiro, urgente, capace di convogliare le forze nuove che ci sono nel paese: che chiami Bossi ad essere responsabile, comunque di ciò di cui è responsabile invece di spingerlo nell'area supposta dell'indegnità o dell'irresponsabilità; il che oltre che una cattiva operazione è anche illusorio.

Ci siamo dunque venduti al Governo? Il voto di noi cinque o sei (non so quanti saremo) anche in questa fase della manovra, per moralità politica, è un voto subalterno o è subalterna la vecchia situazione del gioco delle parti, quella dell'opposizione che sull'onda dei riflessi de l'*Unità* del nostro carissimo amico colonnello Veltroni (non c'è più Renzo Foa) a questo punto ha travasi di bile e di fiele?

Se riusciamo ad ottenere dal Governo di divenire Governo, un Governo che annunci le misure di riforma Giannini nei prossimi giorni, proprio quelle riforme che tutti quanti noi volevamo e avevamo chiesto tutti...!

Allora, le cifre vanno lette; certo, noi abbiamo tutta la maturità storica, e direi da Giovanni Negri a Francesco Rutelli, se non avessi alcuni piccoli problemi di eccesso di mestiere e di urgenza di riuscita.

Abbiamo qui e possiamo fornire al nostro paese un ceto di venti-trenta persone di Governo, perché il problema della conversione delle strutture militari in strutture civili (non della distruzione) è cosa nella

quale ci siamo formati nelle carceri dei nostri obiettori di coscienza e non nell'irenica ed imbellè evasione dal servizio civile gabellato come obiezione di coscienza!

Allora, sì, si traducono in bilanci dello Stato! Allora, sì, vi è quella forma di opposizione che in certi momenti, storicamente, deve avere il coraggio di ritenersi solo — purtroppo — forza dialettica di opposizione e di suggerimento. Oggi non v'è una persona, a destra o a sinistra, che abbia senno o che sia potenzialmente candidata a governare, che ritenga che l'operazione *Ariete* o l'operazione *EFA* e le altre che finanziamo abbiano un minimo di ragionevolezza.

Se ci fossimo concentrati su questo e se avessimo detto alle piazze, agli operai della Maserati, ai pensionati, che questo è il conto salatissimo e tremendo che non abbiamo nemmeno iniziato a finire di pagare per quindici, venti anni di ideologia consociativa, di visione sindacale di Stato e sindacalista, che ha fatto del sindacato dei dieci milioni di iscritti, grazie alle trattenute sulle buste-paga... perché al massimo sarebbe il sindacato che non si è vergognato, come il PDS o il PCI non si vergognava, di essere con le rivendicazioni dei direttori generali, di essere con le rivendicazioni dei magistrati di cassazione, di essere, allo stesso modo, dalla parte di qualsiasi rivendicazione, purché fosse comunque il tentativo di acquisire, attraverso l'illusorietà del consenso, l'interesse materiale ed immediato di questo ceto, di questo gruppo di persone che ha reso giungla le categorie, i bilanci, la realtà del nostro paese...

Se oggi lo riconoscessimo e se andassimo noi a dire che abbiamo sbagliato...! Le pensioni-baby: un sindacato che le ha accettate, un sindacato cislino che ha cercato di degradare l'amministrazione pubblica, come ha fatto una CGIL o l'UILFIM, rappresentante dei metalmeccanici, che hanno accettato di governare i loro successi in questo modo, che hanno accettato l'EUR, che hanno accettato, come ha fatto Agnelli, una visione neocorporativa, neoindustrialista e neo-operaista, quella che Salvemini attaccava, quella che ha portato al distacco dal tronco socialista-democratico di tante forze e di tanta cultura, che ha ammazzato il meridio-

nalismo democratico, perché era quello che lucidamente, con un'antiveggenza ecologica ed ecologista immensa, aveva posto questi problemi...!

Adesso noi, invece, dobbiamo vedere questo triste gioco. No! Ed è un dolore, signor Presidente, anzi è peggio di un dolore, è uno scandalo della ragionevolezza vedere oggi la meno partitocratica delle istituzioni e delle forze, questo Governo, colpevolmente nato debole rispetto ai comportamenti, ai calcoli del PDS, degli stessi amici di rifondazione comunista, della Rete, dei verdi, di tutta quest'Assemblea, della stessa lega, con la novità che avrebbe potuto rappresentare... e non parliamo degli amici repubblicani (adesso saranno al congresso: non mi hanno invitato, ma faccio loro tanti auguri, perché davvero ne hanno bisogno): avrebbero dovuto rappresentare il rigore delle posizioni, ma oggi sono solo rigorosi, attraverso il loro *leader*, ad inseguire illusorie prospettive di successo immediato, ad alta redditività immediata su tutte le cose delle quali si occupano, a cominciare da quella relativa al problema della droga.

Dunque, il nostro è un voto a favore che, da una parte, riteniamo obbligato, ma dall'altra parte è sicuramente creativo ed avanzato nei metodi. Le critiche che noi muoviamo al bilancio del Ministero degli esteri e a quello della difesa credo siano le più radicali che si possano immaginare; ne abbiamo parlato nei nostri incontri.

Il Presidente Amato, il ministro del tesoro, e forse anche il ministro della difesa avrebbero voluto introdurre correzioni, ma non hanno trovato il tempo. Credete forse che questo sia un dato da non considerare come elemento strutturale?

Quando un Governo, con l'amministrazione che abbiamo e con il tipo di attività parlamentare e politica svolta dalle opposizioni, non trova il tempo di fare, questo è un elemento centrale. È vero, non è una balla: il tempo è davvero danaro, è qualcosa che o si perde o si conquista; il tempo non è inerte, non esiste oggettivamente. Che cosa stiamo tentando di fare, noi, se non portare tutto il paese e tutta la Camera a discutere del prossimo bilancio attraverso le prefigurazioni relative all'anno prossimo,

che fin da adesso potremo fare, dicendo che si può votare tutto? Ma se oggi sull'operazione *Ariete*, sull'EFA, sulla riduzione sbagliata, nella forma, del personale, sull'assenza di una strategia che consiste nell'avere otto o dieci brigate immediatamente fornibili in dodici ore all'ONU, all'UEO o a chicchessia, dicendo ai nostri generali che non possono continuare ad essere quattrocento, cinquecento, seicento...!

Perché, per esempio, non approviamo un ordine del giorno con cui chiedere che i signori generali, i signori magistrati e i signori membri della Corte costituzionale, per i dieci anni successivi al loro pensionamento, non abbiano il diritto di percepire denaro né pubblico né privato per le loro prestazioni? Questa è una vergogna! I peggiori generali che fanno carriera (qualche volta, per fortuna, ci sono anche i migliori) la fanno perché sono sostenuti da quelle forze che sanno che diventeranno loro consulenti e loro presidenti. Lo stesso vale per i magistrati. Quanti sono i magistrati di grado elevatissimo, magari anche presidenti della Corte costituzionale, che adesso non guadagnano 200 milioni o 800 milioni all'anno per le loro prestazioni?

Questa è un'azione riformistica e riformatrice, e l'attuale Governo è capace di farla; c'è una libertà intellettuale, in questi professori, che non si trova in altri. Noi crediamo che tali possibilità debbano essere coltivate. Lo schieramento destra-sinistra, ancorché possa dispiacerci, non è lo schieramento dell'avvenire semanticamente, a livello delle parole, perché i mostri che abbiamo costruito nella storia e che ancora adesso vivono nell'impero cinese e in altre situazioni, nel nome della sinistra, sono come quelli (se non di più) che abbiamo conquistato al mondo come destra.

I punti di riferimento devono essere altri e coloro che qui difendono più o meno — e termino —, al momento dell'esame del bilancio, anche nella Commissione bicamerale, lo *statu quo*, nell'illusione di garantire, con la proporzionale e via dicendo, la loro presenza qui, e non nella coscienza del paese o nelle lotte sociali, come fazioni (che si tratti di DP o di altri) appartengono fatalmente, signor Presidente, a quel modo di

operare e di guardare le cose nella storia per cui i 25 aprile diventano, non nel loro carattere liberatorio, ma nel loro carattere anche funesto per le parti e violento, sanguinario e sanguinoso, una iattura per tutti e non solo per coloro che sono perdenti.

Credo che noi, signor Presidente, anche con le nostre critiche dure, nell'atto parlamentare che ci accingiamo a compiere, votando sulla terza parte della manovra del Governo, stiamo cercando di dare un contributo, prefigurando quell'articolazione democratica, anglosassone e classica della democrazia che può essere l'unico contenitore di una grande alternativa democratica di classe, di cultura ed anche di idee (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, prendo la parola su una questione specifica che coinvolge la legge finanziaria e che va anche oltre la legge finanziaria stessa; tale questione riguarda la provincia dalla quale provengo, quella di Siracusa, e le province limitrofe. Il 13 dicembre 1990 in provincia di Siracusa si verificò un pesante evento sismico, un terremoto che si ripeté il 16 dicembre, con gravissime conseguenze: alcuni morti, migliaia di senzatetto, gravi lesioni al patrimonio monumentale. Si registrarono danni per migliaia di miliardi; una legge varata un anno dopo li quantificò in 3.800 miliardi.

Quel terremoto fu subito ignorato; qualcuno disse, addirittura, che l'evento era stato gonfiato, che sostanzialmente non si era mai verificato. E le popolazioni interessate furono costrette ad un anno di lotte e di battaglie pesantissime per ottenere una legge, la legge n. 433 del 1991. Tali lotte hanno comportato, tra l'altro, il blocco dell'intera provincia e dell'intera zona industriale per più di quindici giorni — con un danno notevole anche sotto l'aspetto economico —; abbiamo visto l'esasperazione di quella gente, la stanchezza, ma anche la battaglia per ottenere un diritto fondamentale, il diritto alla casa e al rimborso per i

danni subiti a seguito dell'evento sismico, o per lo meno per parte di essi. Se ci pensate, è incredibile aver dovuto fare le barricate, aver dovuto fare i blocchi stradali, avere sostanzialmente dovuto violare la legge per ottenere il riconoscimento di un proprio diritto.

Questa è la sostanza di quanto fu fatto per ottenere l'approvazione della legge n. 433 del 1991. Non era una grande legge, ometteva molte cose; ma era, comunque, un primo passo importante, un provvedimento utile. Non vi era in quella normativa alcun accenno alla prevenzione, alle opere di protezione civile necessarie in una zona nella quale si aspetta nei prossimi decenni un terremoto di portata catastrofica, che nessuno si augura, ma che comunque va previsto — dal momento che gli scienziati sostengono che l'evento è più che prevedibile — in termini di protezione civile.

Quella legge non accennava alle spese che occorrerebbe affrontare per riadeguare il patrimonio edilizio rispetto ai rischi sismici; essa prevedeva solo stanziamenti per il rimborso dei danni causati dall'evento sismico del 13 e del 16 dicembre 1990. Oggi, nel disegno di legge finanziaria, nella sostanza anche questi soldi non ci sono più.

Vengono così sul serio dimenticati quel terremoto e le popolazioni danneggiate, che ancora oggi vivono in centinaia di *containers* poco più grandi delle *roulottes* e dei quali, peraltro, non viene garantita la manutenzione, per i motivi che ora spiegherò. Da un anno non vi è più la certezza della ricostruzione per altre ragioni, e con la legge finanziaria, sostanzialmente, le conseguenze di quel terremoto vengono cancellate. Vi è un altro inverno da affrontare, con un patrimonio abitativo che si degrada sempre di più; e più esso si degrada, maggiori saranno le somme che occorrerà stanziare con le prossime leggi finanziarie per riparare i danni causati dal terremoto del 1990.

La situazione è questa. I fondi di emergenza della protezione civile si sono esauriti. In questo momento non vi sono soldi né per garantire le 500 mila lire di affitto che allora furono assegnate a tutte le famiglie che avevano perso la casa e che non disponevano del *container*, né per la manutenzione

dei *containers* medesimi. Spetterebbe al ministro della protezione civile provvedere, ma il ministro Facchiano in quelle zone è latitante.

La legge n. 433 è stata rinviata dalla Corte dei conti alla Corte costituzionale, con la conseguente sospensione dei suoi effetti, per mancanza di copertura finanziaria; le popolazioni dell'area interessata ne hanno chiesto la registrazione con riserva. Basterebbe che il Governo chiedesse, appunto, alla Corte dei conti la registrazione con riserva: si tratterebbe di un atto politico, di una richiesta di tipo tecnico. Ma il Governo non ha fatto nemmeno questo, con il rischio che i fondi previsti dalla legge per il 1991 e il 1992 vadano definitivamente perduti. Nessuna risposta — ripeto — è giunta dal Governo in tale direzione.

Il disegno di legge finanziaria di quest'anno impone, tra l'altro, una rimodulazione della spesa che sposta di fatto gli elementi centrali dell'opera di ricostruzione al triennio 1996-1998. Per un terremoto verificatosi nel 1990, si prevede di avviare la parte centrale della ricostruzione nel 1996, se tutto va bene! Nel disegno di legge finanziaria del 1993 era previsto, dalla legge n. 433, uno stanziamento di 450 miliardi: ne sono rimasti 100, che non bastano neppure per cominciare a pensare alla ricostruzione; 350 miliardi, in seguito alla rimodulazione della spesa, sono stati spostati — come ho detto — al 1996. Per il 1994 erano previsti, sempre dalla legge n. 433, 950 miliardi: ne sono rimasti 300; 650 miliardi sono stati differiti al 1996 e agli anni seguenti. Per il 1995 erano previsti, ancora dalla legge n. 433, mille miliardi: ne sono rimasti solo 500; gli altri 500 sono stati rinviati al triennio 1996-1998.

È evidente che l'anno prossimo accadrà lo stesso, ed è evidente che con questo meccanismo, di anno in anno, di rimodulazione in rimodulazione, quel terremoto sarà dimenticato: quelle popolazioni rischieranno così di vivere per decenni nelle baracche e nei *containers*. Tutto viene rinvio al triennio successivo, e la paura di finire nella stessa situazione dei terremotati del Belice è sempre più grande. Una decisione del genere può essere presa solo da un Governo irre-

sponsabile, un Governo incapace, che non è in grado di pensare non solo alle urgenze e alle situazioni ordinarie, ma neppure alle emergenze, che non è in grado neanche di assicurare i diritti fondamentali di chi continua a trascorrere gli inverni senza un'abitazione.

Bisogna aggiungere che, anche grazie al controllo esercitato dai comitati dei terremotati, tutte le scadenze della legge n. 433 (forse è l'unica volta che ciò accade rispetto a leggi di ricostruzione) sono state rispettate. Ciò — ripeto — è stato possibile grazie al controllo dei comitati, perché tante forze hanno fatto pressione affinché ciò non avvenisse. Si aspettavano solo i finanziamenti: e i finanziamenti sono stati ridotti al lumicino.

Oltre venti giorni fa una delegazione della provincia di Siracusa ha avuto un incontro con il sottosegretario Fabbri per chiedergli a che punto fosse la situazione sia in riferimento al disegno di legge finanziaria, sia in riferimento alla n. 433 e alla questione della sospensione degli effetti della stessa in seguito al rinvio da parte della Corte dei conti alla Corte costituzionale. Quella delegazione ha ricevuto una delusione enorme: ha avuto l'impressione precisa di parlare con una persona (uno dei massimi esponenti del Governo, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) che ignorava l'esistenza del problema, che ignorava nei fatti la vicenda del terremoto nella provincia, l'esistenza della legge n. 433 e il rinvio dalla Corte dei conti alla Corte costituzionale della normativa. Il sottosegretario Fabbri ha comunque preso l'impegno di accertare i fatti, di informarsi, di verificare, e in ogni caso di risolvere il problema con la Corte dei conti e di riconvocare la delegazione (composta da rappresentanti dei comitati, dei sindacati della zona e da parlamentari) entro otto giorni. Ne sono passati più di venti! Non abbiamo avuto nessuna notizia! Anche quella di non convocare nuovamente la delegazione è una decisione incosciente ed irresponsabile. Nella provincia di Siracusa ci troviamo di fronte ad una situazione di tensione esplosiva che prefigura un'esatta ripetizione di quanto accadde l'anno scorso, quando si dovettero predisporre blocchi stradali e barricate per ottenere la legge n. 433 del 1991.

Ieri ho personalmente scritto al Presidente della Repubblica, chiedendo il suo alto interessamento a fronte dell'indifferenza e dell'inerzia assoluta di questo Governo. Mi auguro — e sono certo — che il Capo dello Stato, con la sua sensibilità, provvederà a stimolare energicamente l'esecutivo e riceverà le delegazioni dei cittadini terremotati della zona. Quei cittadini hanno anche bisogno di avere fiducia nello Stato e, certo, questo Governo non riesce a dargliela.

Dicevo che tra qualche giorno potrebbero ripetersi i blocchi stradali della zona industriale, si potrebbe verificare un'esplosione della rabbia collettiva; la ribellione della gente, data l'impossibilità di vedere e di riconoscere lo Stato, potrebbe costituire — ripeto — una miscela davvero esplosiva.

La richiesta che avanzo, pur disperando, è che il Governo si faccia vedere in quelle zone, che sia presente: sono zone dove davvero lo Stato non si vede! Venga, il ministro Facchiano, venga in quelle province: non lo ha mai fatto, da quando è stato nominato ministro!

Si rifinanzi il fondo per l'emergenza. Non si può passare un inverno nelle baracche se non viene realizzata la manutenzione. Fabbri si informi e riceva i comitati; dopo venti giorni il Governo chieda alla Corte dei conti la registrazione con riserva della legge n. 433. Ma, soprattutto, si modifichi il disegno di legge finanziaria, lo modifichi il Governo senza attendere un emendamento di campanile presentato da un deputato della provincia, emendamento che, per altro, avrebbe grandissime possibilità di essere respinto. Il Governo faccia un estremo gesto di responsabilità: presenti un emendamento al disegno di legge finanziaria volto a ripristinare i dati e le cifre della legge n. 433 del 1991. È importante che sia il Governo a farlo; è importante che l'esecutivo riconosca l'errore compiuto — cioè quello di differire tutto al triennio successivo — ripristinando i valori precedenti.

L'emendamento da introdurre è semplice, posso anche suggerirne il testo. È sufficiente che esso reciti: «Al disegno di legge finanziaria, Tabella F, settore di intervento 3, Interventi per calamità naturali, alla voce "legge n. 433 del 1991, Disposizioni per la ricostru-

zione e la rinascita delle zone colpite dagli eventi sismici del dicembre 1990 nelle province di Siracusa, Catania e Ragusa", all'articolo 1, comma 1, Contributo straordinario alla regione siciliana per la ricostruzione dei comuni colpiti da eventi sismici (capitolo del Tesoro 8778), modificare gli importi come segue:

1993: 435 miliardi (ossia più 335 miliardi)

1994: 950 miliardi (ossia più 650 miliardi)

1995: 1.000 miliardi (ossia più 500 miliardi)

1996 e successivi: 1.040 miliardi (ossia meno 1.025 miliardi).

Conseguentemente...«...No», «conseguentemente» lo dovete decidere voi: è il Governo che deve decidere da quale capitolo di bilancio trasferire tali cifre.

Io li toglierei alla difesa, la mia storia mi porterebbe a toglierli ai nuovi sistemi d'arma, al nuovo modello di difesa, ma è il Governo che deve decidere. Comunque, ribadisca i valori affermati nella legge n. 433 del 1991!

In ogni caso, signori del Governo, quando la rivolta popolare in quelle zone sarà incontrollabile per chiunque voglia frenare la rabbia collettiva che cresce e diventa incontenibile di fronte alla trascuratezza inaccettabile con cui il Governo affronta determinate questioni, nessuno potrà dire di non essere stato informato. Non si può sottovalutare, infatti, che la tensione sociale è ormai enorme in quelle zone. Nella mia provincia vi è una classe politica poco credibile e più che mediocre, questo è un fatto che riconosciamo e combattiamo; si tratta di una classe politica che non è in grado né di pensare né di avere una qualche influenza sul piano nazionale. Ma un Governo dovrebbe occuparsi dei problemi dell'intero paese, anche quando parti dello stesso hanno una classe politica totalmente inefficiente. Invece il Governo è assente ed i problemi dei terremotati, da quelli del Belice a quelli dell'Irpinia, restano irrisolti.

La crisi finanziaria in cui versa il nostro paese non è un argomento che si può addurre a fronte di tali realtà, perché il protrarsi di simili situazioni comporta a lungo andare un incremento delle spese a carico dello Stato piuttosto che un decremento delle stesse.

In conclusione, come deputato eletto nel collegio di Catania e più in generale come appartenente al gruppo del movimento per la democrazia: la Rete, voglio far presente, e lo dico anche a nome del mio gruppo, che non permetteremo che si dimentichi quanto è avvenuto dopo il terremoto del 1990 e la situazione in cui si trovano i cittadini della zona colpita. E non consentiremo che si calpestino i diritti dei terremotati, così come ci opporremo al rinvio di spese indifferibili, per anni e anni. Non accetteremo che le cose restino come sono per decenni, e siamo certi che non saranno disponibili a farlo neppure le popolazioni interessate (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

ANTONIO CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, noi socialdemocratici riteniamo valida ed efficace la manovra del Governo, articolata in vari provvedimenti, gli ultimi dei quali sono oggi al nostro esame. Devo dire che l'impegno dell'intera compagine governativa, teso al rispetto degli obiettivi posti nel documento di programmazione economico-finanziaria, è a mio avviso efficace.

Per non ripetermi, essendo già intervenuto sugli altri provvedimenti di carattere economico esaminati dall'Assemblea desidero dire che nei documenti al nostro esame si cerca di tener conto anche di questioni che persino una politica di rigore — peraltro indispensabile per fronteggiare una così grave crisi economica — non può trascurare, neppure nel momento in cui uno dei suoi fini primari diventa quello di ridurre il debito dello Stato.

Le proposte del Governo si muovono in tale direzione. Dobbiamo dire che su questa strada lo stesso Parlamento, attraverso le modifiche apportate dalla Commissione bilancio ai provvedimenti in esame, tenendo conto del rigore e dell'equità che dovevano essere posti alla base delle nostre scelte, ha indirizzato la manovra finanziaria su basi certe e chiare verso il rilancio e lo sviluppo.

La proposta emendativa della legge finanziaria avanzata dalla Commissione bilancio, sempre nei limiti delle disponibilità rispetto al saldo finale ed alle azioni, riduttive da un lato ma impegnative dall'altro, compiute dal Governo nel disegnare il provvedimento, interviene nell'ambito delle attività produttive attraverso il rifinanziamento del settore delle piccole e medie imprese, con la legge n. 317 e tutto ciò che il relatore ha già illustrato in modo sicuramente più preciso e più puntuale di quanto possa fare io. È questa una strada che procede sulla stessa linea delle scelte di programma.

Detto questo, affermata quindi la piena convinzione del gruppo del PSDI, che ho l'onore di rappresentare, nel camminare insieme verso l'approvazione della legge finanziaria e dei provvedimenti ad essa collegati, mi soffermo su alcune osservazioni che pongo ora all'attenzione del Governo e che saranno sottoposte al giudizio dell'aula attraverso alcuni emendamenti. La prima riguarda l'incremento della spesa in alcuni settori produttivi ed in campo sociale, attraverso ipotesi di finanziamento del volontariato e di intervento nel settore delle tossicodipendenze, spese decise per non rallentare o evitare che non partano una serie di iniziative già approvate in questi settori, che la Commissione ha ritenuto fondamentali.

Per quanto riguarda la copertura delle maggiori spese proposte dalla Commissione bilancio, vi è la necessità di riflettere sulla voce inerente ai crediti di imposta e chiedere al Governo di valutare se vi sia la possibilità di reperire la copertura necessaria in altri settori quali, ad esempio — in proposito concordo con alcuni dei colleghi che mi hanno preceduto —, il settore della difesa.

Forse possono sembrare estranei al dibattito che stiamo svolgendo, ma ritengo che i provvedimenti riguardanti la tassazione dei *capital gains* e le misure urgenti in materia di occupazione, approvati in via definitiva dall'Assemblea nei giorni precedenti l'inizio del dibattito sulla finanziaria, siano importanti anche per i loro riflessi di natura economica e finanziaria. Pur essendo convinti della necessità di questi interventi, dell'esigenza di dare respiro ad un settore come quello azionario, attraverso la sospensione

temporanea delle imposte sulle plusvalenze e sulla contrattazione di azioni, riteniamo che con il decreto-legge in materia si sia provocato un minor gettito — come si evince dalle relazioni tecniche al provvedimento — pari a 275 miliardi.

Per quanto riguarda il provvedimento sull'occupazione, si è avuto invece un aumento di spese per 25 miliardi a seguito degli emendamenti e delle correzioni proposte ed approvate da questa Assemblea. Non intendo certo mettere in discussione la sovranità dell'Assemblea, ma porre all'attenzione dei colleghi la necessità che, nell'ambito dell'esame e dell'approvazione del bilancio e della legge finanziaria, vengano risolti questi problemi. Rischieremo altrimenti di vanificare il lungo lavoro che ha visto impegnati il Governo, le Commissioni e l'Assemblea, caratterizzato dal rigore e dal rispetto dei saldi e dei valori economici che con tali provvedimenti sono stati dichiarati e che, attraverso meccanismi esterni, rischiano di essere indeboliti, se non addirittura stravolti.

In questo senso, credo che il lavoro svolto abbia rispettato la necessità di non stravolgere le previsioni dei documenti finanziari. Devo riconoscere che in qualità di neoparlamentare non ho alcuna esperienza di precedenti leggi finanziarie; tuttavia, da quanto ho avuto modo di leggere, certamente negli anni scorsi si è verificato un assalto alla finanziaria per «bucarla» da tutte le parti. Quest'anno vi è stata molta più attenzione a non sconfinare dalle previsioni originarie e a non stravolgere l'indirizzo e la linea prefissati. Da questo punto di vista, devo dire che il lavoro fino ad oggi svolto ha risposto a tali necessità.

Per quanto riguarda la legge finanziaria, vorrei sottolineare che la Commissione bilancio, a seguito di alcune misure correttive apportate per la copertura di taluni provvedimenti, è riuscita ad ottenere una riduzione di 300 miliardi di capitoli relativi al Ministero della difesa. Al riguardo è opportuno rilevare che, con riferimento a quelli che sono stati gli eventi internazionali degli ultimi anni (in particolare l'abbassamento della tensione in campo militare internazionale e l'abbattimento del muro di Berlino), si sono determinate alcune conseguenze. Mi riferi-

sco, ad esempio, al progetto *EFA* che ha avuto una brusca frenata da parte di taluni paesi ad esso partecipanti che hanno cominciato a dubitare di tale progetto, se non addirittura a rinunciarvi. Credo che lo stesso atteggiamento dovrebbe avere l'Italia rispetto agli investimenti nel settore degli armamenti pesanti come, ad esempio, quelli relativi al carro armato *Ariete*.

Se vogliamo lavorare veramente per una finanziaria che presenti una serie di certezze e se non vogliamo vanificare l'opera fino ad oggi svolta dal Governo, dalla Commissione bilancio e dall'Assemblea, ritengo che la riduzione degli investimenti nel settore militare rappresenti in questo momento — un periodo nel quale non vi sono certezze sulle scelte a breve termine — una scelta opportuna. Sarebbe a mio avviso positiva la utilizzazione di alcune risorse, attualmente destinate al Ministero della difesa, per coprire i buchi che ho evidenziato in precedenza o per ridurre alcune coperture relative a voci che non riteniamo attendibili al cento per cento, con riferimento agli introiti che dovrebbero garantire.

I deputati del gruppo del PSDI lavoreranno su questa linea, presentando proposte di modifica. Vi sarebbero altri argomenti da trattare, che tuttavia affronteremo in sede di illustrazione dei nostri emendamenti.

In conclusione, abbiamo ribadito altre volte il nostro impegno ad appoggiare con convinzione e con lealtà la manovra del Governo e discuteremo con piena collaborazione ed attenzione le possibilità — laddove vi siano le condizioni — di modificare i provvedimenti in discussione. Siamo convinti che è necessario approvare questi ultimi nel più breve tempo possibile per aprire un nuovo, ampio e sereno dibattito su una strada che mi auguro sarà, se non già chiara, almeno più luminosa di quella odierna, in campo economico. In tal modo sarà possibile affrontare nel segno del riformismo la modifica delle nostre istituzioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Turrone, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il Parlamento si occupa frequentemente di provvedimenti relativi alla finanza pubblica e lo ha fatto con particolare frequenza nel periodo che va dal momento in cui questo Governo ha ricevuto la fiducia del Parlamento ad oggi.

Questo è il segno più evidente di una situazione di grandissima difficoltà, alla quale il Governo cerca in qualche modo di porre riparo. Si può dire che l'attività parlamentare, da luglio in poi, è stata costantemente impegnata nell'esame di una serie di provvedimenti che hanno cercato di ridurre gli scostamenti del bilancio pubblico rispetto agli obiettivi che erano stati fissati nei documenti presentati dal Governo ed approvati dal Parlamento.

In questa sede non intendo naturalmente tornare sull'impianto complessivo della manovra che il Governo ha impostato e che si compone di diversi provvedimenti, il più importante dei quali naturalmente è la legge finanziaria e le leggi ad essa collegate. Abbiamo già avuto modo di parlarne in diverse occasioni ed io stesso sono intervenuto abbastanza diffusamente in questa materia nella seduta del 20 ottobre scorso, cioè poco più di venti giorni fa; non ho dunque alcuna intenzione di ripetermi. Desidero semplicemente ricordare il nostro giudizio complessivo sullo sforzo che il Governo sta compiendo.

Non siamo convinti che questa manovra abbia un'efficacia risolutiva; ciò mi sembra confermato dalle valutazioni degli istituti di ricerca più attenti e qualificati ed anche semplicemente dall'efficacia dei provvedimenti che vengono presentati e via via approvati dal Parlamento. Non siamo in condizione di risolvere il problema sostanziale di fronte al quale ci troviamo, cioè quello di un debito pubblico talmente elevato che, anche se la manovra del Governo dovesse avere successo, sarebbe sempre superiore al prodotto interno lordo del nostro paese.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO.**

GEROLAMO PELLICANÒ. Sempre nella se-

duta del 20 ottobre avevo posto una domanda. In questi anni siamo stati posti di fronte a Governi che si proponevano di risolvere — o quanto meno di avviare a soluzione in modo credibile — i problemi della finanza pubblica in un periodo temporale triennale. Gli obiettivi non sono mai stati conseguiti. Le manovre si proponevano lo sforzo principale alla fine del periodo considerato, ma a questa scadenza, appunto, i risultati non venivano raggiunti. Il caso più evidente di un Governo del tutto incapace — oppure mancante addirittura della volontà — di affrontare in modo efficace la situazione è stato l'ultimo presieduto dal senatore Andreotti: ci è stata lasciata una situazione pesantemente aggravata.

Ora, si può dire che il Governo presieduto dall'onorevole Amato, nonostante i suoi sforzi, possa costituire una svolta politica sufficiente, una chiara modificazione di comportamento in confronto ai governi che l'hanno preceduto (soprattutto in rapporto all'ultimo esecutivo in carica)? Si può dire che il Governo Amato possa farci credibilmente supporre che saranno conseguiti gli obiettivi dichiarati?

In proposito, non mi sembra che i provvedimenti presentati dal Governo segnino una sostanziale modificazione nel modo di legiferare. Il ministro delle finanze non era presente quando intervenni nella seduta del 20 ottobre e quindi, rivolgendomi a lui, voglio ricordargli ciò che ho avuto modo di dire in quell'occasione. Nello spazio di pochissimi mesi, da luglio ad oggi (cioè quattro mesi) questo Governo ha introdotto la bellezza di diciassette nuove imposte, se fra di esse annoveriamo anche la *minimum tax*, che a mio giudizio va considerata nuova imposta perché prevede che il contribuente paghi sostanzialmente non quanto ha percepito, ma quanto dovrebbe percepire in relazione all'attività che esercita. Fra l'altro, dal momento che lo spazio di quattro mesi che ho ricordato comprende anche il periodo feriale, esso si riduce a tre mesi, con il risultato che abbiamo un numero incredibile di nuove imposte: cinque al mese, senza naturalmente considerare gli aumenti di imposte già esistenti, le sovrattasse ed altre «amenità» di questo tipo.

Siamo nella direzione della semplificazione della politica fiscale, con l'obiettivo di poche tasse, facilmente pagabili, che portino gettito? No: ci muoviamo nella direzione opposta, cioè esattamente in quella intrapresa dai precedenti governi, che ci hanno portato nell'attuale difficile e delicata situazione.

Quindi, dobbiamo ribadire le perplessità che non abbiamo mancato di esprimere nella risoluzione che il nostro gruppo ha presentato in occasione della discussione parlamentare del documento di programmazione economico-finanziaria. Nella nostra proposta ipotizzavamo un piano di rientro diverso da quello che il Governo intende percorrere con il programma presentato, da attuare con i provvedimenti via via all'esame del Parlamento.

Pur con queste riserve, riteniamo che sarebbe comunque un segnale di una certa importanza se il Parlamento portasse avanti tempestivamente l'esame dell'intera manovra finanziaria. Come ho detto, noi la giudichiamo insufficiente — nè modifichiamo questo giudizio —, ma non possiamo nascondere che siamo guardati dalla comunità internazionale e che con essa dobbiamo fare i conti, oltre che con i problemi dell'economia reale del nostro paese. Dunque, sarebbe importante e significativo — un segnale che potrebbe essere apprezzato anche sul piano internazionale — se quest'anno le Camere riuscissero ad approvare la manovra finanziaria entro termini più ristretti rispetto a quelli previsti dalla sessione di bilancio (cioè qualche giorno prima della data del 31 dicembre prevista dalla legge). Con questo, lo ripeto, non risolveremmo certo i nostri problemi, ma comunque daremmo un segnale, utile al nostro paese e agli interessi della nostra economia reale, all'intera comunità internazionale che ci guarda e dalla quale non vengono certo giudizi lusinghieri dopo la valutazione dell'agenzia *Moody's*, che ci ha collocato niente di meno che nella categoria AA3. Siamo stati retrocessi anche da un'importante agenzia giapponese e quindi, da questo punto di vista, il nostro paese sta davvero collezionando giudizi che incidono pesantemente sulla sua cre-

dibilità internazionale e che, naturalmente, penalizzano i nostri interessi.

La Corte dei conti presenta periodicamente alle Camere documenti che sono di qualche interesse. Non si può dire peraltro che i giudizi e le valutazioni della Corte dei conti siano sempre esaminati con adeguata attenzione da parte del Parlamento. Voglio ricordare, in particolare, che nei giorni scorsi la Corte dei conti, su richiesta della Presidenza della Camera dei deputati su iniziativa della Commissione bilancio, ha presentato un referto nel quale si analizzano i dati e le prospettive del bilancio a legislazione vigente. Un elemento che credo sia utile far conoscere ai colleghi che si apprestano ad esaminare il disegno di legge finanziaria è costituito da un giudizio della Corte dei conti, molto preoccupato e negativo, sull'evoluzione del saldo netto da finanziare in termini di competenza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.

GEROLAMO PELLICANÒ. Dice la Corte dei conti: «Il bilancio a legislazione vigente per il 1993 esprime nel saldo netto da finanziare di competenza un ulteriore, preoccupante aggravamento degli squilibri della finanza statale. Rispetto al bilancio assestato del 1992, il saldo si deteriora di oltre il 65 per cento, di 2.287 miliardi, in una misura più che raddoppiata rispetto al pur rilevante spostamento negativo (+ 28,2 per cento) registratosi tra bilancio a legislazione vigente 1992 e bilancio assestato 1991. Il saldo raggiunge i 221.666 miliardi e, se si considerano gli effetti delle recenti vicende valutarie che hanno accentuato nel breve periodo le difficoltà di governo dei conti pubblici, diviene verosimile lo scivolamento del passivo tendenziale della gestione di competenza per il 1993 verso una quota vicina ai 240-250 mila miliardi, ossia quasi un sesto del previsto ammontare del PIL. «Peraltro — continua il referto della Corte dei conti — anche l'attuale quadro finanziario complessivo che emerge dai progetti dell'assestamento e del bilancio a legislazione vigente, che pur in-

cludono gli effetti della manovra correttiva dello scorso luglio, attesta come il deterioramento dei conti pubblici, determinato dalle abbinate difficoltà di espandere le entrate e di contenere la spesa sia gravissimo e vicino al superamento dei limiti di guardia».

Credo che questo giudizio della Corte dei conti non meriti di rimanere a sua volta senza qualche valutazione del Governo. Se è vera infatti la valutazione della Corte dei conti circa la possibilità — anzi la probabilità — che il passivo tendenziale della gestione di competenza per il 1993 si avvicini ai 240-250 mila miliardi, diventa assai difficile il perseguimento dell'obiettivo, indicato nell'articolo 1 del disegno di legge finanziaria, di un saldo netto da finanziare, in termini di competenza, pari a circa 140.500 miliardi.

Credo quindi sia necessario prestare grande attenzione non soltanto alla manovra correttiva, ma anche agli andamenti tendenziali. Comprendete infatti come uno scostamento in questa valutazione comporti anche la probabilità di non perseguire gli obiettivi posti a base della manovra di finanza pubblica. Non c'è poi quindi da sorprendersi se nel corso dell'esercizio dobbiamo verificare che siamo purtroppo lontani dal perseguire quegli obiettivi.

Per quanto riguarda il disegno di legge n. 1684, in materia di finanza pubblica, do atto molto volentieri al Governo dell'introduzione di alcune disposizioni che mi sembra di poter condividere. Mi riferisco in particolare all'articolo 2 del provvedimento che, con un'espressione impropria, potrebbe essere definito relativo alle tasse ecologiche. A mio giudizio su questo punto la Commissione bilancio ha dato un contributo utile e positivo, modificando il principio inizialmente sancito dal Governo, che si limitava a prevedere che chiunque arrechi pregiudizio all'ambiente è tenuto a corrispondere un indennizzo adeguato. La Commissione bilancio ha migliorato il principio sancendo che non basta indennizzare, ma bisogna anche ripristinare la situazione precedente, per impedire che ognuno possa fare del patrimonio ambientale quello che vuole, salvo poi monetizzare il danno inferto alla collettività.

Mi pare siano disposizioni di qualche in-

teresse, che vale la pena sottolineare. Credo che sia utile evidenziare anche altre norme. Non ho alcuna difficoltà ad affermare che giudico interessante l'articolo 9 del disegno di legge, in cui si stabilisce che possano essere costituite apposite società per azioni anche mediante accordi di programma, e che possa essere prevista la partecipazione di privati anche in posizioni di maggioranza, modificando la legislazione precedente. Mi sembra un indirizzo che dovrà sempre più essere seguito; è infatti evidente che le aziende locali avranno bisogno di ingenti investimenti per poter essere al passo con le esigenze dello sviluppo economico. E gli investimenti richiedono, naturalmente, risorse finanziarie che non possono essere reperite nell'ambito dell'apparato pubblico. Mi pare, quindi, particolarmente utile prevedere che possano concorrere al finanziamento degli investimenti, che non sono destinati ad altro che alla valorizzazione delle aziende, soggetti privati che, oltre a fornire tali finanziamenti, essendo più sensibili alle esigenze del mercato, vigilano anche affinché le imprese allentino i loro legami con il sistema politico-partitico e siano più attente alla questione importantissima della destinazione produttiva delle risorse impiegate.

Relativamente al disegno di legge concernente interventi urgenti in materia di finanza pubblica, che nella sostanza opera una serie di tagli per cercare di limitare le spese dello Stato, voglio però sottolineare che, nonostante qualche apprezzabile tentativo di andare nella direzione giusta e più moderna, ancora non vediamo una incidenza sui meccanismi strutturali della spesa pubblica. Questo, per esempio, è molto evidente quando si parla della sospensione dei mutui o di altre misure dello stesso tenore, che non sembrano e non sono destinate davvero ad assicurare una riduzione permanente della spesa, ma sostanzialmente costituiscono interventi del legislatore utili per allentare la spesa pubblica senza incidere, appunto, sui suoi meccanismi strutturali.

Poiché ho affrontato il tema delle privatizzazioni, consentitemi di dire qualche parola su tale grande questione, anche in questi giorni oggetto di vivacissime polemiche. Per il 1992 erano previsti circa 15 mila miliardi per le dismissioni; nel corso dell'anno si è

dovuto registrare che si trattava di un obiettivo impossibile. Si potrebbe rilevare che qualcuno aveva affermato che non sarebbe stata introitata nelle casse dello Stato tale somma, ma mi sembra una polemica a questo punto inutile.

Nel corso dell'anno i 15 mila miliardi sono stati ridotti a 7 mila miliardi. Il ministro del bilancio ha dichiarato nella Commissione competente (appunto la Commissione bilancio) che certamente il Governo era in condizioni di assicurare che nel 1992 il fabbisogno dello Stato sarebbe stato contenuto entro il limite di 150 mila miliardi grazie ai 7 mila miliardi delle dismissioni. Non so se il ministro Reviglio mantenga questa sua opinione che è contraria, d'altra parte, alle valutazioni fornite pubblicamente dal consigliere speciale per le dismissioni e dal Presidente del Consiglio.

Ritengo molto improbabile che questi 7 mila miliardi possano affluire nel 1992 e naturalmente il Governo si assume le responsabilità delle dichiarazioni che ha reso, poiché è responsabile di fronte al Parlamento e al paese della complessiva manovra di finanza pubblica.

Bisogna avere risposte precise dal Governo. Di privatizzazioni si parla da molto tempo e con molta enfasi e non potrebbe non essere così, poiché non si giustifica più nel nostro paese uno Stato imprenditore e una presenza statale nell'economia e nella società con le dimensioni che essi hanno assunto in Italia. Il nostro è l'unico paese in Europa ad avere una presenza tanto estesa dopo la caduta del muro di Berlino; certo, i paesi dell'est in questo momento hanno ancora una presenza massiccia dello Stato nell'economia, ma sono fortemente indirizzati in senso opposto. La presenza dello Stato imprenditore nella misura in cui si registra in Italia non si giustifica più dal punto di vista ideologico, culturale e politico.

D'altra parte le dimensioni del debito pubblico richiedono allo Stato di dismettere alcune attività anche per portare un contributo ai problemi della finanza pubblica. Credo che anche una maggiore apertura delle aziende pubbliche, del sistema pubblico al mercato significhi, in sostanza, muo-

versi verso una maggiore produttività di tali aziende.

Ritengo che sul principio della necessità di privatizzare non vi possa essere più nessuno che possa muovere obiezioni. Il pericolo è che vi siano confusioni su ciò che significa privatizzare e che si manifestino resistenze surrettizie che impediscano, differiscano e vanifichino il processo di privatizzazione che a parole viene enunciato.

Che cosa si intende per privatizzazioni? Possiamo ritenere che privatizzazione delle aziende pubbliche significhi collocare sul mercato una quota di minoranza del capitale azionario di tali società, rimanendo ben salda la gestione in mano allo Stato? Oppure pensiamo che privatizzare significhi semplicemente trasformare gli enti pubblici in società per azioni?

Privatizzazione non è né l'una né l'altra ipotesi; su tale argomento bisogna essere estremamente chiari. Oggi il ministro dell'industria su un quotidiano nazionale ha scritto parole che vanno in questa direzione. Deve comunque essere chiaro che privatizzazione significa collocare sul mercato aziende che sono gestite da un *management* che fa capo al capitale privato. Questo è — e non può essere diversamente — privatizzare.

Il Governo è convinto che questa sia la strada? E nel Governo sono tutti convinti, oppure vi sono resistenze? Anche su questo bisogna essere molto chiari; è inutile parlare di privatizzazioni quando vi sono stati decreti che affermavano «possono trasformarsi in SpA» senza specificare altro. Il decreto-legge sulle privatizzazioni sostanzialmente prevedeva solo che gli enti pubblici potevano trasformarsi in società per azioni. Eppure abbiamo parlato di decreto di privatizzazione. Occorre che il Governo sia chiaro su questo tema.

In secondo luogo, come dicevo, bisogna che si proceda con decisione in tale direzione; mancano pochi giorni al termine previsto dalla legge per la presentazione del piano da parte del ministro del tesoro.

Abbiamo vissuto con grande preoccupazione — devo dirlo con estrema franchezza — le fughe di notizie che sono culminate nella pubblicazione su una agenzia di stam-

pa della bozza del piano predisposto dal ministro del tesoro. Bisogna individuare il responsabile della divulgazione. Speriamo che il Presidente del Consiglio Amato si muova con decisione in questa direzione — anzi lo invitiamo a far ciò — e compia tutti i passi necessari con l'ausilio della magistratura, che egli ha già tempestivamente adito, per cercare di comprendere come possa essersi verificata la «fuga» di questo documento dalle stanze riservate dei ministeri competenti.

Noi chiediamo che il Governo si muova con decisione sulle privatizzazioni, attendiamo con grande interesse il piano che dovrà essere presentato formalmente tra pochi giorni da parte del ministro del tesoro; verificheremo se ci saranno o meno modificazioni rispetto alla bozza di piano che è circolata indebitamente in questi giorni ed esprimeremo il nostro giudizio. È chiaro però che noi riteniamo che le privatizzazioni e le dismissioni debbono essere effettuate; e abbiamo chiarito qual è il significato che noi attribuiamo alla parola privatizzazione.

Devo anche aggiungere, perché non ci siano equivoci di sorta, che avevo visto con una certa preoccupazione il fatto che il Governo, ed il Presidente del Consiglio in particolare, dopo avere, all'atto della sua formazione, attribuito l'*interim* del Ministero delle partecipazioni statali al ministro dell'industria, non avesse presentato alcun provvedimento legislativo in questa direzione.

Poiché in materia vi è molta confusione, occorre essere molto chiari. In questo momento il Ministero delle partecipazioni statali non è affatto abolito; esso esiste e alla sua guida vi è, ad *interim* appunto, il ministro delle partecipazioni statali, professor Guarino, che è anche titolare del dicastero dell'industria. Nella prossima primavera dovrebbero svolgersi i referendum, fra i quali vi è anche quello — di cui personalmente sono promotore, insieme ad altri colleghi — per l'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali.

Questo non è soltanto un problema di metodo; è un problema che intende richiamare l'attenzione sul fatto che le imprese pubbliche — anche quando restano pubbli-

che — devono essere imprese produttive. Inoltre, dobbiamo renderci conto che non ci sono due sistemi produttivi diversi (pubblico e privato): esiste un sistema produttivo con alcune regole che tutte le imprese devono osservare.

Mi ha in qualche modo incuriosito poi la circostanza dell'annuncio della ripresentazione del disegno di legge in materia da parte del Governo — nel suo articolo di oggi il ministro delle partecipazioni statali e dell'industria lo ribadiva — ora che appare assai probabile che nella prossima primavera si terranno i referendum, tra i quali quello relativo appunto all'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali.

Ricordo che il senatore Andreotti aveva presentato un disegno di legge di delega per l'abolizione del ministero in questione dopo che era iniziata la raccolta delle firme per il referendum abrogativo dello stesso. Ebbene, io non vorrei che le iniziative del Governo venissero solo ed in singolare coincidenza con le iniziative referendarie. È necessario che l'esecutivo nei prossimi giorni si assuma l'impegno di presentare in Parlamento — e se non lo farà il Governo lo faremo noi — dei disegni di legge in materia per portarli ad una loro sollecita approvazione. Altrimenti, nel prossimo Governo noi potremmo avere tranquillamente un nuovo ministro delle partecipazioni statali a capo del sempre vigente relativo ministero.

È un invito che io formulo al Governo, nella persona del ministro delle finanze; naturalmente, noi porteremo il nostro contributo in direzione dell'abolizione del Ministero delle partecipazioni statali.

Voglio anche dire che mi pare che qualche iniziativa legislativa dovrebbe essere presa, questa volta da parte del Parlamento e non da parte del Governo, anche per l'abolizione della Commissione bicamerale per le partecipazioni statali. Mi sembra che la funzione e il ruolo di questa Commissione siano venuti meno; pertanto, credo che dovrebbe essere sollecitata qualche iniziativa (e anche da questo punto di vista vedremo di farci carico noi stessi) per l'abolizione di detta Commissione.

Ho terminato il mio intervento, signor Presidente, e fra poco parlerà per il mio

gruppo la collega Sbarbati Carletti. Prima di concludere voglio ricordare che in Commissione abbiamo presentato due emendamenti, il più importate dei quali mirava alla correzione di alcune poste di bilancio. I nostri emendamenti non sono stati accolti dal Governo né dalla maggioranza; auspiamo che siano valutati positivamente dall'Assemblea, in quanto riteniamo che correggano in modo utile la manovra governativa. Essi non si prefiggono di incidere sull'impianto complessivo che, come ho ricordato, giudichiamo insufficiente, ma consentono di apportarvi utili miglioramenti (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, nel ristretto tempo a mia disposizione vorrei soffermarmi su un punto centrale, anche se comprendo che si rende monco un discorso molto più vasto e fondato sul rigore scientifico di cifre e previsioni di spesa che il nostro gruppo ha avuto modo di portare avanti in Commissione difesa. Intendo trattare questo punto spogliandolo del carattere scientifico che i dati e le previsioni ci hanno consentito di attribuire ad esso nell'esame in Commissione. Mi riferisco alla riduzione delle spese militari, che a nostro avviso è un elemento centrale per un progetto di politica economica alternativo a quello presentato dal Governo.

Non vorremmo che la legge finanziaria 1993 venisse ricordata — secondo uno *slogan* molto riuscito e giusto della campagna «Venti di pace nel paese» in questi giorni — come quella che ha dato meno pensioni e più cannoni. Qual è infatti il problema che poniamo con forza? La legge finanziaria (lo abbiamo detto in molti interventi, anche in quest'aula) non solo attacca pesantemente le condizioni di occupazione e di vita ed i salari dei proletari, della povera gente, ma si fonda su un disegno finalizzato alla riduzione dello Stato sociale universalistico a Stato residuale. Per la prima volta nel dopoguerra, questa legge finanziaria, con i disegni di legge ad essa collegati, abbatte anche

il salario nominale dei lavoratori, e non solo il potere d'acquisto reale dei salari.

Mentre questa manovra viene portata avanti ed il Governo taglia drasticamente la spesa per le pensioni, per la sanità e per l'ambiente (che ancora nessuno ha richiamato), la spesa militare rimane praticamente indenne anzi — potrei dimostrarlo con calcoli molto precisi — essa risulta notevolmente rafforzata dalla manovra in esame per i prossimi anni.

Vorremmo che tale tematica fosse più fortemente presente sul piano politico nella stessa insubordinazione sociale e nei movimenti di lotta che sono in atto nel paese in queste settimane. Vorremmo che essa fosse assunta nelle piattaforme cosiddette alternative delle confederazioni sindacali, che invece non spendono al riguardo una sola parola; e vorremmo che se ne discutesse nelle assemblee e nelle manifestazioni (dove peraltro vi sono forti accenni) dei delegati che si sono autoconvocati in questi giorni, così come in quelle di tutti i movimenti autorganizzati.

Riteniamo, infatti, che nel momento in cui si fa un discorso alternativo di politica economica, di punto di vista alternativo, di priorità alternative, non si possa, in maniera un po' economicistica, dimenticare l'assetto complessivo della manovra economica e di bilancio dello Stato e quindi la congruenza della non diminuzione delle spese militari rispetto alla manovra complessiva, che è poi la manovra della Banca d'Italia, tradotta dall'esecutivo nella ricetta Amato.

Un secondo punto vorrei rilevare politicamente. In questa lotta — ripeto — rigorosa, documentata, scientifica, non generica, per la riduzione delle spese militari che stiamo portando avanti, noi sappiamo di rappresentare non soltanto noi stessi, ma anche (l'abbiamo visto in questi giorni) una coscienza larga del paese, un'inquietudine forte, una critica forte esistente nel mondo cattolico, nel mondo cristiano di base, di cui in qualche modo una proiezione, anche se minima, è la preoccupazione che notiamo anche all'interno di quest'aula in alcuni parlamentari democratici cristiani. In Commissione difesa siamo riusciti (e voglio valorizzare questo dato politico, perché lo ritengo signifi-

ficativo) a presentare, non soltanto come opposizioni unite — quindi creando un polo di riferimento per questa campagna di massa —, taluni emendamenti, che sono stati votati anche da alcuni parlamentari della democrazia cristiana. Si tratta di importanti parlamentari, uno dei quali ieri, quando ha votato, quando ha firmato quegli emendamenti, forse era meno importante, ma oggi è presente nello staff dirigente della nuova segreteria Martinazzoli: l'onorevole Fronza Crepaz.

Mi chiedo, allora, se all'interno dell'Assemblea, di fronte a queste vaste inquietudini che toccano anche la base di massa, ad esempio, della democrazia cristiana (che non tocca a me rappresentare, perché spetterebbe alla democrazia cristiana stessa), la maggioranza, a partire da questo stesso gruppo, voglia invece blindarsi come ha fatto in Commissione, dove abbiamo avuto — appunto — una maggioranza blindata, che nei corridoi si dichiarava favorevole a molti nostri emendamenti ed in aula votava contro. Tra l'altro, il Governo ha presentato una sorta di maxiemendamento all'ultimo minuto, direttamente in Assemblea, non permettendo quindi una valutazione da parte delle forze di opposizione, di tutti i parlamentari presenti, ed introducendo così (con un metodo che mi sembra nuovo, ma certamente anche incostituzionale, oltre che contro il regolamento) una sorta di fiducia nella stessa Commissione.

Ma qual è il punto fondamentale? È che la crescita del bilancio italiano della difesa è in controtendenza rispetto alla forte riduzione della spesa militare, da parte di tutti gli altri paesi europei, rispetto al progetto — addirittura molto più avanzato di quello del Governo italiano — del neo eletto Presidente degli Stati Uniti (allora candidato), della stessa Gran Bretagna, della Francia. Con i nostri emendamenti — che molto spesso non sono eversivi e rivoluzionari, ma ricalcano con attenzione (quest'anno abbiamo voluto mettere alla prova la maggioranza) ciò che appunto negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna i governi hanno già fatto, quindi senza utopie pacifiste, come tante volte ci avete accusato di fare, ma con grande realismo — noi scientificamente dimostriamo

possibile una significativa inversione di tendenza che sia elemento non secondario di una contromanovra rigorosa e credibile.

Ci muoviamo sostanzialmente lungo due direttrici. La prima è rappresentata da un programma di grande respiro, che ridimensioni il ruolo e l'entità dello strumento militare nella nuova situazione internazionale determinatasi dopo la fine del bipolarismo. Mi pare, infatti, che il dato più clamoroso che emerge dalle richieste del Governo per il 1993 sia che, nonostante la mutata situazione internazionale, non vi è stata alcuna cancellazione (una sola, dico) dei programmi di acquisto di armamenti avviati nel decennio scorso. Lo diceva poco fa persino il collega socialdemocratico, che mi pare per altro non brilli per pacifismo. Quel collega diceva (in questo momento è assente e mi scuso se lo sto chiamando in causa, ma mi limito a citare il suo intervento) che non siamo nemmeno riusciti a cancellare un sistema d'arma che la stessa Germania, che tante volte prendiamo come modello, ha in questi giorni giudicato, appunto, da eliminare. Al contrario, a quanto è dato di comprendere, noi (e quando dico noi mi riferisco al Governo italiano e al nuovo modello di difesa del ministro Andò) non facciamo nient'altro che incorporare tutti i progetti precedenti di nuove armi.

Attenzione, dunque, quando si parla di rigore, ministro Gorla! Ci stiamo infatti incamminando (e ve lo abbiamo dimostrato mille volte) su una strada che realizza un *mix* straordinario combinando due elementi incompatibili. È così che viene costruito infatti il bilancio della difesa. Da un lato vi è ciò che il ministro Andò vuole (e a cui noi ci opponiamo), cioè il nuovo modello di difesa: un modello di attacco, di gendarmeria mondiale, di pronto intervento, di gendarme nel villaggio globale, che prevede sistemi d'arma molto offensivi, molto costosi, un esercito professionale e così via. Sono tutte cose di cui discuteremo nei prossimi mesi e a cui ci opponiamo duramente.

Dall'altro lato vi è una mediazione incredibile con il vecchio (come si usa dire in questo momento di orgia di nuovo), cioè con il sistema assistenziale, clientelare. Un sistema in cui il numero dei generali cresce

sempre di più ed è quattro volte superiore a quello degli Stati Uniti; un sistema in cui vi sono sprechi, stabilimenti balneari e villaggi turistici alpini per le forze armate: un sistema in cui (come il collega Martino Dorigo ha oggi denunciato) è possibile che un generale (un generale di Verona, di cui è stato fatto, senza equivoci, il nome e il cognome) si faccia installare nella propria casa, a carico del bilancio della difesa, una vasca per idromassaggio del costo di sedici milioni. Queste sono quisquiglie, appunto, direbbe il ministro Gorla! Ma evidentemente servono per dimostrare che il rigore invocato non c'è. Anzi, questo intreccio perverso tra nuovo modello di difesa e vecchio assistenzialismo funziona come una miscela veramente massacrante.

È allora necessario porre un freno brusco a simili comportamenti di spesa. Per il bilancio 1993 noi proponiamo un blocco di tutti i programmi maggiori, anche in attesa di una scelta più selettiva delle priorità della difesa nazionale. È incredibile come, mentre si dice che entro pochi mesi (e noi non siamo d'accordo) si dovrà discutere del nuovo modello di difesa, cambiando i lineamenti di fondo del sistema, ci troviamo poi di fronte ad un bilancio per il 1993 che ipotizza per i quattro anni successivi le spese in modo purtroppo non più eludibile in futuro.

La seconda direttrice lungo la quale ci muoviamo è quella che riguarda, appunto, i sistemi d'arma, come dicevo precedentemente. L'esempio più scandaloso è l'EFA: non si comprende cosa si stia aspettando (l'unico motivo evidente è quello di favorire la *lobby* militare-industriale), dopo che la Germania già lo ha fatto, per abbandonare immediatamente il programma. È ormai soltanto una questione di buon senso.

Ma vi sono altri costi inutili e sprechi clamorosi. Tra questi voglio ricordare i vecchi programmi quali l'aereo *AMX* e l'elicottero *EH-101*, i nuovi progetti per il carro armato *Ariete* e il blindato *Centauro*, altri programmi come l'acquisto degli aerei a decollo verticale *Harrier* per la portaerei *Garibaldi*, che sono pericolosi in quanto destabilizzanti (lo dicono gli stessi capi di stato maggiore), fortemente offensivi, adatti solo ad un esercito strutturalmente di attac-

co. E che dire poi delle basi militari, delle basi militari in costruzione, del raddoppio della base di Taranto! Che dire del trasferimento degli *F-16*, che è deciso ormai nella manovra finanziaria del Governo, dopo tanti anni di dinieghi (e gli ultimi risalgono solo ad alcuni mesi fa)? Che dire del fatto scandaloso (su cui però in quest'aula, come forza di opposizione, vi costringeremo a discutere in maniera molto rigorosa) dell'acquisto delle fregate destinate all'Iraq? Questo è uno scandalo: vi porteremo in Assemblea le prove delle tangenti. Sia chiaro, ministro Gorla: dopo aver bocciato il provvedimento tre mesi fa, in questo bilancio — ed è, ripeto, scandaloso! — ritornano in ballo le fregate per l'Iraq. Ritorna — lo ribadisco ancora — la questione dell'acquisto delle fregate destinate all'Iraq, che è stato bocciato all'unanimità a giugno...

FRANCESCO MARENCO. Guarda che il tuo collega di gruppo Boffardi, quando la delegazione parlamentare si è recata presso i cantieri della Spezia, ha detto che era d'accordo anche lui sull'acquisto!

GIOVANNI RUSSO SPENA. Infatti, se mi avessi lasciato proseguire, avresti sentito...

PRESIDENTE. Onorevole Marenco, non c'è bisogno di urlare tanto per interrompere...!

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, il collega ha ragione su questo punto.

FRANCESCO MARENCO. Bisogna essere coerenti! Io facevo una precisazione solo per fornire un'informazione, e non per polemica.

PRESIDENTE. Ora l'informazione è stata data. Prosegua pure, onorevole Russo Spena.

GIOVANNI RUSSO SPENA. L'onorevole Marenco non sta facendo polemica, ma avrebbe dovuto aspettare il periodo successivo del mio intervento, nel quale chiarivo che si è creata una forma consociativa politica e sindacale, su richiesta delle segreterie

delle confederazioni sindacali, che chiede che le fregate siano acquistate. Quindi, avrei chiarito la situazione nel prosieguo dell'intervento: io dico sempre pane al pane e vino al vino!

Noi però siamo contrari, lo siamo sempre stati, e non ci pieghiamo a ragioni corporative. È necessario porre un freno brusco a tali comportamenti di spesa!

Il terzo punto che non ho ora il tempo di trattare, ma in ordine al quale abbiamo presentato anche una proposta di legge, riguarda un tema che noi riteniamo collegato a quello della riduzione delle spese militari: mi riferisco alla grande questione della riconversione dell'industria bellica.

Si tratta di un nodo del quale discutiamo da anni invano, dal momento che il Governo non vuole sentire, e che è arrivato finalmente al pettine. Noi ci rifiutiamo di accettare che errori di progetto, di programmazione, di politica industriale siano fatti ora pagare ai lavoratori. La situazione è già esplosiva e tra qualche mese ci troveremo di fronte a decine di migliaia di licenziamenti.

Non a caso abbiamo sempre richiesto istituti speciali come le casse integrazioni per la riconversione, fondi speciali, impieghi automatici degli stessi lavoratori che perdono il posto di lavoro e così via. Sono anni che ne discutiamo con i lavoratori di La Spezia e di Varese, per esempio, e che lanciamo allarmi accompagnandoli con proposte. L'improvvisazione dei nostri governanti rischia invece di creare una deindustrializzazione, un cimitero, un deserto.

Non si può, infatti, conservare l'attuale produzione bellica sotto il ricatto, che l'industria fa, dell'occupazione. Non si illuda nessuno di poter fare la politica dei pannicelli caldi! L'intero settore dell'industria militare è oggi colpito da una gravissima crisi che va affrontata con misure radicali di riconversione produttiva e di riordino delle partecipazioni statali. Abbiamo presentato, insieme ad altri cinque gruppi parlamentari, proposte di legge di riconversione ad attività civili e, tra l'altro, chiediamo alla cortesia ed alla gentilezza del Presidente Napolitano che esse siano poste al più presto all'ordine del giorno.

Io credo che, nel momento in cui affron-

tiamo il discorso — combinato come logica politica e dei numeri — della riduzione delle spese militari e della riconversione dell'industria bellica in civile, poniamo l'avvio di una politica economica alternativa rispetto a quella indicata dalla Banca d'Italia ed alla ricetta del Governo Amato. Avanziamo, cioè, alcuni suggerimenti, senza limitarci a criticare ed assumendoci, anzi, l'onere di formulare proposte.

Il gruppo di rifondazione comunista ritiene, pertanto, che anche in quest'aula, in sede di discussione del disegno di legge finanziaria, degli emendamenti — che noi ed altri gruppi dell'opposizione abbiamo presentato in Commissione in maniera politicamente significativa — relativi alla riduzione del bilancio della difesa debbano costituire un tema di discussione molto qualificato, in ordine al quale ci auguriamo che la maggioranza non si blindi per ragioni di sopravvivenza. Riteniamo, infatti, che in una materia come questa la libertà di coscienza e di discussione possano prevalere sulle maggioranze blindate (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati Carletti. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI CARLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo, al momento del suo insediamento, aveva assunto impegni precisi rispetto ad obiettivi certi, da conseguire attraverso una manovra economica seria. Tali obiettivi consistevano in una diminuzione del disavanzo pubblico, in una diversa pressione fiscale, nella riduzione del tasso di inflazione, in una certa stabilità della lira rispetto alle altre valute europee, nel contenimento del costo della vita per tutelare i redditi da lavoro, nella riduzione dei tassi di interesse.

Ci permettiamo di esprimere tutti i nostri dubbi rispetto al perseguimento del primo obiettivo: le nostre critiche investono soprattutto la coerenza dei comportamenti, ma anche il contenuto dei provvedimenti tecnico-politici messi in essere per il suo conseguimento.

Anche tutti gli altri obiettivi sono stati

disattesi o, addirittura, mancati: si prevede nei prossimi mesi un forte aumento della pressione fiscale, come pure è facile prevedere l'effetto degli aumenti delle imposte e dei contributi, che certamente gli enti locali non sapranno né potranno evitare di chiedere in alcun modo.

Il complesso dei provvedimenti presentati dal Governo fa perno su una strategia secondo la quale, per diminuire la consistenza dello *stock* del debito, bisogna porre in essere un processo di riordino dei meccanismi della spesa che si traduce anche nel conferimento dell'autonomia impositiva agli enti locali. Il gruppo repubblicano condivide tale orientamento, purché esso non assuma una connotazione punitiva. Ricordiamo, infatti, che negli anni '70 gli enti locali erano stati investiti della responsabilità di sostenere un processo di espansione delle politiche dello Stato sociale. Oggi è necessaria una politica di riordino dello stesso e gli enti locali saranno costretti a tagliare o a diminuire i servizi resi, perché è venuta meno la garanzia fornita dal trasferimento ordinario di fondi da parte dello Stato.

Con l'autonomia impositiva non sarà più facile garantire i livelli delle prestazioni attuali per quanto concerne i servizi sociali, poiché a nostro avviso occorre un radicale mutamento di cultura nel modo di amministrare la cosa pubblica.

La stessa svalutazione provocherà un aumento del tasso di inflazione e certamente il comportamento delle imprese sarà determinante, come pure il modo in cui queste sapranno cogliere l'occasione offerta dalla svalutazione per conquistare maggiori quote di mercato. Noi riteniamo determinante anche il livello della domanda interna. Vi è il rischio di trovarci in una situazione di grave recessione economica con un livello di disoccupazione insostenibile.

In realtà, il Parlamento affronta la discussione del disegno di legge finanziaria e dei provvedimenti collegati dopo aver esaminato una raffica di provvedimenti governativi; ne consegue che la stessa finanziaria 1993 è stata progressivamente svuotata da un continuo susseguirsi di decreti-legge ed interventi di natura varia, come il decreto-legge di luglio, la legge delega e il recente decre-

tone: tutti provvedimenti che in buona sostanza hanno anticipato la politica fiscale del Governo, una politica sulla quale molto c'è da dire e da ridire.

È stato denunciato, infatti, che dal mese di maggio ad oggi sono state introdotte ben diciassette nuove tasse. È di tutta evidenza la strategia che il Governo persegue con arrogante indifferenza, cercando di accumulare di volta in volta un po' di risorse per prendere tempo, senza dimostrare alcuna volontà né competenza nell'individuazione di interventi strutturali e di strategie idonee ad affrontare con decisione, ma soprattutto con equità, i problemi del risanamento della nostra economia.

A nostro avviso, si è cercato di rastrellare risorse tartassando le solite categorie, in particolare gli addetti al pubblico impiego. Sono stati tagliati fondi in settori necessari, scambiando grossolanamente lo Stato sociale con quello assistenziale. A questo proposito, tengo a chiarire che la manovra contiene, insieme a tanti altri, un errore appunto grossolano: quello di scambiare la scuola per un pezzetto di Stato sociale da liquidare.

Anche per la scuola la manovra finanziaria prevede un restringimento, ma non si sono tagliati i rami secchi della quantità improduttiva, bensì la qualità. Non si è operata la revisione di tutte le disposizioni legislative che regolano il personale della scuola esonerato o impegnato ad altro titolo, che vede ben mille unità distaccate presso gli organi centrali e periferici dell'amministrazione scolastica, altre mille unità in esoneri sindacali ed altrettante in aspettativa e ben 2.589 unità (pagate dal Ministero della pubblica istruzione invece che dal Ministero degli esteri) impiegate nelle istituzioni scolastiche italiane all'estero; inoltre, le leggi speciali che consentono il comando di personale della scuola presso i gabinetti e le segreterie particolari dei ministri e dei sottosegretari non sono state riviste, ma si è andato a incidere, lo ripeto, proprio sulla qualità della spesa che dovrebbe essere l'asse portante di una manovra seria, giusta ed equa.

Il partito repubblicano è contrario a questa logica vorace e superficiale: la manovra non è seria, lo abbiamo detto più volte,

perché è inaffidabile ed inefficace, ma soprattutto perché non è risolutiva dei nostri problemi economici e perché è profondamente iniqua. Invece di colpire i privilegi reali, i rami secchi, invece di frenare le emorragie di Stato colpendo l'assistenzialismo, revisionando tutte le pensioni di invalidità concesse per grazia ricevuta e le pensioni agricole, erogate all'80 per cento proprio là dove i terreni sono per lo più incolti, invece di ripensare e ridisegnare il sistema fiscale complessivamente e comparativamente, si è ritenuto più comodo colpire coloro che sono considerati i soggetti improduttivi, cioè le categorie più deboli, attraverso pesanti tagli alla sanità, alle pensioni, alla scuola, all'ambiente. In questo modo, invece di correggere con scelte coraggiose la politica del tutto a tutti intrisa di demagogia, si è tolto il necessario ai poveri, agli handicappati, agli anziani, ai bambini, alle donne e soprattutto ai giovani, ai quali stiamo preparando un futuro incerto e pieno di tensioni.

Si è persa, ancora una volta, l'occasione per dare ai problemi del paese le risposte serie che esso attende. Invece di scagliarsi con tanta solerzia e tanto particolarismo verso la parte più debole della nostra società, il Governo, a nostro avviso, avrebbe potuto misurarsi in competenza e credibilità, con interventi drastici, contro le enormi aree di sperpero; avrebbe potuto ripensare l'intero settore delle opere pubbliche secondo i criteri dell'essenzialità, dell'efficienza, della trasparenza, dell'economicità e del rispetto dell'ambiente; avrebbe dovuto rivedere gli interventi per la cooperazione con il terzo mondo, a proposito dei quali, peraltro, va effettuata una seria verifica, perché dobbiamo dire basta una volta per tutte alle «carità pelose» e attivare interventi alternativi in favore di popoli che devono crescere culturalmente ed economicamente nel loro *habitat*; avrebbe potuto ripensare l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, del quale non basta assolutamente dire che è stato ridotto, ma è ora che si dica in modo chiaro e trasparente come vengono e come verranno utilizzati gli investimenti, prevedendo anche il controllo degli obiettivi.

Il Governo non può pensare di continuare

a tartassare la gente, da una parte aumentando le tasse in modo superficiale ed iniquo e dall'altra impiegando male e malissimo questo flusso di risorse o, peggio, impiegandolo secondo le vecchie logiche, imprigionato dai lacci della partitocrazia e del consociativismo, per cui, non volendo scontentare nessuno, si finisce per scontentare tutti.

Purtroppo non saremo in grado di presentarci agli appuntamenti europei di Maastricht nelle condizioni in cui siamo non solo — e soprattutto — per la mancanza di una politica industriale e di sostegno dell'occupazione, ma anche per le preoccupanti vicende relative alle privatizzazioni e per la manifesta incapacità di questo esecutivo. Il partito repubblicano è favorevole a vere privatizzazioni, perché non è più sostenibile, né politicamente né economicamente, la presenza così massiccia dello Stato nel mondo economico. Riteniamo che collocare le aziende pubbliche sul mercato significhi essenzialmente rivitalizzarle e non vogliamo assolutamente che tale obiettivo sia realizzato attraverso una mediocre politica di cassa priva di respiro e di trasparenza. Ciò ci preoccupa moltissimo.

Occorrono capacità di scelte coraggiose, impopolari ma efficaci, un grande sforzo di selezione e finalizzazione della spesa con scelte di qualità che favoriscano la ristrutturazione e la riconversione delle imprese e soprattutto la creazione di *pool* di servizi e di infrastrutture per abbattere i costi, per potenziare e qualificare gli interventi nelle aree depresse. Se l'entità di tale manovra economica è pari a 93 mila miliardi per il 1993, dal documento di programmazione economico-finanziaria aggiornato si ricava però che dovrebbe essere di circa 205 mila miliardi per il triennio 1993-1995.

Per poter raggiungere gli obiettivi fissati, si comprende bene che si renderanno necessarie altre pesanti manovre per un piano serio di rientro, per il quale non sono certamente sufficienti le misure di emergenza che sono state progettate, se non saranno seguite e sostenute da una realtà politica e culturale di programma a livello di economia che indichi la strada per uscire dalla crisi, la strada con la quale va riconsiderato lo Stato sociale, la strada con la quale dobbiamo dire

come intendiamo distribuire la ricchezza, quale interazione vogliamo tra il nord e il sud del paese, quale tipo di industrializzazione, quale cultura soprattutto a fondamento dell'unità nazionale, senza la quale non c'è salvezza per alcuno. Invece di imbavagliare il Parlamento ricattandolo con l'emergenza economica, il Governo dovrebbe sforzarsi di elaborare un disegno serio da confrontare con il Parlamento, il quale deve poter essere in grado di assumere a pieno titolo la responsabilità che il mandato popolare gli ha concesso per dare vita concreta alla democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, ci troviamo a parlare, nel giro di pochi giorni, di finanziaria e di bilancio, cioè ancora una volta della manovra economica complessiva portata avanti dal Governo Amato.

Desidero inizialmente leggere un passo dell'ottima relazione di minoranza dell'onorevole Antonio Parlato, nel quale si sottolinea come non si sia prestata alcuna attenzione alle politiche sociali. Il collega Parlato ha sostenuto che alle povertà sociali non basta la risposta del Governo: «Occorre lo Stato. Quello che nella finanziaria di questo, come degli altri Presidenti del Consiglio, stenta a mostrarsi e che continua a scambiare i partiti per le istituzioni, gli interessi particolari con quelli generali, il pareggio del bilancio economico-finanziario (pur essendo molto lungi dal realizzarlo) con l'equilibrio redistributivo dell'«assolutamente superfluo» a compensazione della diffusa povertà economica, gli sprechi pubblici con le funzioni istituzionali, il decisionismo con l'autorità, i redditi presunti con quelli reali, la giustizia degli «integrati» con quella degli «emarginati»».

Mi pare che il collega Parlato abbia dunque ben definito quello che è lo stato — starei per dire confusionale — nel quale ci si trova in questo momento, in cui si pretende di dare segnali a chissà chi — alla società,

ai giovani, alle donne, alla famiglia, agli emarginati? — attraverso una cosiddetta politica economico-sociale.

Come abbiamo già detto altre volte — lo ribadiamo ancora oggi —, riteniamo che da questa complessa manovra economica esca decisamente sconfitta la politica sociale nel suo complesso. Si tratta di una politica sociale che disattende completamente le istanze della famiglia, tanto per fare un esempio. Di fronte ad uno sfascio totale delle istituzioni, come si fa a non dare risposte concrete all'unica fra esse che, nonostante le aggressioni subite da più parti in termini economici, politici, sociali ed ideologici, i maggiori studiosi dicono essere quella che in qualche modo resiste a tali attacchi concentrici?

Visto che si parla di conti, oggi leggiamo sui giornali che i cittadini tornano a fare i conti dell'impatto che la manovra avrà sui bilanci familiari. Secondo l'associazione dei consumatori, il contribuente con più di 35 milioni di reddito dovrà pagare già quest'anno 350 mila lire in più di IRPEF; con 40-60 milioni si pagheranno 413 mila lire in più; oltre i 70 milioni, l'IRPEF salirà di un milione e 113 mila lire. L'ADOC critica la decisione di trasformare gli oneri deducibili — cioè le spese mediche, gli interessi sui mutui-casa, le assicurazioni sulla vita — in detrazioni di imposta con l'aliquota massima del 27 per cento. Sarà — dice l'ADOC — un incentivo all'evasione fiscale perché il contribuente avrà meno interesse a farsi rilasciare la ricevuta dal medico o dal professionista.

Gli utenti del servizio sanitario nazionale con retribuzioni o pensioni superiori ai 18 milioni vedranno i contributi sanitari salire dallo 0,21 allo 0,40 per cento, mentre le prestazioni si ridurranno secondo gli scaglioni di reddito e le dimensioni del nucleo familiare. I comuni si apprestano ad aumentare le tasse su gas ed energia elettrica; si teme anche un aumento del bollo auto dal 90 al 110 per cento. Si danno cioè, in sintesi, una serie di elementi di valutazione che attengono ad una complessa manovra che si sta verificando in questo breve lasso di tempo di due mesi. In virtù di tale manovra si sta disegnando un modello di società e di

sviluppo che sono a misura di questo Governo Amato, che pure doveva caratterizzarsi per le politiche sociali e che si sta invece distinguendo per cosa affatto diversa.

Quando l'ADOC fa riferimento, per esempio, all'interesse che verrà meno da parte del contribuente a farsi rilasciare la ricevuta dal medico o dal professionista, dice cosa assolutamente esatta. Credo che tutti noi abbiamo partecipato ad assemblee sindacali o di associazioni che si sono svolte in questo periodo, nelle quali si è posto l'accento proprio sull'interesse reciproco che dovrebbe esistere tra il contribuente ed il lavoratore autonomo affinché il primo si faccia rilasciare la ricevuta fiscale. Invece si è messo in moto un meccanismo che scoraggia tale sistema nonché l'instaurazione di un rapporto corretto tra questi soggetti. Nello stesso tempo, si incentiva l'evasione fiscale, se è vero come è vero che anche quella bella e recente invenzione rappresentata dalla cosiddetta *minimum tax* ha costituito nient'altro che un incentivo all'evasione, oltre che un fattore che favorirà la disoccupazione, come se quest'ultima non fosse un fenomeno già sufficientemente preoccupante in tutto il territorio nazionale ed in particolare in quella sua parte che ancora risulta essere geograficamente ed economicamente molto debole.

Questa è allora la risposta che il sistema dà alla famiglia ed ai giovani, un sistema partitocratico che continua disperatamente a tentare di restare a galla in qualche modo e che non trova nulla di meglio da fare che prendere le mosse da qualcosa che con la democrazia nulla ha a che vedere.

D'altra parte la democrazia in Italia è rimasta solo una parola priva di contenuti e di credibilità. Come si fa a credere ancora che esista realmente uno Stato democratico quando per arrivare ad una manovra del genere siamo partiti da un'autodelega e non da una delega di origine parlamentare? Il Governo ha autodelegato se stesso per porre in essere una serie di misure portate avanti poi a colpi di fiducia. Viva la democrazia!

Io sono nata nel 1943, in un periodo cosiddetto di democrazia. Ebbene, devo dire che di tutta questa esuberanza di democrazia non mi sono mai accorta: meno che mai

me ne accorgo oggi, nel momento in cui mi sento del tutto inutile come cittadina, perché non partecipo alle scelte, e come parlamentare, perché non mi è consentito di muovere neanche una virgola di una manovra che non condivido. Noi del Movimento sociale italiano non abbiamo condiviso questa manovra fin dall'inizio, ma tanto si va avanti ugualmente, a colpi di fiducia..!

Gli stessi pareri espressi dalle diverse Commissioni competenti — si fa per dire — per materia hanno un carattere del tutto «platonico», poiché vengono completamente sveltiti nei loro contenuti dall'operato della Commissione bilancio, che li disattende totalmente. La Commissione alla quale appartengo, per esempio, ha formulato un parere favorevole condizionato ad una serie di richieste (riportate in più di due pagine di stampato): ma tutte le condizioni vengono regolarmente e puntualmente disattese dalla Commissione bilancio. Allora, mi chiedo a cosa servano i pareri delle Commissioni di merito e a cosa serva discutere i provvedimenti in aula, quando ormai il Governo ha deciso di andare per la sua strada. Il Governo dimentica che esiste il Parlamento ed ignora tutta una serie di livelli di partecipazione: al di fuori del Palazzo vi sono il paese reale, la gente, l'associazionismo, le istanze, i giovani che chiedono un futuro; ma il Governo dimentica tutto questo.

Vorrei chiedere a questi ministri quale futuro stiano disegnando per i nostri giovani e per i nostri figli. In che modo si può rispondere ad una istanza realmente partecipativa dei giovani ad un desiderio di sentirsi integrati in questa società, sia pure in presenza di un malessere così notevole? L'unica risposta che ho sentito in questi giorni è costituita dal «messaggio» (si fa per dire) della depenalizzazione della droga. Non ho avuto modo di percepire nient'altro: una politica della scuola, dell'occupazione, o una risposta concreta alle istanze provenienti dal mondo giovanile.

Ogni giorno, recitiamo come parlamentari la nostra preghiera pensando al Presidente del Consiglio Amato: «Dacci oggi la tua sortita quotidiana». Il Presidente del Consiglio ha avuto in questi giorni la «sortita» della depenalizzazione della droga: per non

dire chiaramente che non si sa dove siano andati a finire, fra gli altri, anche i soldi stanziati nel bilancio dello Stato per costruire carceri che avrebbero dovuto essere realizzate a misura delle nuove istanze sociali. Fra queste ultime va annoverata, purtroppo, anche la presenza di una massa sempre più imponente di drogati, a fronte della quale era stata impegnata, appunto, tutta una serie di risorse per la costruzione di istituti di pena a misura d'uomo. Così, invece di chiedersi perché una legge non sia andata avanti, arriviamo alla depenalizzazione: è più comodo. In questo modo si potrà proseguire con l'incredibile sistema adottato a suo tempo, per esempio, con la legge n. 180. Allora i pazzi divennero savi per legge: oggi i drogati diventeranno non drogati per legge; basterà aprire le porte delle carceri ed il problema secondo il Presidente del Consiglio Amato (che negli ultimi giorni paga il conto a Pannella) sarà risolto!

PRESIDENTE. Onorevole Poli Bortone, il tempo a sua disposizione sarebbe terminato; uso per cortesia il condizionale, in modo da darle un po' di respiro per trovare una brillante conclusione.

ADRIANA POLI BORTONE. La ringrazio della cortesia, signor Presidente. Cercherò dunque una una conclusione — non so quanto brillante — accostando al problema dei giovani quello della scuola, questione che viene anch'essa del tutto dimenticata e disattesa. Per quanto sensibile, infatti, il nuovo ministro della pubblica istruzione ritiene che l'unica urgenza esistente nella scuola sia quella dell'insegnamento dell'educazione sessuale. Debbo dire che mi sarei aspettata una risposta diversa da questo ministro della pubblica istruzione, che viene smentito dal Presidente del Consiglio in quanto ex ministro degli affari sociali e, quindi, in quanto primo firmatario del disegno di legge sulla droga.

Noi pensiamo che la scuola debba veramente tornare ad assumere un ruolo primario nell'ambito di un bilancio che voglia formare, educare e fornire nuove prospettive alla società italiana. Non può trattarsi di un bilancio nel quale, a proposito della

scuola, si fa un discorso meramente quantitativo anziché qualitativo.

È proprio questo scadimento dei valori, questo non credere nelle istituzioni a rendere marginale e secondario tutto ciò che attiene ad un discorso prettamente formativo e culturale; è proprio questa impostazione squisitamente economicistica della società e del modello di sviluppo che impedisce al Governo di decollare e di dare segnali seri e concreti in termini di politica sociale e che, invece, consente a noi del Movimento sociale italiano di assumere un ruolo sempre più importante in questa fase della vita politica italiana. Dobbiamo infatti dire che gli accadimenti ci hanno dato ragione in termini di impostazione della politica sociale ed economica; ci hanno dato ragione perché ci fanno uscire con il viso e le mani pulite da quarantacinque anni di pessima gestione da parte di governi che si sono succeduti cambiando qualche volta nelle persone, ma senza mutamenti nel modo di gestire il denaro degli italiani. Tanto è vero che oggi siete voi a tentare di governare in qualche modo l'emergenza economica senza riuscire a dare alcun segnale positivo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nonne. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NONNE. Onorevoli colleghi, sarebbe difficile, a conclusione di un lavoro così complesso come quello che è stato compiuto in un anno di particolare difficoltà per cercare di riportare sotto controllo i conti pubblici, giungere in quest'aula e trovare un coro di consensi; sapevamo, quindi, che avremmo avuto giudizi molto diversi.

Conosciamo anche la manovra compiuta in questi giorni dal Governo ed il sostegno che il Parlamento ha dato ad essa, nonché il lavoro svolto dalla Commissione bilancio, di fatto sostenendola e correggendone solo in misura marginale l'impostazione che, del resto, era stata discussa in sede di esame del documento di programmazione economica e finanziaria ed in sede di approvazione della risoluzione che il Parlamento ha concordato con il Governo stesso.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA**

GIOVANNI NONNE. Ci troviamo quindi davanti a giudizi complessi ed assai diversi, quali quelli che ascoltiamo in quest'aula. Bisogna premettere che si è trattato di una manovra assai complessa — di ciò eravamo consapevoli — che richiedeva molto coraggio politico; una manovra complessa e non facile da realizzare per una serie di motivi, facilmente riassumibili nel fatto che la spesa pubblica era andata troppo fuori controllo a causa di un'eccessiva trascuratezza del Governo precedente. Ho già ricordato un'altra volta, ma voglio ripeterlo adesso, in riferimento all'ultimo anno di attività del precedente Governo, che la campagna elettorale è durata appunto un anno — i socialisti avevano del resto sottoposto a suo tempo al giudizio delle forze politiche l'eventualità di uno scioglimento anticipato delle Camere — ed è costata alla finanza pubblica qualcosa come 40 mila miliardi. Le cifre che ha letto il collega Pellicanò riguardo al referto della Corte dei conti, in merito agli scostamenti sul saldo netto da finanziare per il 1993 rispetto all'asestato del 1992, pari a circa il 60 per cento, attengono proprio al corposo aumento della spesa pubblica andata fuori controllo, aumento verificatosi nell'anno in cui ci si preparava alle elezioni ed in cui quindi era più difficile adottare misure che talvolta, per essere efficaci, devono essere impopolari. Si doveva, quindi, recuperare la trascuratezza degli anni passati, e c'erano conseguentemente dei costi da pagare.

Altre complicazioni sono sorte durante l'approntamento della manovra di finanza pubblica: da una parte era necessaria la convergenza europea in riferimento agli accordi di Maastricht, dall'altra, nel momento in cui cercavamo di predisporre l'azione di risanamento, ci siamo trovati di fronte ad una tempesta monetaria, ad una crisi dei mercati valutari che forse non ha eguali in questo dopoguerra.

Tutto questo ha inciso fortemente su una finanza pubblica debole come quella del nostro paese, ma le cause della tempesta monetaria, della crisi valutaria vanno ricercate in fattori di carattere internazionale

legati ad una serie di avvenimenti non controllabili dal nostro paese e quindi non imputabili al Governo in carica.

Siamo d'accordo sul fatto che la manovra contiene forti elementi di iniquità, che tuttavia il Governo stesso in qualche modo ammortizza nel momento in cui ne riconosce l'esistenza e si impegna a cercare di supplirvi agendo su quelle misure che non hanno il carattere dell'urgenza di far fronte alla forte crisi della lira.

Voglio ricordare a tutti i colleghi che oggi la situazione dei mercati internazionali è abbastanza buona, in riferimento all'andamento sia dei mercati finanziari sia dei rapporti di cambio tra le valute. La lira è a quota 850 rispetto al marco e 1.350 rispetto al dollaro. Quando abbiamo iniziato il percorso di risanamento della finanza pubblica pensavamo che tale traguardo non fosse più raggiungibile. Ricorderete che il Governo ha avuto la fiducia sulla legge delega con la lira che saliva vertiginosamente a quota 1.000 rispetto al marco; oggi, ripeto, siamo a 850. Dopo il periodo di libera fluttuazione, siamo forse alla vigilia del rientro nello SME, con la possibilità di recupero del credito internazionale che il nostro paese è andato progressivamente perdendo all'inizio dell'autunno. Molti, poiché disperavano che tale credito fosse recuperabile, hanno approfittato della situazione proprio per speculare sulle monete, sulla lira, aggravando ancora di più le condizioni della finanza pubblica.

Ecco tutti i fattori che hanno reso complicata una manovra di rientro...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Nonne, ma vorrei chiedere a coloro che si trovano al banco del Governo un minimo di attenzione: è un atto dovuto nei confronti dell'oratore.

Continui, onorevole Nonne.

GIOVANNI NONNE. La ringrazio, Presidente.

Questi sono i motivi per i quali la manovra è complessa ed abbiamo assistito a giudizi così disparati.

L'accordo di Maastricht, che abbiamo ratificato nei giorni scorsi in Parlamento, ci porta a fare i conti con chiarezza con gli

elementi fondamentali in esso contenuti. Per esempio, per quanto riguarda il livello dei prezzi al consumo e quindi dell'inflazione, dobbiamo avvicinarci alle *performances* dei paesi che riescono a tenere comportamenti migliori. Lo stesso deve accadere per quanto riguarda il tasso degli interessi. Invece dobbiamo avere un rapporto del tutto diverso (dal quale siamo molto lontani) rispetto al prodotto interno lordo relativamente al disavanzo su base annua e allo *stock* di debito accumulato. Sono queste, per non citare tutti gli aspetti di dettaglio dell'accordo, le compatibilità fondamentali dalle quali siamo lontani. Ce ne siamo allontanati da quindici anni a questa parte e soprattutto negli ultimi tre o quattro anni. È senz'altro un percorso difficile quello del rientro verso l'obiettivo che ci siamo posti in questo momento.

In altra occasione ho affermato che, anche se non avessimo sottoscritto un accordo internazionale che impegna il nostro paese e che ci impone di tenere la nostra economia all'altezza della competizione internazionale alla pari con il sistema economico dei paesi più avanzati, avremmo avuta ugualmente l'obbligo di varare una manovra rigorosa nel momento in cui la moneta italiana si è trovata a correre i rischi che l'hanno minacciata all'inizio dell'autunno.

Da ciò sono discese tasse inique — come è stato detto — e tagli di spesa i cui effetti sono ricaduti su alcuni in modo più forte che su altri. Non si possono attivare misure quando i meccanismi esistenti a legislazione vigente non fanno ricadere in modo equo su ciascuno gli effetti dei provvedimenti che il Governo adotta.

Come è già stato detto in quest'aula — e lo ripeto in questo momento — nessuna misura sarebbe stata più iniqua di un deprezzamento della nostra moneta e di un'inflazione galoppante, poiché tutto ciò ricade sempre sulle categorie più deboli e sulle aree territoriali più povere del paese, impedendo la ripresa economica e portando il nostro paese verso un dissesto difficilmente recuperabile.

Si è fatto dunque ciò che si poteva fare. Avevamo un fabbisogno tendenziale che camminava verso i 240 mila miliardi ed il Governo è corso ai ripari con una manovra

correttiva che lo riporta al di sotto dei 150 mila miliardi.

Tolte queste iniquità intrinseche, causate dai meccanismi che non funzionano, tutto sommato la manovra del Governo, rispetto a quella di altre volte, mostra una sua equità. Voglio ricordare soltanto alcune cifre, giacché il relatore ha svolto una dettagliatissima relazione ricca di tutte le cifre contenute nei disegni di legge di bilancio, nella finanziaria nonché in tutti i provvedimenti collegati, compresi il decreto-legge n. 384 e la legge delega che il Parlamento ha già approvato in questa lunga sessione di bilancio.

Anziché raffigurare la manovra nelle sue grandezze generali attraverso i parametri tradizionali (cioè il debito pubblica, il disavanzo su base annua, il saldo netto da finanziare in termini di competenza ed il fabbisogno del settore statale in termini di cassa), voglio rappresentarla attraverso le cifre della correzione che il Governo ha imposto rispetto all'andamento tendenziale, cioè la tendenza spontanea, che si stava verificando nel nostro paese. Mi riferisco fondamentalmente ai 35.600 miliardi di maggiori entrate per il 1993 ed ai 50.510 miliardi di minori spese.

Badate, colleghi, che nel nostro paese da molto tempo la manovra finanziaria si basa quasi esclusivamente sull'aumento della pressione fiscale, sul lato dell'entrata; e raramente (da ciò derivava anche la sfiducia verso l'Italia da parte di alcuni osservatori internazionali) si è riusciti ad operare una manovra seria sul lato del contenimento della spesa ed in particolare della spesa corrente. Dirò di più: l'evoluzione dell'aumento delle entrate va, nei tre anni considerati, dai 35 mila 600 miliardi del 1993 ai 24 mila 500 miliardi del 1994 e ai 27 mila 400 del 1995. Abbiamo cioè un contributo decrescente sul lato dell'entrata negli anni in cui si tende al risanamento della finanza pubblica, mentre sul lato del contenimento della spesa — a questo punto io non lo chiamo più taglio della spesa, perché se si riesce, attraverso i provvedimenti collegati, a modificare i meccanismi che generano la spesa, non si deve parlare più di taglio, ma di contenimento — abbiamo un andamento che va dai 50 mila miliardi di minori spese

per il 1993 a 53 mila 700 miliardi per il 1994 e ai 58 mila 485 miliardi per il 1995.

Questi dati, cui si aggiungono i gettiti ipotizzati delle privatizzazioni, crescenti anch'essi dai 7 mila ai 15 mila miliardi per il 1994 e ai 12 mila miliardi per il 1995 (pur se dobbiamo sapere che vi è un margine ideale abbastanza importante) portano alla possibilità di manovre correttive. Speriamo che i comportamenti del Governo onorino queste cifre e diano un sempre maggiore contributo in tale direzione.

Sono d'accordo con l'onorevole Pellicanò sul fatto che le privatizzazioni devono essere una cosa seria, perché non sono semplicemente la vendita di azioni sul libero mercato delle aziende pubbliche, né sono la liquidazione del patrimonio pubblico, in un momento in cui, tra l'altro, vi è scarsa liquidità non solo sul mercato nazionale, ma anche su quello internazionale.

Pertanto, noi dobbiamo procedere rapidamente e decisamente sulla strada delle privatizzazioni, tenendo però conto che in questo momento di denari non ve ne sono nel sistema capitalistico italiano. Quindi non vi sono acquirenti disponibili a pagare il giusto prezzo di un sistema economico misto, che ha avuto una parte importante nella storia economica del nostro paese e che oggi si deve collocare — salvo alcuni settori strategici importanti per la politica di programmazione italiana (mi riferisco per esempio alle telecomunicazioni) — sul mercato, ma senza liquidarlo, dal momento che non vi è una grande propensione del mercato stesso ad acquistare ai prezzi reali.

Ho citato brevemente alcuni dati per non annoiare i pochi addetti ai lavori presenti in aula, che in genere seguono queste discussioni.

Avviandomi alla conclusione, desidero dire che i settori sui quali si è intervenuti con questa manovra economica hanno contribuito fortemente al dissesto della finanza pubblica, non solo e non tanto per l'entità delle risorse impiegate. Infatti, non mi stancherò di ripetere che non è vero che per la sanità nel nostro paese si spenda troppo; si spende enormemente troppo rispetto ai risultati che si raggiungono. Si pone pertanto un problema di produttività della spesa,

come vi è il problema della velocità della stessa, per esempio quanto all'intervento straordinario nel Mezzogiorno: la spesa così rallentata, che si raddoppia, si triplica e così via nel tempo, e costringe magari a lasciare delle opere incompiute, diventa spreco perché non raggiunge gli obiettivi ai quali era stata destinata.

Pertanto, quando parliamo di eccesso di spesa e di sprechi non sempre ci riferiamo alle dimensioni della spesa, ma piuttosto alla sua produttività, alla sua efficienza e alla velocità dei risultati che con essa avremmo dovuta raggiungere.

Ho fatto riferimento alla sanità, e nessuno nel nostro paese può dire che non vi sia bisogno di riorganizzare il settore, non solo per risparmiare rispetto agli sperperi, ma soprattutto per dare un servizio più efficiente ai cittadini contribuenti che, poiché pagano per la sanità pubblica, devono ricevere da questa servizi all'altezza dei sacrifici che sopportano per avere un sistema sanitario nazionale adeguato e paragonabile a quello degli altri paesi europei.

Per quanto riguarda la previdenza, non vi è nessuno che ignori in quale meccanismo perverso siano stati inseriti i conti dell'INPS a causa di alcune politiche degli anni passati. Mi riferisco, per esempio, alle pensioni per invalidità inesistenti, alle pensioni-*baby*, ai meccanismi di trascinamento e a molti altri fenomeni. Tutto ciò genera effetti negativi pur derivando da un fatto positivo, l'aumento dell'età media della nostra popolazione, che pone peraltro il problema del rapporto tra pensionati e lavoratori che pagano i contributi per l'erogazione delle pensioni. Tale rapporto è sempre più divaricato ed impone quindi un rigoroso riordino del sistema pensionistico.

Lo stesso discorso vale anche per il pubblico impiego, rispetto al quale quest'anno, con la privatizzazione del relativo rapporto, si è attuata una manovra di carattere restrittivo. Ma in questo settore ci si aspetta soprattutto una diversa risposta in termini di servizi, secondo un ragionamento più generale riguardante la riforma della politica che si sta facendo in questi giorni all'interno del Parlamento. Si tratta della capacità di dare ai cittadini risposte adeguate ai loro bisogni,

così che l'apparato pubblico, non solo quello dello Stato ma anche quello periferico delle regioni e dei comuni, assuma un comportamento diverso rispetto al passato. Ciò deve avvenire non solo sul versante delle dinamiche e dei meccanismi retributivi, che talvolta diventano incontrollabili, ma anche sul terreno dell'efficienza delle prestazioni. Un rapporto che si avvia a divenire di natura privatistica pone il problema della competitività dello Stato, che deve fornire ai cittadini risposte capaci di sanare la crescente frattura fra la popolazione, lo Stato, le istituzioni e la politica nel nostro paese.

Quanto ho detto vale anche per la finanza territoriale e locale, un altro degli elementi della spesa che è fuori controllo in Italia. Anche se lo Stato ha adottato politiche basate sui sacrifici ed ha ridotto fortemente in alcuni settori le spese fisse, quelle correnti e quelle per beni e servizi (il ragioniere generale dello Stato ha detto che fra poco si chiederà agli impiegati di portarsi da casa la carta e la matita per scrivere, non si riesce ad esercitare un analogo controllo sulla finanza pubblica a livello degli enti decentrati dello Stato. Mi riferisco alle regioni, alle autonomie locali ed anche a quegli enti statali che sono sempre più lontani dal cosiddetto Stato centrale.

Il problema di controllare la finanza decentrata comporta l'esigenza di rendere responsabile la finanza territoriale. L'autonomia impositiva non è un modo per chiamare comuni e regioni a contribuire, assieme allo Stato, ponendo balzelli; essa significa che chiunque viene chiamato a svolgere il ruolo di pubblico amministratore deve assumere la grande responsabilità di sapere che, nel momento in cui gestisce risorse pubbliche, sta prelevando denaro dalle tasche dei suoi amministrati. Occorre quindi che si possa stabilire un confronto immediato tra gli impieghi del denaro pubblico e la responsabilità che i pubblici amministratori assumono nel prelievo delle risorse pubbliche attraverso la tassazione locale.

È necessario dunque procedere verso una finanza unificata; e ciò consentirà di rafforzare lo Stato, rendendolo per altro meno centralizzato e tale da favorire le autonomie locali, rivalutando le regioni e i comuni nelle

loro funzioni essenziali. Certo, lo Stato proteggerà di meno gli enti locali, perché minori saranno i flussi di spesa dei trasferimenti; ma gli enti in questione saranno chiamati a contribuire in modo trasparente, nell'ambito di un progetto che mira a riconquistare la fiducia della gente, alla raccolta delle risorse e al loro impiego. Sarà così possibile rendere conto ai cittadini delle azioni poste in essere, in un quadro di finanza unificata che consenta a tutti di partecipare alla programmazione statale, realizzata dallo Stato a tutti i livelli, secondo quello che da sempre è l'obiettivo dei più grandi economisti del nostro paese. Oggi, in effetti, si ha paura di avviarsi su questa strada perché quando si passa da un sistema di finanza trasferita ad un sistema di finanza propria vi è una fase di impopolarità.

Alcune correzioni che sono state apportate alla legge finanziaria, in particolare dalla Commissione bilancio, toccano settori importanti come quello della politica ambientale. Quando si vuole non solo che chi guasta paghi, ma anche che chi guasta paghi e aggiusti, si introduce un problema di tassazione ambientale che può essere anche imperfetta in sede di prima applicazione, in questo momento, e che apre però un filone politico di grande interesse rispetto alla responsabilità di ogni cittadino in ordine allo sviluppo compatibile ed alla salvaguardia del territorio e dell'ambiente.

Analogamente, i tagli alla difesa, come quelli che si è riusciti a portare avanti in modo così controverso, ci pongono di fronte al problema di un nuovo modello di difesa. E non vi è nessuno in questo Parlamento, al di là delle diverse opinioni, che pensi che dopo la caduta del muro di Berlino, nella nuova fase internazionale che si va preparando, il modello di difesa debba restare inalterato nel nostro paese e che non sia possibile, anche in questo settore, riuscire a realizzare economie che oggi contribuiscano al risanamento della finanza pubblica e nel futuro magari vadano ad allocarsi in settori produttivi o in settori sociali più importanti.

Non è vero che si stia smantellando lo Stato sociale. La verità è che lo Stato sociale a piè di lista che abbiamo avuto fino a questo momento è stato ingiusto: a volte ha dato

gratis a tutti, soprattutto a quelli che non ne avevano bisogno, e ha dato poco a chi aveva invece bisogno. Si sta mettendo mano alla riforma dello Stato sociale, perché esso deve essere fortemente corretto. La dimensione della spesa in questi anni non è stata pari alle prestazioni che lo Stato sociale ha fornito, e non è stata pari soprattutto alla giustizia di tali prestazioni nei confronti dei ceti più deboli e meno abbienti. Si tratta di creare uno Stato sociale che lasciando fare da solo a chi è in grado di farlo, concentri le risorse — che diventeranno minori nei prossimi anni — su coloro che hanno maggiore bisogno. Occorre quindi una riorganizzazione in tale direzione.

Concludo, signor Presidente, colleghi, signor ministro, ripetendo quanto ho affermato in apertura del mio intervento. Una manovra così complessa non poteva non commettere lungo il suo percorso alcune ingiustizie, perché non siamo in grado, nel momento in cui si opera, per esempio, sulla leva fiscale, di procedere alla riforma dell'amministrazione fiscale nell'autunno o all'interno della sessione di bilancio. Vi è quindi l'obbligo (in questo momento ho davanti a me il ministro delle finanze) di eliminare immediatamente l'iniustizia che nasce quando viene assunto il parametro fiscale, come noi abbiamo fatto, per una serie di contenimenti di spesa, nel corso di questa manovra.

Dobbiamo pertanto immediatamente mettere a posto il paramento fiscale, facendo in modo che tutti i cittadini, di fronte al dovere del versamento fiscale, di fronte al diritto dello Stato di operare il prelievo fiscale, osservino il principio che impone la nostra Costituzione, secondo cui chi più ha più deve dare, rispettando la progressività che il nostro sistema impone, e mediante il recupero delle sacche di elusione e di evasione ancora fortemente presenti, in maniera che la pressione fiscale possa cominciare a diminuire.

Abbiamo avuto l'invarianza della pressione fiscale nel corso di questa manovra, anche se, come spiegava il collega Pellicanò, il Governo ha introdotto diciassette nuove tasse. È vero che il Governo ha introdotto diciassette nuove tasse, ma la pressione fi-

scales è rimasta invariata, perché non si è fatto altro che trasformare in provvedimenti strutturali alcune decisioni congiunturali assunte l'anno scorso.

Tuttavia, signor ministro, non vi è dubbio che la pressione fiscale abbia raggiunto in questo paese livelli assai elevati e che solo aumentando la base imponibile, recuperando quindi le sacche di evasione e di erosione, andando verso un fisco più equo, potremo cominciare a pensare negli anni prossimi ad un maggior gettito tributario, per altro con una diminuzione della pressione fiscale, perché tutti contribuiranno meglio alle entrate fiscali, in misura proporzionale alle proprie possibilità, ed il fisco sarà visto meno nemico da ciascun cittadino. Cito solo quella del fisco e non parlo delle altre iniquità, cui pure ho accennato.

Ebbene, per eliminare queste iniquità c'è bisogno di una correzione dei meccanismi, c'è bisogno di riforme, di riforme più ampie...

PRESIDENTE. Onorevole Nonne, mi scusi se la interrompo, ma lei dovrebbe concludere. Sto cercando in tutti i modi di farglielo comprendere...

GIOVANNI NONNE. Chiedo scusa, Presidente, ma non me ne ero accorto. Concludo subito.

Per sanare quelle iniquità — dicevo — abbiamo bisogno di una politica di riforme di più lungo periodo, di riforme che non avrebbero potuto certo essere realizzate in questi ultimi tre mesi, in cui il Governo ha avviato la politica di risanamento della finanza pubblica. Occorrono riforme strutturali, che il Parlamento sta affrontando in seno all'apposita Commissione bicamerale, riforme che vanno maturando nel paese. E c'è bisogno anche della riforma della politica, perché sicuramente la gente, che ha risposto in modo abbastanza adeguato allo sforzo chiesto dal Governo per il risanamento della finanza pubblica, nel prosieguo risponderà più volentieri se le istituzioni saranno più convincenti, se riusciremo a rimarginare la ferita, a sanare la frattura che vi è fra i cittadini e lo Stato, fra i cittadini e le istituzioni, fra il paese e il palazzo del potere, se

riusciremo a trovare soluzioni che rendano più vicino questo traguardo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soriero. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SORIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri parlamentari del partito democratico della sinistra hanno già detto quali sono le ragioni di fondo che ci portano a dare un giudizio radicalmente negativo sulla manovra economica presentata dal Governo, sul bilancio dello Stato, sulla legge finanziaria, di cui qui stiamo discutendo. Ancora stamattina l'onorevole Reichlin si è soffermato in quest'aula sulle cause strutturali della crisi, sulla miopia di una maggioranza e di un Governo che non riescono a presentare nei loro documenti un'analisi benché minima e convincente del perché l'Italia abbia raggiunto le soglie del collasso.

Noi comprendiamo qual è il ragionamento prevalente che ha preso corpo nelle forze di maggioranza. Ancora un momento fa, nel suo intervento, l'onorevole Nonne ha ricordato qual è la filosofia che si tende ormai ad accreditare. La crisi era tale che il Governo non poteva fare diversamente — si sostiene —: sapevamo, presentando questa legge finanziaria, che avremmo avuto delle critiche, che ci saremmo trovati esposti ad attacchi. Come se le critiche fossero del tutto infondate, come se gli attacchi cadessero dal cielo!

Ancora nel suo intervento, l'onorevole Nonne ha ammesso che dentro questa manovra ci sono forti elementi di iniquità e però ha ritenuto ingiuste quelle posizioni che tendono a ribaltare tali elementi di iniquità, a temperare le misure previste nella legge finanziaria, a mutare il segno della manovra. Noi siamo convinti che il dissesto finanziario dell'Italia non è un fatto congiunturale ma è la conseguenza del modo in cui questo paese è stato governato per lunghi anni.

Vi sono quindi responsabilità politiche e morali delle classi dirigenti che, in maniera clamorosa, denunciano le origini del crac finanziario. L'enorme debito pubblico non è solo il frutto del clientelismo, degli sprechi, del malaffare: è il frutto anche del modo in

cui è stata concepita la grande modernizzazione del paese nel corso di questi anni e, in particolare, nel decennio degli anni '80. È una modernizzazione largamente finanziata dal deficit di bilancio. Mentre il cambio forte e gli alti tassi di interesse spingevano le imprese a ristrutturarsi, risparmiando lavoro e concentrandosi al nord, esse venivano compensate con rilevanti agevolazioni fiscali e con trasferimenti diretti e indiretti tra i più alti in Europa.

Per questa via — lo abbiamo detto più volte in tutti i nostri documenti e in tanti interventi svolti in aula — un certo tipo di sviluppo è stato assicurato all'Italia, ma il prezzo è stato altissimo: è consistito nel dar vita ad un sistema di accumulazione e di distribuzione delle risorse molto costoso, profondamente distorto e reso asfittico dal peso crescente del parassitismo.

Ecco perché la situazione è drammatica ed ecco perché i tempi si sono fatti strettissimi. È davvero singolare che non si tenga conto in questo dibattito dell'allarme più volte lanciato dal Governatore della Banca d'Italia nelle settimane scorse e ancora pochi giorni fa, quando egli ha detto: abbiamo solo sei mesi di tempo dinanzi a noi per poter bloccare il crac, per invertire una tendenza che è diventata ormai gravissima, che espone l'Italia come non mai rispetto agli altri paesi della Comunità economica europea.

Ecco perché si è determinata una crisi di fiducia tra i cittadini ed ecco perché non possiamo non discutere della manovra economica, della legge finanziaria, del bilancio dello Stato, tenendo conto che sta venendo meno — vorrei dire definitivamente — quel rapporto di credibilità delle istituzioni, non solo del Governo, ma in qualche misura dello Stato nel suo insieme, nei confronti dei cittadini e dell'opinione pubblica.

Noi abbiamo assunto una linea molto responsabile, niente affatto demagogica. Abbiamo ricordato che la questione del risanamento finanziario, per la situazione che si è determinata in Italia, la questione della stabilizzazione del debito pubblico, della riduzione del disavanzo, è un obiettivo che bisogna affrontare con grande coraggio e lungimiranza. Il che significa che un periodo

di restrizioni e di austerità ed anche di interventi molto determinati e molto energici, idonei a fronteggiare l'emergenza, è inevitabile.

Ma ci sono due vie per affrontare questa situazione. La prima è quella che noi abbiamo denunciato, che anche alcuni esponenti della maggioranza (come un momento fa l'onorevole Nonne) hanno ammesso, della divaricazione dell'intervento dello Stato che ha acuito le iniquità e le fratture nella situazione sociale ed economica del paese. L'altra via è quella che noi propugniamo, e cioè la ricostruzione di un principio di solidarietà che sia l'altra faccia di una richiesta di nuove responsabilità alle classi sociali, al mondo del lavoro, alle forze produttive del paese.

Ecco perché guardiamo con allarme al fatto che di tante iniquità si componga questa manovra e che, quella più intollerabile riguarda la frattura tra il nord ed il sud del paese.

Non è un caso che — e non si tratta certo di disattenzione — il Governo non sia stato in grado di presentare neanche quel documento che pure un anno fa era stato presentato in Parlamento: la relazione prevista dall'articolo 2, comma 5, della legge 5 agosto 1978.

Tale norma prescrive che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, nell'esercizio dell'attività di coordinamento prevista dall'articolo 2 della legge n. 64 del 1986 presenti al Parlamento nella stessa data di presentazione del disegno di legge finanziaria un apposito documento allegato al disegno di legge di approvazione del bilancio sulla ripartizione tra il Mezzogiorno ed il resto del paese delle spese di investimento iscritte negli stati di previsione dei singoli ministeri per gli interventi di rispettiva competenza.

Noi denunciavamo il fatto che questa relazione oggi non esiste e che il Parlamento è chiamato a discutere e ad approvare il disegno di legge di bilancio e la legge finanziaria senza che tale documento sia stato presentato. È una questione che segnaliamo formalmente alla Presidenza della Camera per sollecitare l'adozione da parte sua delle iniziative conseguenti nei confronti del Governo; infatti è davvero inaccettabile che l'esecutivo non presenti tale relazione.

Noi riteniamo che, essendo necessario procedere ad un riequilibrio dei conti pubblici attraverso politiche di investimenti necessari a ricreare e ad aumentare l'efficienza del nostro sistema produttivo, non si possa non tener conto del fatto che si è determinata ormai una frattura tra le due aree del paese. Spetta al Governo e al Parlamento dare un quadro chiaro della situazione che consenta una precisa assunzione di responsabilità e un'effettiva conoscenza dei dati relativi agli investimenti pubblici e, più in generale, alla spesa per il Mezzogiorno.

Siamo convinti, infatti, che il sistema produttivo in Italia non possa essere efficiente se continua ad esistere una frattura tra il nord e il sud del paese e se permane un sostanziale disinteresse da parte degli organi dello Stato nei confronti dell'intervento per il Mezzogiorno. È necessario anche contrastare efficacemente quel fenomeno in base al quale il solo annuncio della reiterazione di un provvedimento per il Mezzogiorno — si tratta del decreto-legge di rifinanziamento della legge n. 64, di cui si è parlato nei giorni scorsi, un decreto decaduto quattro volte e reiterato per la quinta — può suscitare reazioni così vistose da creare nell'opinione pubblica nazionale e sulla stampa quasi la convinzione che vi sia un flusso ininterrotto di risorse diretto verso il Mezzogiorno.

Ecco perché chiediamo si compia un'operazione-verità sugli investimenti pubblici compiuti nel Mezzogiorno ed ecco perché chiediamo che il Governo risponda sugli impegni e gli indirizzi che intende assumere a tale riguardo, oltre a fornire il quadro effettivo della spesa.

Siamo estremamente allarmati perché ci aspettavamo che il Governo tenesse conto, almeno nella legge finanziaria per il 1993, di quanto aveva preannunciato nella relazione previsionale programmatica presentata nei mesi scorsi.

Voglio ricordare solo due considerazioni che mi sembrano decisive: il fatto che nel 1991 il prodotto interno lordo del Mezzogiorno rappresentava poco meno di un quarto di quello nazionale, cioè il 32,4 per cento del PIL del centro-nord, confermando così le quote riscontrate all'inizio degli anni '80. Nell'ultimo decennio le aree meridionali si

sono espanse ad un tasso inferiore rispetto a quello delle aree settentrionali, rallentando il processo di graduale recupero, nel ritardo dello sviluppo, avviato negli anni precedenti. Nel trascorso decennio, lo sviluppo complessivo del meridione è stato trainato essenzialmente dai consumi, che presentano una dinamica annua di mezzo punto superiore a quella del centro-nord. Nella relazione previsionale e programmatica è scritto che nel 1991 tale tendenza si è sensibilmente ridimensionata e che la minor crescita dei consumi delle famiglie è scesa nel sud al 2,5 per cento rispetto al 2,9 per cento del centro-nord, ed è stata determinata soprattutto dal contenimento della spesa delle famiglie per i consumi non alimentari.

La seconda questione che si ricordava in quella relazione era il fatto che gli investimenti fissi lordi, la cui dinamica nel passato decennio è risultata sostanzialmente allineata nelle due aree del paese, hanno subito nel 1991 un brusco calo dello 0,7 per cento nel Mezzogiorno, sia quelli per la costruzione di opere pubbliche sia quelli per macchine ed attrezzature, confermando così, in un quadro nazionale di significativa decelerazione, la debolezza del processo di accumulazione meridionale.

A cosa serve il bilancio dello Stato? Che idea ha in testa il Governo sull'indirizzo della spesa pubblica? Come si fa a saltare del tutto una questione non più eludibile, quale il fatto che il Mezzogiorno non riesce più neanche a sopravvivere nei tradizionali aspetti dell'assistenzialismo conosciuto per tanti anni, ma accumula ormai elementi di vera e propria depressione nella struttura economica e sociale, un livellamento verso il basso, un adattamento da parte dei cittadini e della società civile anche delle aspirazioni, dei bisogni, degli obiettivi di civiltà? Certo, mi riferisco al Mezzogiorno sano; mentre i suoi aspetti più degenerati, l'affarismo, la mafia, le logge massoniche segrete, le Tangentopoli anche nel sud stanno emergendo, e in termini inquietanti.

I dati ricordati nella relazione previsionale e programmatica ci dicono che non regge più neanche il modello assistenziale o quello di sopravvivenza del Mezzogiorno intorno al meccanismo dei consumi. Come si fa a non

intervenire mutando indirizzo, delineando una nuova attenzione, una nuova responsabilità, una nuova coscienza da parte dello Stato?

Ecco perché noi ragioniamo non solo attorno ai principi di politica economica contenuti negli indirizzi del Governo, ma poniamo con forza l'esigenza che una nuova prospettiva di politica economica riesca a coniugarsi con un nuovo profilo di riforma istituzionale. È tempo di pensare ad una nuova politica economica in rapporto ad una rottura del vecchio schema dello Stato centralista che non dà più niente né al Mezzogiorno né al nord del paese, come dimostra l'insofferenza sempre più diffusa nei confronti del sistema tradizionale dei partiti e del vecchio meccanismo centralistico dello Stato. Vi è bisogno di una riforma istituzionale che dia solide basi ad una programmazione nazionale della spesa e diritti certi ad una nuova autonomia regionalista.

A tal fine è essenziale che l'autonomia impositiva sia prevista attraverso un coraggioso decentramento non solo dei livelli dell'imposizione fiscale ma anche del patrimonio pubblico nei confronti delle regioni. Ogni centro di spesa deve avere un proprio vincolo di bilancio, e ciò significa che va stabilito, ispirandosi al principio di un federalismo democratico, un legame stretto fra capacità di spesa a livello regionale e locale e responsabilità del prelievo fiscale, superando in gran parte il regime di finanza derivata per le regioni e gli altri enti territoriali. Noi vogliamo ragionare in questo modo perché riteniamo che si debba davvero superare definitivamente la vecchia logica dell'intervento straordinario, quella politica «duale» dello Stato nei confronti del Mezzogiorno che ha provocato tanti guasti e che ha accumulato, specialmente nel corso degli ultimi anni, tante distorsioni e degenerazioni.

Come affronta la legge finanziaria gli impegni nei confronti del Mezzogiorno? Dimenticando completamente quelli che sono gli effetti della crisi economica nazionale, della situazione economica europea nei confronti di un'area a basso tasso di sviluppo e ad altissimo tasso di disoccupazione. Quest'ultimo pur scendendo nell'ultimo anno

dal 20,7 al 19,9 per cento nel Mezzogiorno rimane ben al di là di qualsiasi soglia di un qualsiasi paese civile dell'occidente.

Emerge quindi un problema molto stringente che riguarda un'attenzione...

PRESIDENTE. Onorevole Soriero, mi scusi se la interrompo.

Pregherei i colleghi che usano il telefono in aula di astenersi dal farlo se non vi sono ragioni di grande urgenza. Non mi riferivo a lei, signor ministro. Invito i colleghi soprattutto ad avere discrezione perché dal banco della Presidenza si sente con assoluta precisione la conversazione, tale è il tono della voce di chi parla.

Vorrei pregare tutti i colleghi di risparmiare all'Assemblea il verificarsi di tale situazione.

Proseguo pure, onorevole Soriero.

GIUSEPPE SORIERO. Ho già detto dei costi gravi che paga il Mezzogiorno rispetto alla situazione della crisi economica nazionale. Avendo chiaro che gli effetti della svalutazione poco agevolano la realtà delle regioni meridionali, data la debolezza della struttura imprenditoriale e del rapporto tra *import* ed *export*. La svalutazione produce il minimo dei vantaggi, ma il Mezzogiorno rimane invece esposto al massimo degli svantaggi dal punto di vista dell'incuranza, della negligenza nell'impegno ordinario dello Stato nei confronti dello sviluppo produttivo e delle forze produttive presenti nel meridione. La crisi finanziaria aggrava tali tendenze: solo il 19 per cento dei titoli pubblici è detenuto da famiglie meridionali; pertanto, anche i recenti aumenti dei rendimenti dei titoli di Stato, vanno prevalentemente a favore del centro-nord del paese. Non solo, ma è stimabile che della massa degli interessi pagati alle famiglie ben 74 mila miliardi affluiscono al centro-nord e soltanto 16 mila al sud. Le imprese a partecipazione statale indirizzano una quota decrescente di risorse verso il Mezzogiorno. Gli investimenti nel sud si sono ridotti dal 27,1 per cento del totale nel 1991 al 26,4 nel 1992. È prevedibile inoltre che dopo l'abolizione della scala mobile si accentueranno gli elementi di divaricazione salariale tra le diverse zone del paese, e

quindi non è più tollerabile alcun atteggiamento di sordità o di discrezionalità acritica.

Vorrei a questo punto ricordare quanto è detto nell'ultima relazione che il Parlamento ha avuto a disposizione, relativa alla ripartizione tra Mezzogiorno e resto del paese delle spese di investimento. Circa gli apporti finanziari al sud si è ormai da tempo presa cognizione che l'intervento straordinario non ha mai presentato contenuti di aggiuntività ma, semmai, ha compensato la spesa pubblica ordinaria e inadeguata ben al di sotto degli stessi specifici vincoli voluti dal legislatore. Per altro aspetto — ciò andrebbe premesso ad ogni considerazione sui risultati conseguiti —, nell'insieme, l'intervento straordinario ha avuto a disposizione risorse relativamente modeste, sempre inferiori all'1 per cento del PIL, come dimostrano le rilevazioni effettuate dalla SVIMEZ in termini di flusso di spesa: nei primi due decenni si è raggiunto lo 0,71 per cento, quindi lo 0,91 negli anni settanta, per scendere poi successivamente allo 0,65 per cento ed ancora allo 0,46 per cento nel triennio 1987-1989.

Altro dato ormai acquisito è che, in rapporto alla popolazione residente, lo Stato spende più al centro-nord che al sud. Noi avremmo preferito e speravamo di poterci confrontare con il Governo in quest'aula per contribuire a fare chiarezza non in termini angusti o di parte, non in nome di un meridionalismo tradizionale e querulo, ma allo scopo di attuare quell'operazione di verità tanto attesa dall'opinione pubblica nazionale e per creare condizioni nuove che ricostruiscano un sentire, una visione, un'informazione comuni rispetto all'impegno globale dello Stato. Ciò proprio nel momento in cui, invece, si tende da più parti a radicalizzare e ad esasperare le fratture, a creare inconciliabilità, diffidenze e ostilità tra il nord ed il sud d'Italia.

Ecco perché abbiamo bisogno di comprendere come il Governo intenda concludere questo dibattito generale sulla finanza, quali indirizzi nuovi possano davvero assumersi ed in che termini già in quest'aula si possano delineare prime significative risposte. Avevamo presentato proposte molto esplicite e concrete che il Governo ha respin-

to; è stato un errore da parte del Governo perché esse partivano dall'analisi puntuale dei dati forniti dal Ministero del bilancio e dal Ministero del tesoro.

Da tali dati era emerso che con l'intervento straordinario erano state impegnate nell'ultimo anno somme fortemente decrescenti. Ricordo brevemente alcune cifre: 16.887 miliardi nel 1989, 10.857 nel 1990, 6.772 nel 1991; nei corrispondenti periodi le somme erogate sono state invece pari ad appena 6.529 miliardi per il 1989, 6.506 miliardi per il 1990, 6.637 miliardi per il 1991. È inoltre da sottolineare che, nel 1990, su 6.506 miliardi complessivamente erogati, la spesa sostenuta dall'Agenzia per il Mezzogiorno, al netto dei contributi in conto capitale, è stata pari a 3.707 miliardi, di gran lunga inferiore rispetto a quella prevista da paesi come la Germania per lo sviluppo dei territori dell'est dopo la sua unificazione.

Se si tiene conto inoltre che l'intera spesa del settore pubblico allargato nel 1990 è stata pari a 61.468 miliardi, si comprende come le somme annue erogate attraverso l'intervento straordinario si collochino appena intorno al 10 per cento del complesso degli investimenti pubblici effettuati in Italia.

Ecco perché noi chiediamo che si ribalti radicalmente il vecchio indirizzo centralistico nei confronti del Mezzogiorno e riteniamo che impegno prioritario di questo Parlamento debba essere quello di spostare definitivamente l'attenzione dall'intervento straordinario a quello ordinario. Rovesciare le tendenze in atto, sollecitare un principio di autonomia e di responsabilità da parte delle popolazioni e delle istituzioni meridionali è questione decisiva per rompere quel circolo vizioso che le ha portate ad essere spesso non solo vittime, ma anche carnefici di se stesse, non solo a subire ma addirittura a partecipare ad un meccanismo distorto che ha compresso l'autonomia dello sviluppo e delle forze produttive del Mezzogiorno.

Ciò ha prodotto distorsioni enormi che riguardano lo stesso meccanismo di accumulazione ed il rapporto fra risparmio ed investimenti, fra disponibilità delle risorse e sviluppo di una nuova imprenditorialità, di

capacità di intrapresa, di iniziativa, di cui il Mezzogiorno ha bisogno.

Voglio ricordare un solo dato, riguardante il settore delle costruzioni e dell'edilizia; un dato che sottopongo all'attenzione del ministro Gorla, presente alla discussione odierna. Fra il 1981 ed il 1991, date dei due censimenti, il numero di alloggi nel Mezzogiorno è passato da 6.262.000 a 8.657.000; gli alloggi occupati sono passati da 4.548.000 a 6.375.000; gli alloggi non occupati da 1.700.000 a 2.282.000. In pochi anni, dunque, vi è stato un incremento di oltre cinquecentomila alloggi non occupati, giungendo ad un numero complessivo di 2.282.203.

PRESIDENTE. Onorevole Soriero, il tempo...

GIUSEPPE SORIERO. È solo un dato, ma significativo, del meccanismo distorto che stringe il Mezzogiorno, soffocando lo sviluppo delle forze produttive. Ciò alimenta la visione più tradizionale della rendita e della concentrazione di tutto l'interesse attorno al «continuismo» del meccanismo tradizionale delle opere pubbliche e delle costruzioni. Lo dico perché, e mi avvio a concludere...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Soriero, ma non può «avviarsi» a concludere: deve concludere, poiché ha già superato il tempo a sua disposizione.

GIUSEPPE SORIERO. Mi era stato detto che potevo parlare fino a quarantacinque minuti.

PRESIDENTE. Non so chi le ha dato queste informazioni, ma il limite è di trenta minuti.

GIUSEPPE SORIERO. Concludo, signor Presidente, ricordando in quest'aula il caso drammatico riportato proprio oggi su tutti i giornali; esso si collega al continuismo di quel meccanismo distorto delle opere pubbliche e delle costruzioni. Mi riferisco alla protesta dei trentacinque lavoratori del cantiere della diga del fiume Esaro, in Calabria, nella provincia di Cosenza: essi si sono mu-

rati dentro una delle gallerie della diga in costruzione per protestare nella forma più dura e più esasperata nei confronti dello Stato e dei partiti; nei confronti dei «responsabili»: così hanno detto.

È una protesta estrema che deve sollecitare l'attenzione del Parlamento e del Governo. Quello che è stato un meccanismo distorto di spreco delle risorse non può improvvisamente scaricarsi — lo diciamo chiaramente — sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori calabresi e del Mezzogiorno. Noi esprimiamo la nostra solidarietà alla lotta che questi lavoratori stanno portando avanti e chiediamo al Governo di convocare tempestivamente le organizzazioni sindacali, i lavoratori e le istituzioni per fare chiarezza su un meccanismo aberrante per cui nell'ambito della costruzione di una grande diga si è registrata una lievitazione dei prezzi da 80 miliardi addirittura a 800 miliardi. Ecco qual è il meccanismo distorto che vogliamo definitivamente spezzare nell'interesse sano del Mezzogiorno; per questo abbiamo presentato una serie di proposte che riteniamo l'Assemblea debba riprendere in considerazione. Abbiamo parlato di un'anticipazione della spesa già prevista per il Mezzogiorno e che nella proposta di legge finanziaria del Governo viene tralasciata e rimodulata e fatta slittare a dopo il 1995. Si tratta, signor Presidente, di ben 16 mila miliardi. Abbiamo presentato un emendamento — che ripresenteremo in quest'aula — perché almeno una parte di tale spesa venga riproposta fin dal 1993 per poter così finalizzare interventi non solo per i vecchi impegni già assunti dal CIPE nei confronti dei grandi gruppi industriali per i contratti di programma da attuare nel Mezzogiorno, ma per poter dare anche risposte certe a centinaia e forse migliaia di imprese sane, di piccole e medie imprese del Mezzogiorno che da anni hanno presentato le loro richieste e le hanno seguite in istruttoria e che adesso, superata quell'istruttoria, attendono legittimamente che lo Stato esprima un impegno, una solidarietà ed un'attenzione nuova nei confronti del Mezzogiorno. Riproponiamo in aula l'esigenza di rifinanziare la legge n. 44 del 1986 per l'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno.

Quelle che riproponiamo sono questioni prioritarie per dare alcuni segnali immediati che questa legge finanziaria non rimane sorda ed ostile nei confronti delle esigenze del Mezzogiorno; però sappiamo già — come ho detto precedentemente — che è arrivato il momento che il Parlamento ponga mano ad una discussione molto seria ed incisiva, a quell'operazione di verità di cui ho già parlato, per spostare radicalmente la propria attenzione dall'intervento straordinario a quello ordinario dello Stato. Nei prossimi giorni il PDS presenterà una proposta di legge in tale direzione. La legge n. 44 del 1986 sta per concludersi ed il Parlamento può e deve dare vita ad una normativa radicalmente nuova che riesca a concentrare le risorse a sostegno dello sviluppo produttivo, della nuova imprenditorialità, della creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani del Mezzogiorno (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannino. Ne ha facoltà.

CALOGERO MANNINO. Signor Presidente, onorevole ministro, alcune brevi riflessioni sulla manovra economica del Governo che il Parlamento si appresta a varare. La situazione interna ed internazionale che si era determinata alla fine dell'estate imponeva interventi di emergenza. Bisogna dare atto al Governo di aver agito coerentemente alle necessità. A questo proposito, è stata predisposta una manovra economica ampia ed articolata, di notevole entità.

Per il pieno recupero della credibilità del sistema economico e sociale italiano, gli obiettivi fondamentali dell'intera manovra erano tre: dominio della crisi valutaria e della possibile crisi finanziaria dello Stato; controllo dell'inflazione; recupero della competitività. Molto è stato fatto per conseguire questi risultati, ma adesso bisogna andare oltre gli interventi d'emergenza.

Innanzitutto occorre muoversi in direzione di una convinta adesione al disegno comunitario europeo, al trattato di Maastricht ed alla realizzazione dell'unificazione monetaria. Questi obiettivi sono stati messi in discussione dalla crisi valutaria di settembre

ed insieme ad essi l'intera architettura europea.

Abbandonare la strada intrapresa a Maastricht sarebbe un grave errore: l'unione monetaria rappresenta il punto d'arrivo e l'obiettivo più ambizioso dell'intero progetto europeo. Le ragioni per puntare alla moneta unica sono diverse, prima tra tutte la creazione in Europa di un'area di stabilità che elimini gli effetti della volatilità dei cambi, riduca l'incertezza sugli scambi ed incrementi gli investimenti nel mercato comune.

Però, per ottenere questi risultati e per una sicura eliminazione dell'instabilità dei cambi, bisogna dare ai mercati finanziari gli strumenti necessari al raggiungimento di questi obiettivi ed il più efficace in questo senso è proprio la moneta unica. Resta tuttavia il fatto — ed occorre prenderne consapevolezza — che questa scelta deve essere compiuta da tutti i *partners* della Comunità.

Come hanno dimostrato le recenti turbolenze monetarie, la strada per Maastricht può rivelarsi tortuosa ed è proprio da questa considerazione che bisogna partire per chiedersi che cosa non abbia funzionato nel passato.

Come è noto, in settembre, l'intera architettura europea è stata esposta agli attacchi della speculazione valutaria, attacchi che non erano rivolti contro alcuni paesi in particolare o le loro monete, ma piuttosto contro l'intero sistema monetario europeo.

La risposta a quegli attacchi speculativi, per essere credibile ed efficace, doveva essere congiunta, da parte di tutti i paesi membri dello SME. Così non è stato; la vera assente di quei giorni è stata la cooperazione tra le autorità monetarie dei diversi paesi. È mancata quella cooperazione che avrebbe dovuto rappresentare lo strumento principale di un'Europa alle soglie dell'unificazione politica ed economica.

Sulle esigenze di una risposta congiunta hanno prevalso gli interessi nazionali, interessi che sotto la spinta dell'attività speculativa hanno finito per incoraggiare la formazione di pericolose coalizioni ristrette.

Al riguardo dirò che il rischio è ancora presente in questi giorni, quando si discute dell'accordo GATT, a proposito del quale

voglio dire con semplicità che sarebbe un grave errore che le contrapposizioni anche interne alla Comunità si ripetessero e impedissero il raggiungimento di un accordo; anche se con franchezza va detto al Governo: non qualunque accordo, ma un accordo che salvaguardi alcuni interessi fondamentali e segnatamente quelli dell'agricoltura, che non può essere privata di un minimo di protezione, almeno di quel minimo che renda l'agricoltura italiana stabile.

Dicevo che bisogna riconoscere che non ha funzionato lo SME. Nel passato il sistema monetario ha rappresentato un punto essenziale sulla strada dell'integrazione, caratterizzandosi come un sistema stabile ma regolabile. Per il futuro lo SME rappresenterà ancora l'anello di congiunzione fra mercato unico e unione monetaria. Ma d'ora in poi sarà opportuno tenere conto di quanto è accaduto, soprattutto in vista degli adempimenti che scattano a partire dal 1° gennaio 1994.

Un'ulteriore lezione da tenere presente per il futuro riguarda la difficoltà di giungere all'unificazione monetaria senza che i paesi membri avviino, oltre che la necessaria convergenza delle politiche monetarie, la convergenza delle politiche economiche ed in ultima analisi delle economie reali. Per questo il rientro della lira, che il Governo annuncia come assai prossimo, non deve avvenire sulla base di un calendario segnato da scadenze rigide; bisogna usare prudenza, accettare che a pilotare il reingresso della lira nello SME siano le stesse forze di mercato che ne hanno determinato la fuoriuscita, senza impazienza.

Saranno i valori fondamentali dell'economia a decidere quando sarà il momento e quale sarà il nuovo livello di equilibrio della nostra moneta.

La crisi valutaria si è alimentata attraverso il contemporaneo realizzarsi di una serie di circostanze destabilizzanti. Tra queste, come è noto, va incluso il rialzo dei tassi di interesse tedeschi. La Germania, con un fabbisogno finanziario crescente a causa dell'integrazione economica dell'ex DDR, si è trovata alle prese con una lievitazione del livello dei prezzi. Inflazione e fabbisogno crescente hanno portato ad uno stretto controllo della massa monetaria da parte della

Bundesbank che ha elevato i rendimenti sul marco.

È quindi evidente che attraverso la politica monetaria degli alti tassi di interesse la Germania ha raggiunto e raggiunge un duplice obiettivo: combattere l'inflazione e finanziare sui mercati internazionali l'integrazione dell'ex DDR. A questo proposito vorrei ricordare, anche per qualche riferimento che farò più avanti sul problema del Mezzogiorno che tra il 1991 e il 1992 il Governo federale tedesco ha investito nel territorio dell'ex DDR qualcosa come 160 mila miliardi in lire italiane. Al riguardo vorrei rilevare, che, secondo i dati SVIMEZ, in 40 anni l'intervento straordinario nel Mezzogiorno è stato realizzato per il livello di 200 mila miliardi, qualcosa come 5 mila miliardi l'anno (come è stato ricordato poc'anzi da un collega del PDS), sempre meno dell'uno per cento del prodotto interno lordo.

Ma ritornando all'argomento che stavo affrontando, bisogna chiedersi che cosa accadrà quando il processo di unificazione tedesca si sarà realizzato. Avremo certo una Germania economicamente più forte, un *partner* che ancora di più diventerà il punto di riferimento obbligato dell'economia degli altri paesi. Con questa Germania rinforzata saremo costretti a confrontarci; a questa Germania saremo costretti a correre dietro, magari affannosamente, perché la nostra scelta europeista è irrinunciabile ed irreversibile.

In questo quadro il paese necessita di un disegno di politica economica di ampio respiro e di un intervento incisivo in grado di correggere tutti i fattori strutturali di squilibrio della nostra economia e di dare all'Italia una migliore posizione nello scenario economico internazionale.

Occorre che la manovra economica prenda allora il respiro di un disegno strategico, andando oltre l'emergenza. Si tratta di un compito estremamente impegnativo ma proprio per questo coinvolgente; un compito in cui devono essere impegnati in modo responsabile tutti i soggetti dell'economia e della società del paese: imprenditori, lavoratori, operatori pubblici e privati e soprattutto, ovviamente, le forze politiche in particolare quelle a larga base popolare.

Gli obiettivi relativi al contenimento del deficit del fabbisogno nel settore statale non si conseguono se non attraverso il contemporaneo realizzarsi di un insieme di condizioni che rappresentano il contenuto proprio del disegno strategico. Dirò brevemente di alcuni suoi tratti fondamentali.

Tra le cause della recente instabilità monetaria va anche considerato lo sfavorevole differenziale del tasso di inflazione italiano rispetto a quello degli altri paesi europei. In una situazione di generale rallentamento economico la competitività dei paesi con un tasso di inflazione più elevato è sensibilmente peggiorata accentuando le pressioni speculative sulla moneta di tali paesi.

Per tale ragione, attenzione massima andrà dedicata alla riduzione dell'inflazione che deve rimanere un obiettivo primario della manovra del Governo.

I risultati che abbiamo sin qui conseguito non ci devono fare illudere che la guerra contro l'inflazione sia stata già vinta. Il fatto nuovo e importante, quello che segna un punto di svolta nei rapporti tra le parti sociali, è la firma dell'accordo sul costo del lavoro. Tuttavia, questa è una condizione necessaria ma non sufficiente.

La riduzione dell'inflazione diventa oltremodo importante anche per i suoi effetti sul livello dei tassi reali e sul contenimento della spesa per gli interessi. Perché la manovra economica produca i suoi effetti sulla stabilizzazione del rapporto debito-PIL è indispensabile una riduzione dei tassi di interesse. La situazione attuale, nonostante la buona volontà del Governo e i richiami del Governatore della Banca d'Italia, non è ancora soddisfacente, perché caratterizzata appunto da tassi elevati. Il differenziale tra i tassi di interesse praticati in Italia e quelli di altri paesi europei è veramente rilevante.

È necessario allora appiattire, ridurre la curva dei rendimenti a breve. Se i tassi sul debito rimarranno tali — e bene esserne consapevoli soprattutto in Parlamento — per ottenere gli effetti previsti sulla riduzione della crescita del rapporto debito-PIL sarà necessaria, forse in tempi non molto lontani, una manovra ancora più pesante rispetto a quella che si sta praticando, con conseguenti costi sulla dinamica — in que-

sto caso negativa — del reddito e dell'occupazione.

La fragilità dello SME — debbo ricordarlo per completare l'argomento — è stata accentuata anche dal fatto che alla liberalizzazione valutaria — e sottopongo tale argomento all'attenzione del ministro Gorla — non si è accompagnata un'armonizzazione del trattamento fiscale delle attività finanziarie e del risparmio. Tale aspetto è una delle cause di maggiore destabilizzazione monetaria ed è a questo proposito che si avverte l'esigenza di provvedere anche ad una razionalizzazione del sistema fiscale italiano. Attualmente il nostro sistema fiscale — non ho bisogno di ampliare tale considerazione — è caratterizzato da una molteplicità di tasse, imposte e contributi. Ciò produce forti diseconomie nei costi di gestione del sistema e contribuisce alla poca trasparenza del sistema stesso. È venuto il tempo di ripensare alla riforma del 1971.

Nella manovra di riordino della finanza pubblica, il Governo è intervenuto affidandosi, come era necessario, a severe misure di contenimento della dinamica della spesa e di aumento delle entrate. Anzi, riteniamo che questa volta, per la prima volta dopo molti anni, si sia operato sul versante della spesa in modo più incisivo ed efficace.

Pur riconoscendo la validità di queste misure, va tenuto presente il rischio concreto che esse incidano negativamente sul livello degli investimenti e sul prodotto del sistema industriale. Occorre, di conseguenza, una politica economica del Governo, che non può non contenere elementi di forte politica industriale.

Come l'esempio giapponese ha ampiamente dimostrato, il futuro dell'intera economia, in particolare del settore industriale, non può essere lasciato soltanto al giudizio del mercato. Gli aggiustamenti strutturali possono essere governati — e devono essere governati nel nostro caso — da opportune politiche industriali.

Un'accurata politica industriale potrebbe incidere sulle variabili fondamentali dell'economia reale, in maniera anche maggiore di quanto hanno inciso le tradizionali manovre correttive che hanno avuto come obiettivo la riduzione del disavanzo dello Stato.

Una stima della concorrenza nei settori produttivi che soddisfano l'elevata percentuale della domanda aggregata potrebbe determinare forti benefici per i consumatori e per l'intero sistema economico. Gli effetti sulla crescita e sul livello aggregato di ricchezza sarebbero assai evidenti.

È assolutamente indispensabile (e mai lo dovremmo dimenticare) prevedere delle azioni che favoriscano la concorrenza, che aprano nuovi mercati, che stimolino l'efficienza delle imprese, che consentano una razionalizzazione del settore terziario, ma anche e soprattutto di quello industriale.

Il sistema produttivo italiano dispone di ampi margini di miglioramento tecnologico ed organizzativo; non bisogna dimenticare che gli stessi obiettivi sull'inflazione e sulla finanza pubblica sono influenzati dall'operatività della concorrenza.

La composizione della produzione industriale italiana appare dominata dai beni di consumo tradizionali; la produzione di beni ad alta intensità tecnologica è decisamente limitata, così come limitato è l'impegno delle imprese negli investimenti in ricerche e sviluppo. Sia la quota di questi investimenti sul PIL sia il numero di addetti impegnati nella ricerca e sulla forza lavoro complessiva sono valori decisamente inferiori rispetto a quelli dei paesi concorrenti.

L'Italia è un paese lontano dalla frontiera tecnologica internazionale. È dunque di primaria importanza prevedere un sistema di promozione, di sostegno e di incentivazione della ricerca tecnologica e delle relative applicazioni al sistema delle imprese. Il paese rischia un preoccupante fenomeno di deindustrializzazione. Negli anni ottanta il contributo del settore manifatturiero alla formazione del PIL è diminuito fino ad un livello che appare già preoccupante: siamo scesi al 22 per cento, mentre la Germania è al di sopra del 33 per cento. Nel 1991 vi è stata addirittura una ulteriore contrazione del valore aggiunto industriale.

I risultati della perdita di importanza del settore industriale sono infatti ancora più marcati in termini occupazionali; nel solo settore industriale in senso stretto, alla fine del biennio 1991-1992, si sarà registrata una perdita occupazionale di circa 250 mila uni-

tà. Una quota considerevole di tali unità era dipendente dalle imprese maggiori, e neppure questo aspetto deve sfuggire alla valutazione del Parlamento.

Oggi sono in crisi più le grandi imprese che non le piccole, soprattutto in settori strategici dell'economia industriale italiana; vorrei soltanto ricordarne due: quello della chimica e (purtroppo) quello dell'automobile.

Attualmente il tasso di disoccupazione italiana si attesta attorno all'11 per cento (un livello superiore alla media CEE): evidentemente è la media della disoccupazione nazionale, perché nel Mezzogiorno siamo al 20 per cento. Il rischio di deindustrializzazione della base produttiva del paese, o soltanto di una profonda ridelimitazione degli apparati produttivi, può vanificare totalmente gli effetti del beneficio demografico e può provocare un aggravamento della situazione della disoccupazione.

Dal 1980 ad oggi soltanto il ritmo elevato di creazione di posti di lavoro nel settore dei servizi aveva permesso al nostro paese di evitare un saldo negativo nell'occupazione; in questi anni infatti, il settore terziario ha contribuito all'aumento della domanda di lavoro per circa 3 milioni di unità, consentendo di riequilibrare la perdita dei settori industriali ed anche dell'agricoltura, che continuerà ad espellere manodopera.

Già nei primi anni novanta questa dinamica ha subito brusche decelerazioni, che contribuiscono a gettare lunghe ombre sul processo di trasformazione dell'economia e quindi sul futuro del paese. L'industria manifatturiera ha tradizionalmente rappresentato un serbatoio di occupazione e di salari stabili, ma lo stesso non può dirsi dei servizi nei quali i livelli salariali, specialmente quelli di entrata, e la stabilità del posto di lavoro sono notevolmente inferiori a quelli dell'industria. Inoltre, a causa delle caratteristiche delle domande di lavoro nel settore terziario, l'incontro della domanda con l'offerta in esubero è molto problematico. Pertanto in avvenire, come nel presente, i servizi non assorbiranno più l'occupazione espulsa dall'industria.

Sono quindi necessarie azioni che servano a ricostruire e a ristrutturare il nostro siste-

ma economico, migliorandone la capacità competitiva e quindi la capacità di integrazione nell'area comunitaria. Occorrono interventi che restituiscano credibilità al sistema Italia. Certo, vi sono aspetti politici del problema, sui quali peraltro non è necessario spendere parole in questa sede. Per ritornare all'economia, occorre affrontare (l'argomento è di attualità negli ultimi giorni) il tema delle privatizzazioni con estrema concretezza ed estremo realismo.

Una delle ragioni per le quali è necessario prendere in considerazione questo tema è la piena credibilità del nostro paese sui mercati finanziari internazionali. L'esigenza di recuperare tale credibilità non deve farci perdere di vista il fatto che le operazioni di riassetto del settore delle partecipazioni statali e il piano delle privatizzazioni devono rispondere a precisi criteri e finalità. Per precisi criteri si intendono quelli relativi all'allargamento della base capitalistica del nostro paese. Se le privatizzazioni sono rivolte ad alimentare l'ulteriore rafforzamento di alcune concentrazioni industriali (stamattina l'onorevole Reichlin ha ricordato, per esempio, che sul piano delle attività editoriali, e quindi dell'informazione, in Italia vi è una forte concentrazione, che limita a tre soggetti la quasi totalità della proprietà dei giornali e dei *media*), vi è il rischio di ridurre la base della partecipazione al sistema capitalistico, rischio che deve essere evitato. Le privatizzazioni devono puntare all'espansione di un modello capitalistico ampiamente partecipato. Avremo modo di ritornare presto sull'argomento, anche in questa sede.

Voglio ora svolgere qualche considerazione sul problema del Mezzogiorno. Mi guardo molto bene dal riproporlo in termini tradizionali, come si usa dire, anche perché tale problema ci pone di fronte ad una constatazione obbligatoria, quella di una realtà profondamente mutata e diversificata: non l'inferno ma, se proprio si deve accettare la provocazione di Bocca, qualche volta alcuni inferni; e, per la verità, non soltanto l'inferno o gli inferni, ma anche il purgatorio o i purgatori e, più di qualche volta, il paradiso o i paradisi.

Il sud d'Italia non è rimasto quello di quarant'anni fa. Bisogna prendere atto rea-

listicamente dei risultati positivi che sono intervenuti nell'economia del Mezzogiorno. Per tre anni consecutivi al sud il prodotto interno lordo è cresciuto di un punto percentuale in più rispetto al centro-nord. Una rondine non fa primavera, e questo non è certamente un dato che rovescia o modifica la situazione; esso si avvale del rallentamento del processo produttivo al nord, ma dimostra come al sud non sia impossibile praticare una via, un itinerario, un sentiero che, pur stretto, porti il sud ad integrarsi nell'economia del paese.

La domanda che dobbiamo porci riguarda le potenzialità del Mezzogiorno, che — è bene ricordarlo — sono strettamente collegate a due dati negativi concernenti la situazione del centro-nord. Innanzitutto, l'esaurimento della crescita demografica: al centro-nord la popolazione non soltanto cresce a tasso zero, ma addirittura decresce. Il mercato del lavoro, quindi, non sarà (e non lo è già) nelle condizioni di coprire le esigenze di *turn over*. Vi è poi un problema di saturazione territoriale. È nello stesso interesse del nord, dunque, trovare una integrazione con le realtà delle regioni meridionali. Si tratta di saper scegliere gli strumenti con cui agevolare e guidare il processo verso queste possibilità, senza ripetere errori del passato, che sono stati pur compiuti, ed anzi mutando la natura e la qualità degli strumenti di intervento.

Con molta semplicità vorrei ricordare che, avendo la responsabilità di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, avevo trovato il coraggio di andare al Senato con una proposta non di soppressione dell'intervento straordinario, ma di soppressione dell'apparato dell'intervento straordinario che, pur meritorio nel passato sul piano del giudizio storico, non ha più ragion d'essere rispetto alla realtà di oggi.

Ciò avuto riguardo soprattutto al fatto che le politiche d'intervento per il sud debbono essere concentrate attorno a due leve. La prima è quella degli incentivi industriali, che può essere ricollocata in un quadro unitario, perché, come ho detto poc'anzi, abbiamo l'esigenza di promuovere un mutamento qualitativo della struttura dell'apparato industriale in direzione della ricerca e dello

sviluppo. È opportuno allora che il problema del sud si collochi in un contesto unitario e nazionale.

La seconda leva riguarda le grandi infrastrutture. In proposito, vi sono alcune osservazioni che occorre sempre considerare. Innanzitutto, il problema della dotazione infrastrutturale è un problema di tutto il paese. Se il paese non si organizzerà come sistema (e voglio ricordare che il problema delle infrastrutture non è soltanto quello delle infrastrutture materiali, ma anche di quelle immateriali), se il paese non risolverà il problema dei collegamenti, dei trasporti, quelli ferroviari e quelli autostradali, affrontando la questione nella sua interezza (cioè dai varchi alpini al completamento delle autostrade e della rete ferroviaria nel sud) è ovvio che avremo un paese, in termini di organizzazione territoriale, disarticolato, incapace di integrarsi nella realtà comunitaria. Ho parlato poco fa dei dati della spesa che il Governo federale sta sostenendo per i territori dell'ex DDR. Vorrei ricordare che nel giro di due anni il Governo federale si propone di realizzare una grande autostrada che da Amburgo, attraverso Dresda e Lipsia, porti a Berlino, operando così l'integrazione della Germania settentrionale sotto il profilo fisico, territoriale.

Oggi troppo spesso si tende a liquidare il discorso sulle politiche per il Mezzogiorno riproponendo delle polemiche che da parte delle forze meridionaliste, di quelle forze politiche che non si vergognano di continuare ad esercitare un impegno meridionalistico come tratto distintivo della propria identità politica, come tratto distintivo della propria funzione nazionale e popolare, devono essere respinte. E lo devono essere non come un pregiudizio, non come un rifiuto a ragionare e a discutere: devono essere respinte quando si muovono sul terreno dell'apriorismo, e devono essere affrontate invece con una consapevolezza che mette le stesse forze meridionalistiche di fronte al proprio dovere di concorrere ad un grande cambiamento anche della politica del Mezzogiorno, non separata, non parziale rispetto ad una politica economica generale che faccia leva, come ho detto poc'anzi, su una politica industriale di allargamento, rafforzamento e

ristrutturazione dell'apparato produttivo del paese, su una politica economica che accresca la capacità competitiva del sistema paese, su una politica in generale che renda il sistema paese capace di correre dietro alla Germania con forza e con vigore.

Voglio concludere, onorevole Presidente, signor ministro. Una volta di più desidero ricordare che se non faremo in tempi quanto più rapidi possibile uno sforzo di allargamento e di diversificazione della nostra economia, di ammodernamento del sistema industriale come parte essenziale dell'ammodernamento del sistema paese, mancheremo di creare le premesse in termini di convergenza economica con gli altri paesi dell'Europa comunitaria, e cioè rimarremo sempre privi della condizione fondamentale per affrontare il processo di unificazione monetaria. Non vi è moneta unica senza convergenza delle economie reali; una convergenza e quindi una piena integrazione competitiva dell'economia reale è base per una moneta unica. Questo è anche il nodo fondamentale della nostra vita civile e politica.

Ancora una volta voglio ricordare che per stare in Europa con passo eguale agli altri dobbiamo rilanciare con forza la capacità dell'intero sistema nazionale. Su questo punto occorre cercare più convergenze che divisioni. Il governo dell'economia in questa fase è decisivo. Si impone un equilibrio di saggezza nelle scelte. Occorre allargare e rafforzare il mercato, ridurre le aree dell'improduttività, dello spreco delle risorse e dell'assistenzialismo, recuperare una capacità di guida che sia diversa nella qualità dei suoi fini e dei suoi mezzi.

Sin qui il Governo ha contrastato efficacemente le difficoltà di questi mesi; ha dominato l'emergenza. Bisogna però procedere in avanti. Dalle difficoltà non siamo usciti definitivamente; dobbiamo lavorare per farlo e per riprendere il cammino che assicura continuità e stabilità dello sviluppo. Tutto questo, fermo restando che se per le forme istituzionali e politiche del nostro sistema nazionale l'esigenza di mutamento può essere affrontata in modo anche divergente sul piano della proposta politica, difficilmente sul terreno della salvaguardia dei valori e

delle condizioni che permettono l'unità nazionale in questo Parlamento si potrebbero tollerare divisioni. L'esigenza di mutamento potrà essere concretamente affrontata solo se manterremo uno Stato unitario: quello che è nato dal processo risorgimentale, quello che è stato rifondato dalla liberazione, quello che è stato concretamente edificato in questi quarant'anni di esperienza democratica.

In questa circostanza dobbiamo ricordarci che non resisteremo alle prove dure e difficili dei processi economici che si delineano per la fine di questo secolo (quante incertezze e quante incognite sono determinate, per esempio, dal mutamento della presidenza americana! Ma questo è argomento per altre riflessioni) se non ci comporteremo adeguatamente. Se la base economica non sarà sufficientemente robusta e fortemente allargata, questo Stato unitario sarà privo di una delle condizioni fondamentali per la sua tenuta, per la sua durata e per il suo futuro.

Concludo chiedendo alla Presidenza di voler autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di alcune considerazioni integrative (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Mannino. La Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico di alcune sue considerazioni integrative.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore sul disegno di legge n. 1684, onorevole Rotiroti, nel termine massimo di 15 minuti.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore sul disegno di legge n. 1684. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mia replica sarà breve perché gli interventi si sono in gran parte soffermati sui punti e sugli argomenti ampiamente trattati e rappresentati nella mia relazione. Ciò non mi esime, però, dall'obbligo di riprendere alcuni temi svolti durante questo interessante e serio dibattito.

Mi è doveroso innanzitutto sottolineare un elemento che si era già manifestato in occasione dell'ampia discussione svoltasi in Commissione bilancio: il grande senso di responsabilità degli onorevoli colleghi, di tutti i gruppi, i quali hanno consentito di affinare e migliorare il testo in esame e continueranno a contribuire in quest'aula per migliorare il testo del Governo, senza per altro incidere sul suo aspetto economico-finanziario, lasciando quindi immutato l'apporto del disegno di legge al risanamento dei conti della finanza pubblica.

Onorevoli colleghi, consentitemi di non condividere la preoccupazione emersa in quest'aula circa le conseguenze negative derivanti agli enti locali dalla sospensione della possibilità di contrarre mutui con il concorso anche parziale dello Stato per l'anno 1993. È fin troppo evidente che si tratta di una sospensione; e conoscendo i tempi occorrenti per il perfezionamento degli adempimenti necessari alla stipula dei relativi mutui, devo riconoscere, ad onor del vero, che tale norma verrà ad incidere in misura lieve sull'operatività degli enti locali medesimi. Infatti, per i mutui già perfezionati l'articolo 1 del testo in esame non ha alcuna rilevanza e per quelli da accendere *ex novo* il predetto articolo non impedisce l'instaurarsi di tutte le procedure e di tutti gli atti conseguenti, che in genere assorbono quasi l'intero arco di un anno, o poco meno. Se tali considerazioni sono esatte, e a mio avviso lo sono, ne discende che nessun danno potrà derivare ai comuni, i quali potranno prevedere che le somme relative alle autorizzazioni di spesa per il 1993 possano essere iscritte nel bilancio dell'esercizio successivo a quello di scadenza delle autorizzazioni medesime.

Con l'articolo 2, così come modificato dalla Commissione bilancio, ci si propone di conseguire un obiettivo di risparmio in ordine alla utilizzazione delle risorse naturali — e, come è stato anche qui più volte sottolineato da altri colleghi, si è considerato un patrimonio, quello ambientale, ovviamente non disponibile in maniera illimitata e come tale da tutelare — e quindi di conseguire un obiettivo nello stesso tempo di salvaguardia dell'ambiente, ma anche di giustizia e di

equità sociale. È stato dunque evidenziato un aspetto che ritengo importante, e cioè che i soggetti responsabili delle alterazioni delle condizioni ambientali sono tenuti a sopportare i costi derivanti dagli interventi ritenuti necessari a ripristinare ed a salvaguardare l'equilibrio del patrimonio ambientale.

Con queste due considerazioni certamente non intendo minimizzare la portata della manovra che si vuole realizzare con il provvedimento al nostro esame, ma tentare di sottolineare non solo i sacrifici che si impongono, ma anche il tentativo apprezzabile del Governo di distribuire, per quanto possibile, equamente su tutte le classi sociali il peso della manovra economica nel suo insieme.

Quindi non una manovra, come sostiene il collega Marino, autoritaria, classista, vessatoria e ingiusta, ma una manovra equilibrata e giusta, per quanto si possano considerare tali i drastici provvedimenti ritenuti necessari ed indispensabili per riportare la nostra economia a livelli più competitivi.

L'approvazione di questo provvedimento, unitamente a quelli già esaminati e varati dall'Assemblea e al disegno di legge del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1993, costituisce, come ho avuto già modo di sottolineare nella mia relazione, un atto indispensabile per la ripresa della nostra economia e per ridare fiducia e slancio ai meccanismi di sviluppo sociale ed economico.

Per queste motivazioni — e concludo — rivolgo un accorato appello al grande senso di responsabilità e sensibilità degli onorevoli colleghi, affinché questo provvedimento possa trovare il necessario, urgente consenso della Camera (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Parlato, relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650: si intende che abbia rinunciato alla replica.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650, onorevole Crucianelli, nel termine massimo di quindici minuti.

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di mi-

noranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650. Una frase famosa di un testo famoso di un autore altrettanto famoso recita così: vi è un fantasma che si aggira nell'Europa. Il fantasma della nostra situazione è questa legge finanziaria.

Noi stiamo esaminando un provvedimento che è sostanzialmente un appendice, un residuo, un residuo di una manovra economica che il Governo ha già ampiamente consumato fuori di quest'aula; una manovra che è iniziata a luglio, che ha avuto il suo momento più significativo, a mio parere, nell'accordo del 31 luglio tra Governo, sindacati e Confindustria, che poi ha avuto un altro momento di grandissima importanza con la legge-delega e che avrà il suo ultimo capitolo reale con l'approvazione al Senato del decreto-legge sui 93 mila miliardi.

Questa finanziaria è poco più di un fantasma, quindi la discussione che si è svolta in aula non poteva che investire la manovra nel suo complesso, più che gli aspetti specifici della finanziaria e della manovra di bilancio.

Abbiamo già detto nei vari interventi come consideriamo la manovra nel suo insieme. Un attimo fa il collega Rotiroti ricordava quanto aveva detto il collega Marino, il quale parlava di una manovra unilaterale, classista e ingiusta. Ebbene, io insisto nel dire che si tratta anche di una manovra alla lunga strategicamente inefficace. Questa è una manovra a senso unico, brutale, e che continua a combinarsi con alti tassi di sconto. Ho letto oggi una dichiarazione del presidente della Commissione, che chiedeva giustamente la riduzione di tali tassi.

La manovra al nostro esame si combina con l'incapacità, che rischia di divenire strutturale nel nostro sistema, di effettuare investimenti, di modernizzare e di effettuare indispensabile innovazione tecnologica. Noi abbiamo tentato invano di inserire alcune norme di segno diverso nella legge finanziaria, perché la manovra non contiene una politica del lavoro e non si pone il problema del rilancio dell'occupazione, il che la rende estremamente pericolosa. Io la considero una sorta di parodia di un fenomeno a mio parere tragico, ma di grande portata, come il reaganismo degli anni '80.

Infatti, la manovra economica del Governo ha introiettato un principio negativo che ha caratterizzato quella vicenda — della quale gli Stati Uniti d'America stanno pagando care oggi le conseguenze — il cui rifiuto poi è alla base della vittoria di Clinton. La manovra ha introiettato un aspetto veramente negativo e distruttivo del reaganismo. Mi riferisco al tentativo di cancellare la dialettica sociale (e noi diciamo anche la dialettica di classe) da cui scaturisce quella che Gramsci chiamava la rivoluzione passiva, cioè la capacità in questo processo di produrre continuamente passaggi superiori e di modernizzazione, di innovazione tecnologica; quella funzione progressista dei lavoratori a cui si accompagna la capacità delle classi dirigenti di assorbire in termini a loro volta progressivi le spinte provenienti dal basso.

Non lo ha detto solo Gramsci, ma lo hanno affermato moltissimi personaggi di spicco, tra i quali anche alcuni economisti cosiddetti borghesi.

Questo, che è un principio vitale dello stesso sistema capitalistico, è stato depresso malamente e violentemente durante gli atti del reaganismo e continua ad esserlo ancora oggi, certo con minore energia, con minore forza e con la mancanza di vere e proprie strategie, dalla politica e dalla manovra economico-finanziaria del Governo.

Rischiamo sempre di più di trovarci in una fase recessiva, in una fase che può portare al collasso economico l'insieme del nostro sistema. Da questo punto di vista, quindi, noi giudichiamo la manovra non solo ingiusta ed iniqua, ma anche incapace di affrontare i nodi strutturali della crisi del sistema e di portarci ad una fase successiva. Il collega Andreatta, ex senatore, ma attualmente consigliere del segretario della democrazia cristiana, ha già detto che dobbiamo prepararci ad una seconda manovra, alla quale ritengo seguiranno una terza ed una quarta manovra, perché in realtà quella al nostro esame non affronta i nodi strutturali della crisi in atto.

La crisi, infatti, va fronteggiata attraverso un risanamento fiscale reale che affronti la vera variabile indipendente che si è creata nel corso degli ultimi dieci anni: l'enorme

rendita finanziaria che sta al fondo del grande buco finanziario del paese. Dall'altro lato è necessario favorire una nuova politica espansiva del lavoro. Ebbene, su questi due versanti il Governo non ha una strategia né una politica e il tempo gioca a svantaggio dell'equilibrio complessivo del nostro sistema.

Voglio dire che dalla storia non viene alcuna lezione: nel corso degli ultimi venti anni a livello internazionale si sono vissuti momenti analoghi e tale problema si è riprodotto su scala planetaria. Voglio ricordare che un Presidente degli Stati Uniti d'America, messo fuori gioco anche lui in modo brutale e che la sinistra non ha mai apprezzato a sufficienza, il Presidente Carter intuì già a metà degli anni '70 — questo è il mio parere — l'entità della profonda crisi che investiva il sistema e tentò nei confronti del sud del mondo e nei confronti dei paesi allora dell'est europeo una politica di espansione economica e di allargamento dei confini della democrazia industriale, e quindi anche della democrazia formale. Fu un tentativo che fallì, ma dietro al quale vi era una strategia, così come un ragionamento, a mio parere negativo: vi era il reaganismo. Oggi, invece, ci troviamo di fronte ad una manovra che esprime esclusivamente la vita quotidiana del Governo: si naviga a vista, e poi si vedrà cosa succederà nel prossimo futuro...!

Noi contestiamo, da questo punto di vista, la manovra del Governo: essa non solo colpisce la scala mobile e le pensioni, cancella il recupero del *fiscal drag* e così via, ma soprattutto non pone al suo centro un risanamento strategico dei gravi problemi del paese. Allora, anche l'appello che Mannino rivolgeva alla fine del suo intervento, quando poneva al centro l'esigenza di una ricostruzione dell'unità nazionale (perché di ricostruzione si tratta), non avendo dietro una manovra economica basata su una strategia ed un'ambizione generali, rischia di cadere nel vuoto. La forza obiettiva delle leghe sta proprio nell'impoverimento del paese, in questa sorta di distacco che il nord subisce, insieme ad un'attrazione magnetica nei confronti del centro e del nord dell'Europa.

Noi, quindi, censuriamo l'irresponsabilità

del Governo non solo dal punto di vista dell'iniquità sociale, ma anche da quello più generale della democrazia di questo paese, del suo futuro e della sua unità. Per questo siamo stati così aspri nei confronti della manovra economica da luglio ad oggi, per questo continuiamo ad insistere sulla negatività dell'azione del Governo e sulla necessità di cambiare completamente cartello.

Abbiamo anche compiuto taluni tentativi forse ingenui, signor Presidente, per introdurre alcuni emendamenti volti soltanto a dimostrare ed a chiedere un po' di buona volontà, emendamenti che proponevano correzioni e tagli ispirati al buon senso. Non ci è stata data risposta quando, per esempio, abbiamo chiesto spiegazioni in merito all'incremento di circa il 12 per cento delle spese per le segreterie ed i gabinetti dei ministri; non ci è stato spiegato il perché di un aumento che noi chiedevamo fosse ricondotto, almeno, al tasso d'inflazione programmato. Abbiamo avanzato anche altre proposte, che andavano tutte nella direzione di inviare flebili messaggi di buona volontà; ma anche questo ci è stato negato.

Nei prossimi giorni, per la prima volta su questi temi svolgeremo una discussione in quest'aula: è la prima volta, perché da luglio ad oggi l'Assemblea ha avuto solo questa possibilità di discutere la manovra economico-finanziaria del Governo. Mi auguro che nel corso di tale discussione la maggioranza ed il Governo non si chiudano in sé, ma diano, almeno su alcune questioni ancora aperte, un segnale di buona volontà. Me lo auguro perché, se vogliamo porre mano al risanamento finanziario, che poi è la base fondamentale della democrazia del paese, vi è bisogno di una apertura e di una volontà forti da parte di tutti i soggetti fondamentali, del Parlamento, del Governo e degli stessi partiti di maggioranza. Se così non sarà, dovremo prenderne atto per l'ennesima volta e, per l'ennesima volta, censurare l'operato del Governo.

Voglio sottolineare un'ultima questione, anche se mi rendo conto che forse può apparire marginale. Soprattutto nel nord si stanno verificando alcuni episodi molto interessanti: mi riferisco alla nuova vitalità che

sta investendo in primo luogo i lavoratori nelle assemblee e nei consigli di fabbrica. È un tessuto democratico che si sta ricostruendo all'interno dei posti di lavoro. In molti, qui, si preoccupano giustamente delle profonde lacerazioni che investono il tessuto sociale prima che quello fisico del paese; ora, se la politica del Governo continuerà a manifestare la stessa logica che abbiamo osservato fino ad ora, se continuerà ad umiliare permanentemente e quotidianamente la funzione ed il ruolo dei sindacati, il danno democratico prodotto sarà, a mio parere, immensamente superiore rispetto allo stesso danno finanziario ed economico.

È responsabilità del Governo e della maggioranza cominciare ad invertire tale tendenza. Quella attuale è un'occasione ormai marginale, come dicevo all'inizio, ma sarebbe importante se, almeno essa, non fosse persa (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650, onorevole Silvio Mantovani, nel termine massimo di dieci minuti.

SILVIO MANTOVANI, Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650. Signor Presidente, dedicherò questi minuti a raccogliere qualche spunto emerso dal dibattito, approfittando anche del fatto che i colleghi cui avrei voluto rivolgermi sono presenti in aula.

Vorrei, innanzi tutto, fare riferimento all'intervento dell'onorevole Sanese, il quale ha ritenuto di dover criticare l'opposizione per incoerenza. Da un lato — dice Sanese — l'opposizione accetta i vincoli e gli obiettivi del trattato di Maastricht, dall'altro contrasta la manovra del Governo. Vorrei dire all'onorevole Sanese che è possibile, e del tutto ragionevole, essere — nello stesso tempo — a favore del trattato di Maastricht e contro la manovra del Governo. Il trattato di Maastricht non è necessariamente Vangelo e non è detto che, nel dibattito che si svolgerà nei prossimi mesi, tappe e condizioni di quel trattato non siano oggetto di discussione tra i diversi Governi; ma, a parte ciò, vorrei rilevare che, comunque, noi ab-

biamo assunto non soltanto gli obiettivi di quel trattato, ma addirittura gli obiettivi quantitativi definiti dallo stesso Governo discutibili, per impostare le nostre proposte alternative, vale a dire gli stessi obiettivi in termini di dimensione della manovra, di riduzione del fabbisogno e dell'avanzo primario. E abbiamo presentato proposte tali da mantenere e rispettare questi obiettivi, ma diverse per quanto riguarda sia l'articolazione delle entrate, sia gli indirizzi della spesa, puntando a raggiungere alcune finalità, quali una migliore tutela dei redditi da lavoro e da pensione e un più forte stimolo all'occupazione allo sviluppo. E quanto a questo tema, dobbiamo rilevare che se noi oggi siamo con un piede fuori dall'Europa lo dobbiamo alle politiche di bilancio sconsigliate attuate negli anni passati e alla contraddizione profonda che vi è stata tra una politica monetaria che ha perseguito con grande determinazione — forse anche con qualche rigidità — l'obiettivo dell'integrazione europea e una politica di bilancio che ha seguito indirizzi incompatibili per mancanza di reale volontà politica di incidere su gli interessi che si coagulano intorno al bilancio, che hanno sostenuto le maggioranze e i Governi degli anni passati, e di selezionarli.

Ho avuto modo di leggere la relazione dell'onorevole Zarro e vi ho trovato molti punti interessanti e condivisibili, in particolare quelli — sui quali quindi non mi soffermerò — relativi ai limiti del carattere pluriennale sia dei documenti di bilancio sia della manovra stessa, nonché del documento di programmazione economico-finanziaria. Ho constatato, nello stesso tempo, che l'onorevole Zarro si è diffuso su una sua proposta che in me suscita invece qualche perplessità: affrontando il problema del rapporto tra Governo e Parlamento in materia di decisioni di bilancio (se non ho capito male ma, eventualmente, il collega Zarro potrà correggersi) si prevede di dare una delega al Governo affinché, in corso d'anno, possa correggere taluni andamenti sul fronte sia delle entrate sia delle spese, per raggiungere gli obiettivi fissati dalla legge finanziaria e dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Onorevole Zarro, non credo che questa sia una proposta praticabile. Prendiamo in considerazione, ad esempio, l'esperienza del 1992. Se non vado errato, vi sarà uno scostamento del fabbisogno rispetto a quello programmato l'anno scorso di circa 20 mila miliardi. Sottolineo che tale scostamento è di queste proporzioni perché in corso d'anno, cioè in estate, è stata approvata dal Parlamento una manovra correttiva dell'ordine di 30 mila miliardi; altrimenti, avremmo avuto uno sfondamento di circa 50 mila miliardi! Quindi, in base alla sua proposta, onorevole Zarro, nel concreto, nel 1992 avremmo dovuto delegare al Governo una manovra di 50 mila miliardi. Ebbene, voglio dire che fino a quando i documenti di bilancio, da un lato, e il documento di programmazione economico-finanziaria, dall'altro, nonché gli stessi comportamenti non saranno diversi rispetto a quelli che conosciamo, è evidente che proposte di questo tipo rischiano di avere risultati ed effetti inaccettabili.

A proposito dell'intervento dell'onorevole Nonne, vorrei dire che alcune sue valutazioni non mi trovano concorde. La pressione fiscale aumenta ed aumenterà in futuro in considerazione del fatto che alcune riduzioni di spesa sul fronte dei trasferimenti alla finanza decentrata, in realtà, comporteranno aumenti delle imposte e, quindi, della pressione tributaria e contributiva complessiva.

Allo stesso modo, non mi convince il discorso secondo il quale la manovra raggiunge il massimo grado possibile di equità: credo abbiamo potuto dimostrare che è possibile renderla migliore dal punto di vista della distribuzione dei suoi costi e che, soprattutto, i suoi effetti — se si tiene conto dell'azione combinata della manovra in campo tributario, da un lato, e della crescita degli interessi, dall'altro — comportano una distorsione nella distribuzione nazionale del reddito. In sostanza, i redditi più bassi pagheranno, quelli medi pagheranno ancora di più, mentre quelli più alti ci guadagneranno, tenuto conto della distribuzione per classi di reddito degli introiti derivanti dal possesso di redditi da capitale. È una grave contraddizione, che tra l'altro tenderà a riprodursi nei

prossimi anni. Infatti, sulla base degli stessi documenti del Governo, si prevedono tassi di interessi reali elevati, i quali assorbiranno molto di più della crescita del reddito nazionale che il paese sarà in grado di realizzare.

Un'ultima annotazione — riferendomi anche all'intervento dell'onorevole Mannino — riguarda il problema del nostro reingresso nel sistema monetario europeo. Non penso si possa semplicemente rispondere a tale questione dicendo che i mercati decideranno i tempi ed i livelli di equilibrio del cambio concernenti il nostro rientro nello SME; credo, invece, che da parte del Governo debbano venire parole più precise.

In questi mesi abbiamo assistito ad affermazioni tra loro contrastanti; è stato detto che il reingresso nello SME sarebbe avvenuto dopo l'approvazione della manovra, mentre altri hanno sostenuto che bisognerà attendere. Credo, quindi, che il Governo debba precisare se dopo l'approvazione della manovra vi sia l'intenzione di concordare il nostro reingresso nello SME o, quanto meno, quali condizioni il Governo ritenga debbano verificarsi perché si possa prevedere tale evento, anche in riferimento ai meccanismi (di banda stretta o di banda larga) cui si dovrà ricorrere. Mi pare, insomma, che in materia vi siano troppe incertezze.

Ricordo che nel dibattito che svolgemmo a settembre il ministro del tesoro Barucci — alle sollecitazioni che altri gruppi, oltre al nostro, effettuavano affinché il Governo chiarisse le sue previsioni e le sue intenzioni — rispose dicendo che la situazione era troppo turbolenta e che quando i mercati si fossero calmati si sarebbero potuti chiarire intenzioni ed obiettivi del Governo. Mi pare che ora vi sia un momento di maggiore calma e che, quindi, un aspetto così consistente della strategia di politica economica (infatti i tassi di cambio sono collegati ai tassi di interesse ed a quello d'inflazione) non possa rimanere in una condizione di assoluta incertezza (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650, onorevole Zarro, nel termine massimo di quindici minuti.

GIOVANNI ZARRO, Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mia replica svilupperò due spunti, il primo dei quali è relativo alla manovra, alla sua credibilità, alla sua efficacia ed alla sua validità.

Vorrei dire ai colleghi che il relatore per la maggioranza, pur avendo ascoltato la gran parte degli interventi svolti in Assemblea ed in Commissione, deve ribadire una sua conclusione, e non per partito preso: questa è una manovra valida, efficace e dimensionata al meglio.

Vedo il sorriso sulle labbra dell'onorevole Crucianelli: ma, onorevole Crucianelli, lei non mi ha detto quale sia, a suo avviso, la dimensione giusta della manovra, né mi ha indicato i saldi che avremmo dovuto rispettare. Lei ha parlato di «manovra fantasma»; e su questo punto ritornerò.

In sostanza, signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra, così come è stata pensata dal Governo ed approfondita dalla Commissione, ha certamente l'apprezzamento convinto della maggioranza, con riferimento sia alle sue dimensioni, sia agli istituti che introduce.

Si dice: questa manovra finanziaria è un fantasma, produce regressione economica, non attiva una giusta politica degli investimenti, non ha obiettivi. Onorevole Crucianelli, vorrei ricordare — certamente solo a me stesso — che gli obiettivi della manovra sono stati individuati in maniera precisa e che su di essi si è sostanzialmente sviluppata la discussione: mi riferisco all'obiettivo dell'inflazione programmata, a quello relativo allo squilibrio del bilancio pubblico ed allo squilibrio sul versante esterno.

Sono questi gli obiettivi economici prefissati: rispetto ad essi ritengo che le misure offerte all'attenzione della Camera dei deputati e quelle incardinate nei documenti di bilancio siano giuste; questo, almeno, è il parere del relatore. Ma io non penso di convincere nessuno: voglio semplicemente ricapitolare, anche se in maniera molto sintetica, i principali problemi richiamati nella discussione ed intorno ai quali ci siamo confrontati da diversi punti di vista.

L'onorevole Mantovani, se non ho mal compreso, conviene circa l'opportunità di una manovra pluriennale, vista nello spazio di un anno; credo che su tale punto il Governo debba condurre una propria riflessione. La legge ci consente non soltanto la possibilità di decidere sull'arco di un solo esercizio finanziario, ma anche di dare uno sguardo sul secondo e sul terzo anno; è necessario, inoltre, che i documenti presentati al Parlamento seguano le indicazioni della legge n. 468 così come modificata dalla legge n. 362, sia in relazione al documento di programmazione economico-finanziaria, sia in rapporto al bilancio pluriennale e programmatico. Sicché la manovra resta, come dire, un ponte lanciato fra il passato ed il futuro (sia quello prossimo, sia quello più remoto). Credo sia questo, tutto sommato, il concetto di base che caratterizza le leggi in materia di finanza pubblica e di contabilità generale.

Per quanto riguarda l'ipotesi della delega al Governo, devo sottolineare che il relatore non si invaghisce delle proprie tesi; la mia è stata una provocazione di carattere culturale. Ritengo, tuttavia, che il discorso sia giusto. Qual è la risposta che il potere pubblico deve dare a fronte del rapido mutamento degli scenari economici? Le lungaggini di questa Camera, le procedure anche contorte con cui i due rami del Parlamento devono lavorare? A me sembra che — senza nulla togliere alla sostanza della democrazia —, una volta stabiliti gli obiettivi, i criteri, tempi ed i contenuti, una delega possa essere conferita al Governo. Naturalmente, poi, il Governo dovrà riferire sulle determinazioni assunte e i risultati raggiunti.

Giustamente l'onorevole Mantovani sottolinea che in un'ipotesi di questo tipo le dimensioni della manovra sarebbero state eccessivamente pesanti. Rispondo che i documenti che abbiamo esaminato sarebbero stati redatti con una maggiore profondità ed un più ampio corredo di dati: dati che forse sarebbe stato necessario, in qualche modo, arricchire.

LUIGI CASTAGNOLA. Erano inadeguati!

GIOVANNI ZARRO, *Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650*. Ecco, signor Presidente, il primo punto sul quale volevo richiamare l'attenzione dei colleghi.

Il secondo punto — mi richiamo per questo aspetto alla relazione introduttiva — riguarda il cammino che rimane da fare e che non è semplice. La manovra che abbiamo attuato è stata di portata notevole ed ha avuto indubbiamente grande significato, ma la strada che abbiamo davanti a noi è spaventosa, almeno secondo la mia valutazione. Se le carte sono vere, se il bilancio programmatico già sconta gli effetti della manovra, credo che il cammino vero lo faremo l'anno prossimo, e forse quello successivo.

Voglio aggiungere che il percorso che resta da fare è pesantemente gravoso anche per gli obiettivi che abbiamo concordato in sede comunitaria. Ricordo che per i prezzi al consumo il tasso di inflazione deve risultare prossimo a quello dei tre Stati membri che hanno conseguito la migliore *performance* (il nostro paese è ancora al 5,2 per cento); per quanto riguarda i tassi di interesse, quello a breve deve essere parimenti prossimo al tasso dei tre Stati che hanno avuto la migliore *performance* (noi siamo al 14 per cento), mentre quello a lungo termine deve essere espressione della stabilità della convergenza raggiunta dallo Stato membro. Anche in ordine a tale obiettivo credo che il cammino da compiere non sia semplice.

Per quanto riguarda invece i tassi di cambio, è previsto il rispetto dei margini normali della fluttuazione stabilita dallo SME per almeno due anni, senza svalutazioni nei confronti della età di qualsiasi altro Stato. Tutti questi obiettivi sono contenuti nel trattato di Maastricht.

Per quanto concerne la finanza pubblica, il debito pubblico deve ammontare, al massimo, al 60 per cento del PIL ed il deficit per il settore dell'amministrazione pubblica al 3 per cento del PIL.

Tali obiettivi evidenziano, in modo molto chiaro, il differenziale tra i nostri indicatori economici per le singole voci e quelli previsti dal trattato. Non debbo sottolineare che questi passaggi hanno un notevole significato, ma necessitano anche di una grande

collaborazione da parte di tutte le forze economiche e politiche. Qui non è in gioco a mio avviso, il destino del Governo o di questa maggioranza, ma del nostro paese e su tale destino credo che un patto debba essere concluso tra le forze politiche, affinché il cammino ancora arduo e difficoltoso che siamo chiamati a svolgere possa essere compiuto con grande determinazione ed anche con ampio consenso (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha ora facoltà di replicare il ministro delle finanze, onorevole Goria, al quale ricordo che il tempo massimo a sua disposizione è di trenta minuti.

GIOVANNI GORIA, Ministro delle finanze. Signor Presidente, onorevoli deputati, credo che, come i relatori, potrò anch'io evitare di approfittare di tutto il tempo a mia disposizione. Mi sembra che, a quest'ora, ciò sia anche un piccolo gesto di rispetto nei confronti dell'Assemblea. Tra l'altro, mi sento agevolato nell'assolvere questo modesto impegno dal fatto che la discussione sui molti emendamenti presentati ci consentirà di ritornare sulla maggior parte dei temi specifici che sono stati sollevati nel corso del dibattito. Rinvio, quindi, e quella fase molte delle notazioni emerse dalla discussione.

Nonostante il tentativo di essere breve, non voglio però mancare di ringraziare tutti i relatori: dall'onorevole Rotiroti, all'onorevole Mantovani, all'onorevole Crucianelli, all'onorevole Parlato ed all'onorevole Zarro, che ha concluso le repliche. Vorrei anche ringraziare, sia pure con qualche differenziazione, tutti gli intervenuti, sia coloro che hanno sostenuto le proposte del Governo, sia coloro che, con grande capacità, le hanno contestate. Le opinioni, probabilmente, restano quelle che erano, ma credo che il dibattito abbia arricchito il nostro operare.

Pressoché tutti gli intervenuti hanno giustamente cercato di cogliere il senso globale di una manovra che non si esaurisce — l'onorevole Crucianelli, per la verità con un po' di sadismo, lo ha notato — nei provvedimenti oggi in esame: ma neppure — mi permetto di ricordarlo — unicamente nella

questione della finanza pubblica, benché essa sia centrale. L'onorevole Crucianelli ha ricordato come momento fondamentale, in riferimento a ciò che è avvenuto, l'accordo sul costo del lavoro. E quanto alla manovra, ci si è chiesti se essa si proponga in termini qualitativamente corretti e soprattutto se in qualche misura sia davvero capace di raggiungere gli obiettivi del risanamento della situazione economica del paese e del suo rilancio.

Credo sia molto difficile, ovviamente, anticipare ciò che avverrà; ritengo, però, che le prime indicazioni in qualche misura confortino l'azione intrapresa. Il Governo aveva innanzi tutto assunto l'onere di correggere una situazione che per il 1992 avrebbe potuto essere molto grave, pregiudizievole per il futuro. I risultati, anche se ancora non possono essere valutati del tutto, confortano questa indicazione.

Il Governo aveva puntato, peraltro in modo strategico, se mi è consentito il termine (ma credo che la questione valga questa enfasi), sulla disinflazione. Mi sembra che anche sotto questo profilo, pur non potendo, come è stato autorevolmente notato, cantar vittoria, abbiamo avuto segnali incoraggianti. Vorrei ricordare che il dato del mese di ottobre in qualche modo avrebbe dovuto far registrare un'impennata dei prezzi dovuta alle condizioni obiettive del mercato valutario internazionale. Ebbene, il dato in questione è forse non definitivo — è bene non mettere troppo l'accento su di esso —, ma ci conforta sul percorso intrapreso. E ci conforta anche un atteggiamento diffuso; non vorrei dare la sensazione di scadere in alcune esemplificazioni apparentemente troppo modeste, visto il livello del dibattito, tuttavia il fatto che una parte non irrilevante dell'economia italiana si proponga ai consumatori promettendo un fermo dei prezzi, e verosimilmente mantenendolo, è una assoluta novità per il paese.

Tutti ricordiamo, credo, come le polemiche, soprattutto di agosto, riguardassero piuttosto l'eventualità di un aumento dei prezzi autunnali. Oggi, invece, gruppi industriali su scala nazionale e catene di vendita puntano sull'acquisizione di fiducia attraverso il blocco dei prezzi. Che cosa ne deduco

(per questo mi è sembrato argomento non del tutto irrilevante anche in questa discussione)? Vi è una maggiore convinzione sulla capacità del paese di muoversi secondo linee di risanamento; questo probabilmente potrebbe essere decisivo.

Certo, tra gli impegni fondamentali quello del risanamento della finanza pubblica occupava ed occupa un posto importante. Giustamente è stato rilevato come quest'anno l'obiettivo in questione abbia richiesto diversi provvedimenti. Se vogliamo, nella attuale discussione, cerchiamo di farne un po' la sintesi, anche se mi permetto di ricordare che il provvedimento collegato, che è parte organica del dibattito, è comunque capace di un contributo alla manovra complessiva sicuramente superiore ai 10, 11 mila miliardi; trattasi pur sempre di cosa molto significativa.

Sufficienza della manovra relativamente agli obiettivi; cosa attendersi, poi, per la qualità? Credo che quella che sta davanti a noi sia una grande opportunità, se vogliamo un'opportunità imprevedibile quando, nel mese di luglio, cercammo di tracciare qualche linea strategica, ripeto, sul futuro dell'economia italiana. Nel mese di luglio puntavamo su quella che un attento osservatore delle cose economiche in Italia definì la disinflazione competitiva. Per ragioni che anche in quest'aula sono state più volte ricordate, gli avvenimenti sono andati in modo diverso. Tuttavia ci si offre — sempre per muoverci con qualche definizione — la grande occasione della svalutazione competitiva.

È fuori di dubbio che la nostra moneta, ai livelli in cui si muove, proponga al nostro sistema una formidabile iniezione di competitività. Non a caso chi ha seguito l'evoluzione del dibattito di queste ultime settimane avrà osservato che il problema del valore della lira è passato via via da problema fondamentale nostro a problema importante altrui.

È un'opportunità, come l'ho definita, o in qualche modo un ostacolo sulla via del risanamento e del rilancio? L'ho definita opportunità perché vorrei che fosse tale: dipende da noi. Se riusciremo, infatti, a tenere il timone fermo sulle intenzioni che

abbiamo manifestato e realizzato a partire dall'accordo sul costo del lavoro e dal blocco delle tariffe, mantenendo una mentalità disinflazionistica, allora sarà senz'altro un'opportunità, perché — ripeto — ci proporrà la domanda estera in primo luogo, ma anche la competizione interna rispetto alla concorrenza internazionale, come possibili volani di uno sviluppo maggiore di quello che avremmo potuto immaginare. Certo, i tempi non saranno immediati ma personalmente ritengo neppure lunghissimi.

Se l'intera manovra potrà essere approvata così come il Governo l'ha proposta o come il Parlamento riterrà di migliorarla, cioè se le nostre intenzioni avranno costruito, mi prendo la responsabilità di affermare che nel giro di otto o dieci mesi vedremo i primi risultati sul piano, per esempio, degli investimenti; e di qui a dodici o quattordici mesi anche sul piano dei consumi e quindi sul piano dell'evoluzione complessiva del sistema, con una condizione in più giustamente più volte ricordata: mi riferisco alla condizione che vuole il recupero della stabilità monetaria che non è soltanto un fatto di vetrina, ma è un dato economico di straordinaria importanza, che porta con sé un altro dato di rilevanza per noi ancora più marcata: l'allineamento dei tassi di interesse del nostro paese a quelli correnti in Europa.

Questa è, se vogliamo, la questione che via via che il Parlamento approva le proposte del Governo sta diventando cruciale, come elemento di connessione con altre tematiche importanti.

L'onorevole Mantovani si domandava, mi pare, quando rientreremo nel sistema, criticando il mero riferimento al mercato e legando tale evento — a mio giudizio giustamente — a qualche condizione che tutti insieme possiamo determinare.

Mi permetto di azzardare anche in questo caso un'ipotesi, che non vorrei apparisse sfuggente, perché vuole essere invece molto concreta. La nostra moneta potrà rientrare nel sistema monetario europeo — a mio personale avviso nella banda stretta, poiché non vi sarebbero ragioni sufficienti per giustificare altre scelte — quando il livello di quotazione apparirà non soltanto stabile nel tempo, ma soprattutto combinato ad un

soddisfacente livello dei tassi. Non possiamo immaginare di avere una prospettiva di stabilità significativa in termini di anni — difficile dire quanti — mantenendo un differenziale dei tassi di interesse così come lo abbiamo conosciuto. Avere stabilità monetaria significa offrire al mercato una sorta di indifferenza tra comprare marchi, per esempio, e comprare lire. Indifferenza fondata sul fatto che fra un anno — questa è la mia legittima speranza — il valore tra le due monete sarà lo stesso e quindi potranno essere scambiate senza alcun danno. L'indifferenza nello scegliere tra una moneta e un'altra comporta che tra esse la remunerazione sia non dico uguale, perché esistono condizioni diverse, ma sicuramente molto prossima. E «molto prossima» non ha niente a che vedere con un differenziale di quattro, cinque o sette punti come si è verificato in questi anni.

Se guardiamo bene, questa contraddizione insostenibile — un cambio creduto stabile e un tasso di interesse profondamente diverso da quello ordinariamente corrente — è stata l'anomalia che negli ultimi due o tre anni ha probabilmente accumulato le tensioni che poi hanno portato ai fenomeni che abbiamo conosciuto, rendendo tutto più difficile.

È possibile questo processo? È possibile cioè avviare concretamente una politica di discesa dei tassi di interesse, capace, ad un certo momento, di associarsi ad un buon livello del cambio e di stabilizzarsi a quel punto? Credo di sì, per diverse ragioni, alcune delle quali vorrei rapidamente ricordare questa sera.

Via via che la politica — non dico di Governo, ma delle Camere, dal momento che almeno una maggioranza significativa del Parlamento ha finora approvato, migliorandole, le iniziative del Governo — si consolida, i risparmiatori, e non i mercati in generale (quasi fossero degli *zombies*), riacquistano fiducia; e fiducia e remunerazione sono due aspetti inscindibili del problema finanziario.

Ma vi è di più. Un argomento sostanzioso che, a mio giudizio, definisce questa ipotesi è che tutti sanno che il legame tra il tasso di

interesse e gli equilibri di finanza pubblica nel nostro paese è così stretto da far sì che qualsiasi riduzione nei tassi di interesse abbia un rimbalzo enormemente significativo sul risanamento dei conti.

Pertanto, non vorrei che finissimo con l'assistere ad un apparente paradosso: i tassi si abbassano e la moneta si rivaluta. E sarebbe meno paradossale di quanto sia possibile immaginare, perché l'abbassamento dei tassi significherebbe, nell'ottica dei risparmiatori, un miglioramento del bilancio pubblico del nostro paese e il risanamento dell'intera situazione economica.

Dov'è allora il problema concreto di gestione? Mi permetto di richiamare su questo la mia antica esperienza: io rilevai i tassi di interesse sui BOT al 21 per cento, nel dicembre del 1982, e li riconsegnai al mio successore al di sotto del 10 per cento nel 1987. Non è un richiamo al merito — ci mancherebbe altro! —, ma un minimo di considerazione di una esperienza. Il problema, come ho detto, sta nel convincere i risparmiatori che la prossima asta sarà per loro più conveniente di quella successiva; intendo dire che la remunerazione che essi spuntano oggi non l'avranno più la settimana o il mese prossimo. Da ciò deriverebbe, indubbiamente, quella accelerazione negli acquisti che, in realtà, è una componente fondamentale nel governo dei tassi.

Certo, questa azione di convincimento, essendo la manovra in corso di svolgimento e avendo una contestazione diffusa, è difficile; al contrario, il convincimento diventa più concreto di fronte ad una manovra consolidata e ad un Parlamento molto convinto.

Allora, tutto si propone in termini molto diversi rispetto al passato, si propone nei termini di quella spirale virtuosa che, in una certa misura, da tempo abbiamo cercato di innescare, con qualche parziale successo, con qualche temporaneo — per fortuna — insuccesso, ma che è oggi alla nostra portata; essa è poi dimostrata e comunque avallata anche da fatti assolutamente nuovi. Voglio citarne uno che probabilmente non troverebbe, nei termini in cui lo esprimerò, grande cittadinanza nei sacri testi dell'economia (ma io non ho ambizioni accademi-

che e posso permettermi questi lussi). Il prossimo anno — per la verità già da quest'anno, ma in maniera scarsamente significativa — nel nostro paese si determinerà una situazione nuovissima rispetto agli ultimi tempi, nella quale lo Stato, nel confronto con i suoi risparmiatori, darà di più di quanto chiederà. Complessivamente, tra il rimborso dei debiti che vengono a scadenza e gli interessi pagati sui medesimi, lo Stato darà ai risparmiatori più di quello che chiederà. Questa è un'assoluta novità, che testimonia un cambio significativo nel meccanismo e che credo possa, di per sé, autopromuoversi e consolidare quella spirale virtuosa di cui ho parlato. Tra l'altro, tale fenomeno riguarderà cifre non irrilevanti. Il Ministero del bilancio (il sottosegretario Grillo potrebbe ricordarcelo) stima un avanzo primario che si aggira attorno ai 40 mila, o persino ai 50 mila miliardi, con una proiezione addirittura nel 1994, sulla cui dimensione si dovrebbe riflettere. Si tratta quindi di cifre che hanno un grande significato.

Si poteva fare altro ottenendo lo stesso risultato? È stato ricordato che l'obiettivo, sia denominato sotto il titolo di Maastricht o sia definito nei suoi particolari, è largamente condiviso. Certo, altro si può sempre fare; vorrei però ricordare che le ipotesi alternative non sono state sottovalutate come fa chi, con sufficienza, ritiene di avere la verità in tasca, ma sono state valutate ed oggettivamente respinte. Vorrei solo cogliere, anche per testimoniare l'attenzione che ad esso è dovuta, un passo della relazione dell'onorevole Crucianelli, il quale mi sembra proponga sostanzialmente una manovra di carattere patrimoniale (quindi, evidentemente, avendo di mira i patrimoni immobiliari e finanziari) per una somma che, nel triennio, si aggira sui 300-400 mila miliardi. Vorrei tradurre questa cifra in qualcosa di più facilmente comprensibile. Essa significa, in buona sostanza, portare via per tre anni alle famiglie che possiedono titoli il 10 per cento del valore dei medesimi, quindi espropriare in questo periodo di tempo il 30 per cento del risparmio da esse accumulato. Ciò significa, togliendo la prima casa, portare via sul valore degli immobili il 5 per cento,

per un totale pari al 15 per cento del valore della casa.

Credo sia molto difficile, attraverso proposte di questo genere, coinvolgere i cittadini italiani in un'azione che non può non vederli protagonisti. Se anche, attraverso tale azione, avessimo puntato al risultato di trovare 300-400 mila miliardi complessivi nel triennio, non dobbiamo dimenticare che il disavanzo sarebbe stato di circa il doppio; avremmo dovuto quindi avere in prestito altri 300-400 mila miliardi. Ma mi domando da chi avremmo potuto farceli prestare, nelle condizioni che si sarebbero determinate!

Qualche volta anche le proposte alternative dovrebbero essere più prudenti. Lo stesso onorevole Crucianelli mentre tassa tutti (per cui non si sa più chi tassi), muove con grande forza l'accusa al Governo, di esonerare le plusvalenze dei capitali. Vorrei ricordare all'onorevole Crucianelli che la proposta di sospendere la tassazione dei *capital gains* è dell'onorevole Visco, che non mi risulta appartenga alla maggioranza (e tanto meno che sia un sostenitore del Governo...).

FAMIANO CRUCIANELLI, *Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 1446 e 1650. Neanche a rifondazione comunista!*

GIOVANNI GORIA, *Ministro delle finanze.* Non è solo questo, onorevole Crucianelli!

Un tale accenno mi ha introdotto al tema del fisco, di cui si è parlato molto (questo è del tutto comprensibile); credo che se ne potrà parlare ancora molto quando si discuteranno questioni più specifiche. Mi auguro — mi sia consentito di dirlo in questa sede, che mi sembra la più propria — che a breve si possa sviluppare davvero un dibattito sul fisco, possibilmente in Assemblea o quanto meno in Commissione. Sarebbe importante perché quel che si è fatto potrà essere condiviso o meno, ma è destinato, soprattutto se sarà svolto nel modo in cui è stato impostato, a segnare una modifica davvero profonda nel rapporto tra fisco e contribuenti. Se dovessimo trattare tutta la materia, sarebbe necessario molto altro tempo; mi limiterò quindi a due brevissime considerazioni, la

prima delle quali riguarda il profilo dell'equità.

Vorrei ricordare che la manovra, per la parte tributaria, è organizzata sostanzialmente su tre direttrici, che hanno ciascuna a fronte tre diversi tipi di contribuente. La parte maggiore dello sforzo, per quasi 20 mila miliardi, è chiamata a farla l'impresa; di questi quasi 20 mila miliardi, più di 14 mila sono chiesti (per usare una felice battuta di queste settimane) non ai soliti noti, ma in realtà a quelli che finora hanno dato un contributo sostanzialmente modesto. Un altro grosso contributo è stato chiesto ai patrimoni immobiliari (anche in questo caso andando a cercare non i soliti noti) per 8 mila miliardi al netto dell'ILOR. Il terzo contributo — ahimé, questo sì, chiesto ai contribuenti più fedeli — ha riguardato soltanto i redditi al di sopra dei 30 milioni. Per carità, con 30 milioni non si è ricchi in questo paese ed in nessun paese; si è però un po' più benestanti di chi ne percepisce 20, 15 o 10.

Mi pare quindi (ringrazio i colleghi che lo hanno sottolineato, da ultimi gli onorevoli Rotiroli e Zarro) che, pur in una condizione difficile nella quale si poneva al fisco un obiettivo davvero straordinario, quello di determinare sostanzialmente in modo strutturale nuove entrate per oltre 30 mila miliardi, si sia cercato di non colpire alla cieca e si sia cercato soprattutto di ipotizzare linee di intervento che avessero stretta connessione con il disegno di riordino complessivo del sistema, quello che, come dicevo prima, mi piacerebbe discutere finalmente con pacatezza e con profondità. Ma (ed è l'ultima considerazione sul tema) il tutto avendo un obiettivo strategico anche per la parte fiscale. La pressione tributaria in senso stretto, a parità di servizi prestati, nel 1993 confermerà i valori del 1992, tenendo conto della finanza trasferita; certo non tenendo conto della possibilità di operare, in via totalmente autonoma, da parte delle regioni e degli enti locali, laddove però non si può non intendere che la possibilità di operare deve corrispondere a maggiori o migliori — speriamo — servizi prestati.

Tutto questo, al di là di un dato apparentemente solo statistico vuole affermare (al-

meno nelle intenzioni del ministro delle finanze, ma anche dell'intero Governo perché è stata una indicazione totalmente condivisa) una cosa che, se riusciremo a mantenerla, cambierà il nostro modo di fare politica. Vuole cioè affermare il principio secondo il quale si fanno i conti di ciò che si ha e si spende quello e non di più. Vuole affermare il principio che le entrate non possono inseguire una spesa incontrollata; che non si può immaginare di avere il Ministero delle finanze come il gabelliere di ultima istanza, addetto a rincorrere chi non è in grado di controllare la spesa.

Ciò è testimoniato da una parentesi che io continuo a considerare molto utile per questo paese e che alla metà degli anni ottanta costituì un'altra svolta di principio. I termini e il modo in cui si realizza possono essere sempre discussi, ma se solo fossimo d'accordo su questo principio, se in questo caso tutto il Parlamento potesse convenire sul fatto che prima si stabilisce che cosa si intende prendere dalle tasche degli italiani e poi, su questo, si organizza la spesa, credo che i nostri dibattiti sarebbero destinati a cambiare profondamente di segno.

Volevo mettere in rilievo questo concetto perché mi è sembrato poco sottolineato, mentre è meritevole di importanza. Il tutto testimonia la convinzione del Governo secondo la quale si continua in un disegno che ha un suo respiro; poi può essere non condiviso (ci mancherebbe altro), ma ha un suo respiro, ha degli obiettivi chiari, ha individuato quali strumenti utilizzare, in buona sostanza dice che sappiamo dove andare e come fare, e passo passo sta marciando nella direzione giusta.

Questo disegno ha bisogno certamente di essere accompagnato da comportamenti di tutte le autorità, quelle monetarie in primo luogo; ma la prospettiva è quella — ripeto —, di qui a non molto, di un paese che ha avviato quel circolo virtuoso del quale abbiamo bisogno, che ha rilanciato condizioni di sviluppo e che potrà dimostrare anche sulla scena internazionale di essere capace di cogliere le opportunità che ad esso si propongono. È questo un compito non del Governo, e nemmeno della maggioranza, mi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 NOVEMBRE 1992

permetto di dire: è un compito di tutti. Ciascuno probabilmente lo svolge secondo le sue convinzioni e quindi anche secondo punti di vista diversi; io credo però che complessivamente lo facciano tutti in modo utile. Per questo il Governo è molto grato a tutti gli intervenuti (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI e del PSDI*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 11 novembre 1992, alle 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Interventi urgenti in materia di finanza pubblica (1684).

— *Relatore:* Rotiroti.

La seduta termina alle 20.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE CALOGERO MANNINO IN SEDE DI DISCUSSIONE CONGIUNTA SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 1684, 1446, 1446-bis e 1650.

CALOGERO MANNINO. Nel 1991, mentre il PIL del nord rallentava la sua crescita dal 2,4 all'1,1 per cento rispetto all'anno precedente, quello del sud accelerava passando da una crescita dell'1,7 per cento ad una del 2,5 per cento. Un altro dato nuovo riguarda

anche la crescita del valore aggiunto che, con un valore del 2,9 per cento, è stata superiore alla stessa crescita del PIL.

I risultati positivi riguardano anche le esportazioni di prodotti meridionali. L'ICE ha rilevato che nel 1991 la crescita dell'*export* del sud è andata meglio di quella del nord (2,4 per cento contro 1,9 per cento). Inoltre, la SVIMEZ, rifacendo i calcoli sui dati ISTAT, ha scoperto che nel 1991 il sud ha dato un contributo all'occupazione maggiore di quello dell'economia del centro-nord: una crescita del 1,1 per cento dei nuovi posti di lavoro contro lo 0,9 per cento del resto del paese.

A tutto questo bisogna aggiungere che stanno diminuendo le ditte individuali, simbolo di un'imprenditoria familiare, a vantaggio delle società di persone e di capitali. Queste scelte di tipo organizzativo verso strutture societarie più complesse comportano un onere aggiuntivo per le imprese, ma al tempo stesso individuano l'intenzione delle imprese stesse di sfruttare delle nuove possibilità, magari anche attraverso un maggiore ricorso al capitale finanziario ed al credito bancario. Tutti questi sono segnali di una nuova vivacità.

Anche la Confindustria ha segnalato una maggiore attenzione agli investimenti: la spesa di ricerca e sviluppo al sud, pur restando lontana dai livelli assoluti del nord, si è raddoppiata nel corso di un solo anno.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22.15.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 NOVEMBRE 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma